Número 6 - 2013

Herakleion

Revista Interdisciplinar de Historia y Arqueología del Mediterráneo

NÚMERO 6, 2013

HERAKLEION

REVISTA INTERDISCIPLINAR
DE HISTORIA Y ARQUEOLOGÍA
DELMEDITERRÁNEO

(c) Todos los derechos reservados

ISSN 1988-9100
Edicion: Marzo 2014

HERAKLEION es una revista conjuntamente editada por el Grupo de Investigación "Mosaicos Hispano-romanos" del CCHS, CSIC, por el Centro de Estudios Fenicios y Púnicos (CEFYP) y la Asociación Interdisciplinar de Historia y Arqueología del Mediterráneo Herakleion.

Director: Sergio Remedios Sánchez (CEFYP)
Secretario: Jesús Bermejo Tirado (U. Carlos III)

Directores honoríficos:
Carlos González Wagner (UCM y CEFYP)
Guadalupe López Monteagudo (CSIC)
Dirce Marzoli (DAI)

Consejo editorial:
David Álvarez Jiménez (UNIR)
Adolfo J. Domínguez Monedero (UAM)
Raimon Graells i Fabregat (RGZM)
Alicia Jiménez Díez (Stanford University)
Fernando López Sánchez (Wolfson College, Oxford University)
Irene Mañas Romero (UNED)
Francisco José Moreno (UCM, Dep. Arte I)
Ana I. Navajas Jiménez (Oxford. Oriental Institute)
Luz Neira (U. Carlos III)
Antoni Ñaco del Hoyo (ICREA/UAB)
Sabino Perea Yébenes (U de Murcia)
Fernando Prados (U. de Alicante)
Luis A. Ruiz Cabrero (UCM, Dep. Historia Antigua)
Jaime Vives-Ferrándiz (SIP Valencia)

herakleion@herakleion.es

ISSN 1988-9100

Correo ordinario de la revista se remitirá a la atención de Jesús Bermejo Tirado en;
C/Canchal 40, 4ºA 28021 Madrid

TABLA DE CONTENIDOS

ARTÍCULOS

-Ceramiche fenicie di importazione dal sito nuragico di Sant'Imbenia (Alghero, SS), Sardegna.
Beatrice De Rosa (5-26)

-Murallas fenicias de occidente. Una valoración conjunta de las defensas del Cerro del Castillo (Chiclana, Cádiz) y del Cabezo pequeño del Estaño (Guardamar, Alicante).
Paloma Bueno, Antonio García Menárguez y Fernando Prados (27-75)

-Uma necrópole esquecida? o Casalão de Santana (Sesimbra).
Francisco B. Gomes (77-94)

-El sistema de caminos reales en el Asia menor aqueménida.
Joaquín Velázquez Muñoz (95-130)

-Documento epigráfico conservado en el museo arqueológico P. Alejandro Recio de Martos.
Claudia Pau y Antonio Ruiz Parrondo (131-137)

RECENSIONES

-Timoleonte e la Sicilia della seconda metà del IV secolo a.C. A del VII Convegno di studi (Caltanissetta, 22-23/05/2010) [Triskeles, VII], Congiu, M; Micciché, C. y Modeo, S., a.c.d.
por **Paolo Daniele Scirpo** (139-144)

-Política y género en la propaganda en la Antigüedad. Antecedentes y Legado, Domínguez Arranz, A., ed.
por **Patricia González Gutiérrez** (145-147)

-Normas de publicación (149-150)

Herakleion 6, 2013: 5-26 ISSN: 1988-9100

CERAMICHE FENICIE DI IMPORTAZIONE DAL SITO NURAGICO DI SANT'IMBENIA (ALGHERO, SS), SARDEGNA[1].

Beatrice De Rosa

Università degli Studi di Sassari

Riassunto:
In questo lavoro sono presentati i risultati di analisi archeometriche realizzate su campioni di ceramiche fenicie rinvenute negli scavi archeologici dell'abitato nuragico di Sant'Imbenia, Alghero, SS, Sardegna, durante le campagne del 1990 e del 2008. Dopo lo studio archeologico di un centinaio di campioni, ne sono stati selezionati alcuni in base alle loro caratteristiche sia archeologiche, sia archeometriche rilevate autopticamente. La fase successiva è stata lo studio in laboratorio. Innanzitutto, i campioni sono stati osservati allo stereomicroscopio (15 e 20X), per identificare i trattamenti applicati alle superfici. Il riconoscimento delle fasi minerali e della tessitura delle ceramiche è stato eseguito osservando sezioni sottili con un microscopio ottico polarizzato BX60 Olympus (POM), collegato a una macchina fotografica digitale (Olympus DP10). Il grado di porosità e le forme dei pori sono stati determinati mediante valutazione visiva con grafici comparativi (Munsell ® Carte di Colore del suolo, 1994). La composizione mineralogica delle ceramiche è stata determinata usando l'analisi di diffrazione a raggi X (XRD), mentre le analisi chimiche sono state eseguite mediante la fluorescenza a raggi X (XRF). I risultati hanno permesso la divisione dei campioni in tre gruppi; il primo, che può essere considerato di produzione nord-africana; il secondo, che si può ritenere di produzione sulcitana e il terzo che si può reputare di produzione orientale, soprattutto in base al dato archeologico, poiché i dati archeometrici sulle argille sono ancora pochi e di non semplice reperimento.
Oltre alla caratterizzazione delle materie prime argillose, è stato compiuto uno studio tecnologico volto a comprendere le diverse fasi della realizzazione dei campioni.

Parole chiave: Civiltà nuragica; Sardegna; Sant'Imbenia; archeometria; tecnologia ceramica.

Abstract:
in this paper are presented the results of archaeometric analyzes carried out on samples of Phoenician pottery found in the Nuragic village of Sant'Imbenia, Alghero, SS, Sardinia, during the archaeological excavations of 1990 and 2008. After the archaeological study of a hundred samples, some have been selected according to certain characteristics both archaeological, both archaeometrical. The next step was the study of the samples in the laboratory. Firstly, ceramic samples were observed under a stereomicroscope 15 and 20X, to identify the treatments applied by potters to smooth the surfaces; the recognition of mineral phases, as well as ceramic texture was carried out by observing thin sections of ceramic fragments under an Olympus BX60 polarized optical microscope (POM) equipped with a digital microphotography (Olympus DP10). The temper and porosity contents were determined by visual estimation using comparative charts (Munsell® Soil Color Charts, 1994). The mineralogical composition of the archaeological ceramics was determined using X-ray diffraction (XRD) analysis. Bulk chemical analyses were performed by means of the X-ray fluorescence (XRF) technique, using a S4 Pioneer (Bruker AXS) spectrometer.
The results allowed the division of the samples into three groups; the first, which can be considered production of North-African; the second, which can be regarded production sulcitana and the third, which can considered production of Eastern Europe, especially in according to archaeological data, because the archaeometric data are still few and not easy retrieval.
In addition to the characterization of clayey raw materials, has been made a technological study aimed at understanding the different phases of the development of the samples.

Keyword: Nuragic civilization; Sardinia; Sant'Imbenia; archaeometry; ceramic technology.

1 Artículo recibido el 24-1-13 y aceptado el 15-10-13

Introduzione

In concomitanza con la riapertura degli scavi nel sito nuragico di Sant'Imbenia (Alghero, Sardegna) si è dato avvio ad un progetto di studio archeometrico dei materiali ceramici al fine di comprenderne la provenienza e le tecnologie di produzione[2]. I materiali su cui sono state svolte le analisi avevano diversa provenienza: Sant'Imbenia, e più in generale l'area di Porto Conte, la Fenicia, l'area di colonizzazione fenicia (Sulci, Cartagine e la Spagna meridionale), quella greca (Pithecusa e Cuma) e la Grecia, anche se in questa sede saranno presentati una parte dei risultati sulle ceramiche fenicie.
Sono stati osservati un centinaio di manufatti che mostravano particolare interesse archeologico e archeometrico. Da un punto di vista archeologico, è stato scelto il materiale tipologicamente più rappresentativo, sia delle importazioni fenicie in Sardegna, sia dei ritrovamenti di Sant'Imbenia. Da un punta di vista archeometrico, invece, sono stati scelti campioni che sembravano estranei alle produzioni locali e sono stati raggruppati in base alle similitudini che avevano tra di loro sia negli impasti, sia nelle superfici.

Dopo questa fase preliminare, sono state realizzate le analisi di tipo archeometrico. Il progetto prevedeva due fasi, chiamate diagnostica d'ingresso e diagnostica di laboratorio.

Nella prima fase è stato campionato il materiale rilevante e rappresentativo; in seguito sono state compiute le analisi che non necessitavano prelievi di materiale, in modo da non alterarne l'aspetto: osservazioni allo stereomicroscopio, analisi con colorimetria e con le tavole Munsell.

Nella seconda fase sono state compiute le analisi di laboratorio che necessitavano prelievi di materiale: osservazioni al microscopio da mineralogia di sezioni sottili, analisi chimiche XRF e mineralogiche XRD.

Lo scopo di questo studio era di analizzare e affrontare la problematica che riguarda i contatti e le relazione tra i popoli del Mediterraneo del IX-VII secolo a.C. Attraverso lo studio e l'analisi delle ceramiche importate a Sant'Imbenia, si potrà osservare la loro diffusione in base alle aree da cui partivano, cercando di ricostruire le rotte ed i percorsi attraverso cui sono giunte nel sito[3].

---

2 Questo lavoro fa parte di un progetto più ampio da me svolto negli anni del dottorato, realizzato presso l'Università degli Studi di Sassari, Dipartimento di Storia e conclusosi con una tesi dal titolo "*Sant'Imbenia (Alghero, SS). Il contributo dell'archeometria nella ricostruzione della storia e delle attività dell'abitato nuragico*". Approfitto dell'occasione per porgere il mio più sentito ringraziamento al prof. M. Rendeli, tutor e prezioso consigliere durante tutta la ricerca.

3 La problematica dei contatti nel Mediterraneo del IX-VII secolo a.C. è molto ampia ed approfonditamente analizzata; per questo si indica una bibliografia di riferimento: Moscati et al., 1997; Bartoloni e Bernardini, 2004: 57-73; Botto, 2004: 31-38; Botto, 2004-05: 9-27; Botto, 2005: 579-606; Aubet, 2009; Botto, 2007: 75-136; Rendeli, 2005: 91-124; 2007; cds; Bernardini, 2009: 183-201; Fundoni, 2009: 11-34.

Il sito nuragico di Sant'Imbenia

L'area archeologica di Porto Conte.

L'abitato sorge nella zona nord est della Sardegna, nella rada di Porto Conte, chiuso ad ovest dal promontorio di Capo Caccia ed a est da Punta Giglio, in un'area in cui si incontrano resti archeologici che vanno dalla Preistoria al Medioevo[4] (Fig. 1).

L'insenatura di Porto Conte, chiamata dal geografo egiziano Tolomeo Nymphaeus Portus[5], ha caratteristiche naturali di amenità e facilità di accesso tali da renderlo approdo sicuro anche in condizioni climatiche avverse.

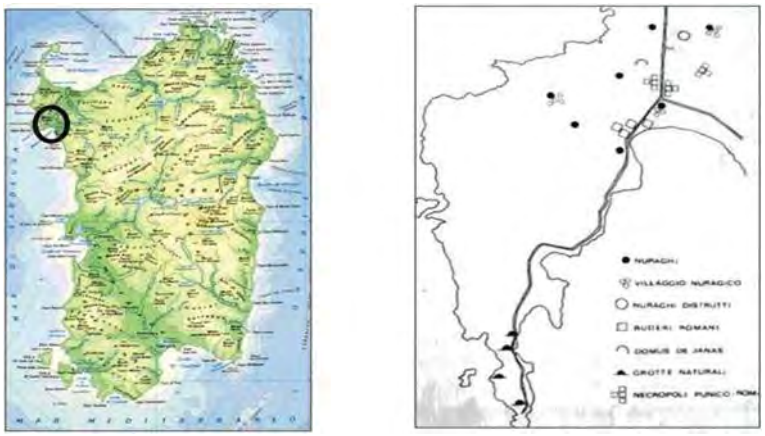


Fig. 1- Nella prima immagine si osserva una carta della Sardegna in cui è evidenziata l'ubicazione dell'area di Porto Conte; nella seconda si vede invece l'area archeologica di Porto Conte (da Bafico, 1998: 9).

Nell'area di Capo Caccia si trovano grotte naturali utilizzate anticamente come luoghi di abitazione, di sepoltura e di culto, come ad esempio la Grotta Verde, frequentata dal Neolitico medio a quello recente, tra il 4500 ed il 2700 a.C. circa, dove sono state rinvenute incisioni rituali e ceramiche cardiali. La grotta ebbe funzione di luogo di culto almeno fino all'alto Medioevo, quando vicino all'ingresso fu eretto un altare dedicato a Sant'Erasmo[6].

In località Sas Liegnas, a nord della rada di Porto Conte, si trovano delle domus de janas scavate nella roccia di arenaria[7].

In epoca nuragica tutta la zona appare densamente abitata[8]; ne sono testimonianza i nuraghi Sant'Imbenia, Barnaldu, Carradore, Las Liegnas, Risola, Nuratolu e Palmavera.

Per l'età storica è documentata una necropoli a nord ed a ovest del sito, utilizzata da epoca punica a quella altomedievale. Quest'area ha restituito tombe a incinerazione

4 Bafico, 1986; 1998.
5 Bafico, 1986.
6 Lo Schiavo, 1979; Tanda, 1980: 45-60.
7 Catta, 1967-68
8 Spano, 1867; Melis, 1967; Bafico, 1986; Moravetti, 1992.

e inumazione, a volte con stele di calcare dai volti umani incisi schematicamente e utilizzate come segnacolo; i corredi funerari erano costituiti da vasellame ceramico e monili[9].

Probabilmente in epoca romana nella rada passava la strada che collegava i centri di Nure, toponimo che forse indica Porto Ferro, e Carbia, nei pressi dell'attuale città di Alghero[10]. In quest'epoca le testimonianze sono lungo la fascia costiera; a pochi chilometri dall'abitato si trova una villa marittima, dotata d'impianto termale, decorata con stucchi e mosaici, in uso tra il I ed il IV d.C.[11]

Non abbiamo testimonianze dell'epoca medievale, anche se i numerosi relitti e resti subacquei testimoniano il perdurare dei traffici marittimi e l'importanza della rada come punto di attracco.

Il sito e la storia degli scavi.

Le strutture oggi visibili all'interno dell'abitato sono riferibili al periodo del Bronzo finale, inizi Età del Ferro (1000 a.C.-700 a.C.) e testimoniano un sito organizzato ad isolati composti da più ambienti con stradine e piazzette lastricate di disimpegno, in cui sono stati individuati anche dei pozzi; all'estremità sud-est dell'area di scava si trova il nuraghe. (Fig. 2).

Il nuraghe è a pianta quadrangolare con una torre centrale, due torri minori ai vertici sud ed est che si sono conservate solo nei filari di base e sono opposte ad uno spigolo acuto a nord e ad un lobo arrotondato ad ovest. Le cortine murarie del bastione-rifascio hanno andamento concavo-convesso e la struttura, nel suo insieme, sembra più compressa sul lato nord-est. La camera della torre centrale è pressoché integra, lacunosa soltanto dell'ultimo filare della copertura a falsa cupola; per un breve tratto è visibile anche il vano scala, mentre non è stato possibile individuare l'ingresso, che probabilmente si trova tra le due torri sul lato sud. La tecnica costruttiva presenta filari costituiti da massi sbozzati, anche di grandi dimensioni, che vanno man mano regolarizzandosi nei livelli più alti della struttura. Sono stati rinvenuti nel crollo conci a "T" o ad "L", pertinenti alla parte più alta dell'edificio. Il livello di fondazione del nuraghe è riferibile a una fase ancora non precisabile dell'età del

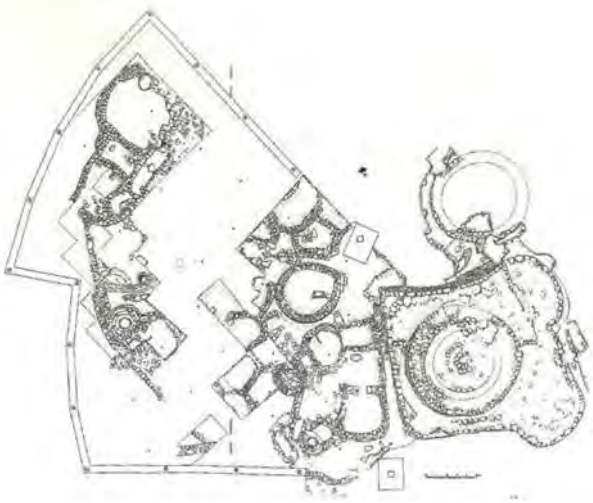


Fig. 2- Planimetria generale del nuraghe dopo gli scavi del 1990 (da Bafico, 1998: 16 e 17).

9 Maetzke, 1962: 656-689.
10 Mastino, 2005
11 Maetzke, 1962: 656-689; Manconi, 1999.

Bronzo medio (circa 1400 a.C.). L'edificio non è mai stato oggetto di indagini archeologiche specifiche, ma esclusivamente liberato da tutte le murature moderne che lo ricoprivano.

Sono stati condotti scavi sistematici e lavori di restauro e conservazione dal 1982 al 1997[12].

Dal 2008 hanno ripreso il via le indagini stratigrafiche nell'abitato e di prospezione nel distretto in cui si trova Sant'Imbenia, grazie ad una collaborazione tra il Comune di Alghero, la Soprintendenza per i Beni Archeologici per le Provincie di Sassari e Nuoro, la Faculty of Classics della University of Cambridge, l'Università degli Studi di Sassari e la Fondazione Banco di Sardegna.

In queste nuove campagne di scavo si è scelto di esplorare il settore centrale dell'area, solo parzialmente interessato dalle precedenti indagini, per raccordare i due settori già investigati e leggere in modo coerente il complesso delle evidenze strutturali. In questa sede si daranno solo alcune brevi informazioni sull'andamento delle campagne, sottolineando gli aspetti ritenuti più importanti e, forse, meno attesi[13].

L'abitato era sigillato dalla presenza di un potente strato di limi giallastri che coprivano tutte le strutture e che potrebbero essersi depositati dopo il suo abbandono[14]. Una conferma a questa ipotesi è stata raggiunta nel corso della campagna di scavo del 2009, quando sono state eseguite delle prospezioni geofisiche nel campo da calcio adiacente al sito[15]. Dalla prima campagna di survey, preliminare a ricerche mirate con strumentazioni diverse, emerge un quadro di presenze abbastanza complesso e articolato che permette di ampliare la dimensione del sito dai 25 metri di raggio a nord-ovest del nuraghe a circa 90 metri. Un dato di particolare interesse è la presenza di una lunga anomalia che chiude l'abitato verso nord e che, secondo l'interpretazione di P. Johnson, testimonierebbe l'esistenza di un paleocanale. Se fosse realmente così, il paleocanale rappresenterebbe da una parte il modo in cui gli abitanti smaltivano le acque e dall'altra un limite ben preciso all'estensione dell'area abitata (Fig. 3).

12 Si vedano i seguenti lavori per la descrizione delle campagne di scavo e dei risultati: Bafico, 1991: 44-53; 1998; Oggiano, 2000: 236-258; Bafico, D'Oriano & Lo Schiavo, 1999; Bafico, 1997; 1998; Lo Schiavo, 2000

13 Per le ultime campagne di scavo e le bibliografía relativa si veda: Garau e Rendeli, 2009: cds; Depalmas e Rendeli, 2009: cds., Rendeli, 2010: 7-14; Rendeli, 2012a: 323-338; 2012b: 193-208; 2012c: 1835-1844.

14 La bibliografia concernente gli aspetti geomorfologici e ambientali del sito presentava una situazione abbastanza chiara, esposta in un contributo a più mani del 1999 (Federici, Ginesu, Sias 1998, pp. 93-138), dove si afferma che il sito sorgeva su di un'area lagunare o di stagni. Questa ipotesi è stata corroborata dal parere di Vincenzo Pascucci, docente di sedimentologia nel nostro Ateneo, che ha confermato come il villaggio, una volta abbandonato, fosse stato nuovamente "invaso" da acque salmastre che hanno portato alla sedimentazione di potenti strati di limi.

15 Queste indagini si sono potute realizzare grazie alla collaborazione instaurata con la Faculty of Classics della University of Cambridge (la cui équipe è diretta da N.J. Spivey) che ha permesso che a Sant'Imbenia arrivasse uno studioso esperto in prospezioni geofisiche, Paul Johnson. I risultati di questa ricerca sono stati sorprendenti e offrono dati per gettare nuova luce sulla dimensione e sulle potenzialità che il sito può ancora offrire (Johnson, 2010: 1-18).

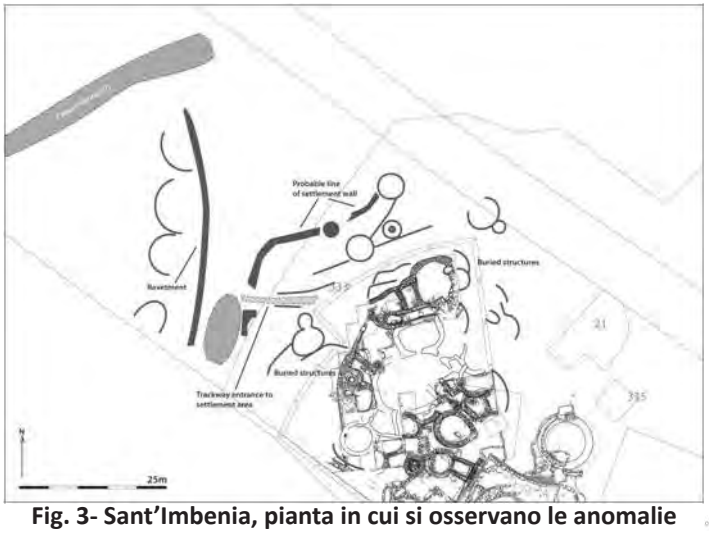


Fig. 3- Sant'Imbenia, pianta in cui si osservano le anomalie emerse durante le prospezioni geofisiche del 2009 (Johnson, 2010: 1-18)

Fig. 4- Sant'Imbenia, pianta degli scavi del 2010

Dalla campagna di scavo del 2010, nella parte centrale dei settori I e II (Fig. 4), è emersa la presenza di un'area aperta scandita dalla presenza di una serie di ingressi i cui stipiti sono costituiti da blocchi di arenaria. Si tratta di uno spazio ellittico di ampie dimensioni (13 x 9 m ca.) che assume la fisionomia di una vera e propria piazza, dotata di un ingresso/uscita principale e di anditi che collegavano la stessa con ambienti chiusi o aperti. La presenza di stipiti e battenti realizzati in arenaria arancione, pietra diversa da quella utilizzata per le opere murarie che definiscono la piazza, induce a ritenere che la realizzazione di quest'ultima sia l'esito di un intervento urbanistico coerente e programmaticamente concepito, che apporta significative modifiche al precedente assetto dell'abitato[16].

Il tipo d'impianto documentato a Sant'Imbenia appare concepito secondo blocchi unitari caratterizzati da settori a sviluppo centripeto la cui delimitazione, all'interno di un muro continuo, riflette un'impostazione organica che non prevede il coinvolgimento di strutture preesistenti, che sembrano escluse da questa modalità di progettazione[17]. In base ai confronti, questo modulo costruttivo sembra rimandare ad ambiti del Bronzo finale e del primo Ferro, quali quelli documentati, ad esempio, nell'isolato A di Serucci (Gonnesa)[18] e a Santa Barbara di Bauladu[19]. Particolarmente indicativo, soprattutto per un confronto cronologico e strutturale, è il caso delle unità 20, 42 e 11 del villaggio di Barumini[20]; inoltre questo modello architettonico è stato riproposto anche in contesti di natura prettamente cultuale, come ad esempio quello di Sa Sedda 'e Sos Carros, Oliena[21]. Altro contesto che mostra una simile organizzazione degli spazi, ma che potrebbe essere

16 Garau e Rendeli, 2009: cds
17 Depalmas e Rendeli, 2009: cds
18 Santoni e Bacco, 1987: 313-336.
19 Gallin, 1985: 271-273
20 Santoni, 2001: 65-66
21 Fadda, 2007: 77-88

privato, è presente in alcuni isolati a Serra Orrios[22], dove però la datazione dei complessi appare lungi dall'essere chiarita.

Questi casi testimoniano come, in un'epoca specifica, molti villaggi cambiarono le loro strutture, passando da capanne circolari monovano a strutture con spazi coperti e aperti, piuttosto articolati, plurivano.

A Sant'Imbenia l'ampiezza dello spazio aperto ellittico, la natura degli accessi che mettono in collegamento lo stesso con altre aree aperte, singoli vani o isolati cambia la funzione di quest'area: se, infatti, la ricostruzione che abbiamo proposto coglie nel vero non ci troveremmo di fronte a un cortile di uno spazio privato o di culto quanto piuttosto a uno spazio collettivo, pubblico: una "piazza", che diventa il fulcro di un nuovo sistema di organizzazione degli spazi dell'abitato. Luogo dunque di riferimento di spazi più complessi, anche articolati, che subiscono, al momento della rimodulazione, profonde modifiche proprio per interagire con esso. Le prossime campagne di scavo potranno chiarire se questa parte del complesso possa essere stata concepita e realizzata come una risposta alle esigenze "mercantili" che con forza si proponevano in questo settore della Sardegna nord-occidentale. La natura di questa risposta sta nell'esplosione di modelli e forme architettoniche private in un contesto che sembra possa essere definito, pur con tutte le cautele del caso, pubblico: ovvero uno spazio aperto che serve come punto di raccordo urbanistico per una serie di complessi o singoli ambienti che su di esso si affacciano o che a esso sono limitrofi[23].

L'importanza di Sant'Imbenia

L'importanza di Sant'Imbenia risiede nel fatto che sembra ormai certo che nel sito, già dal IX sec. a.C, o al massimo all'inizio di quello precedente, si sia stanziata una comunità di stranieri, in un'area della Sardegna, quella nord occidentale in cui, almeno fino a oggi, non è stata riscontrata una presenza diretta e pervasiva di strutturazioni coloniali allogene, ma che si deve confrontare con forme di organizzazione indigene che entrano in rapporto con genti altre[24]. La possibilità di osservare in un contesto indigeno il fluire della vita dall'età del Bronzo recente al VII-VI secolo a.C. è un'occasione importante per definire la natura delle relazioni e dei rapporti tra le due realtà, in un insediamento dove non pare riscontrarsi alcuna cesura, crisi o trasformazione nella vita fra età del Bronzo ed età del Ferro, come invece accade in altri complessi[25]. La comunità indigena ospitò navigatori e mercanti attratti dalla ricchezza dell'area, dall'accessibilità del sito e dalla possibilità di reperire risorse utili

22 Moravetti, 1998
23 Depalmas e Rendeli, 2009: cds; Rendeli, 2010: 7-14.
24 Bernardini, 2009: 183-201; Rendeli, 2007
25 Rendeli, 2007.

per lo scambio. Sant'Imbenia, dunque, come luogo nel quale avviene lo scambio di beni di vario tipo e quindi anche di esperienze, idee, notizie, cultura[26].

Nello stesso contesto risultano associati materiali indigeni, prodotti di importazione fenicia, prodotti locali di imitazione fenicia, vasi potori greci, euboici, corinzi e pithecusani; tra tutti si ricordano uno skyphos a semicerchi pendenti di tipo 5 della classificazione della Kearsley, che costituisce l'esempio più antico rinvenuto in Occidente[27]; più recenti skyphoi di produzione euboica[28], kotylai di produzione pitecusana Aetos 666[29], per giungere a kotyle/ai protocorinzie di una fase transizionale fra il Protocorinzio antico e il Protocorinzio medio, ad una oinochoe subgeometrica di produzione euboica con fascia di motivi a sigma sul collo[30] ed a diversi materiali fenici[31].

La componente principale del vettore di questo scambio e forse di questa forma di ospitalità è levantina e si inserisce in quella fase precedente ai movimenti di colonizzazione fenicia di cui si è parlato prima. Uno stimolo molto forte a raggiungere e frequentare quest'area deve essere identificato nella presenza dei metalli che le zone dell'Argentiera e di Porto Ferro, a nord di Sant'Imbenia, e quelle di Calabona, a sud del sito, potevano loro offrire mediante lo scambio con i Sardi abitanti nell'area[32]. La presenza di materiali che si dilazionano durante tutto l'VIII secolo a.C., e forse fino all'inizio del VII sec. a.C., sostengono l'ipotesi che questi contatti, e quindi gli scambi, non erano un fenomeno occasionale, ma un fenomeno pianificato che in qualche modo rientrava in una strategia.

I materiali d'importazione segnano due fasi distinte; una prima, di marca sicuramente orientale[33], e una seconda che vede coinvolti direttamente come interlocutori gli insediamenti coloniali fenici del Mediterraneo centrale, soprattutto Cartagine e Sulcis. Insieme ad oggetti raffinati come coppe greche per bere il vino, si osservano ceramiche orientali di uso domestico, quindi legate alla presenza dei loro produttori e/o utilizzatori, ed anfore commerciali[34]. In maniera del tutto collaterale si collocano una serie di prodotti che attestano attività di imitazione di manufatti orientali sin da una fase abbastanza antica[35]: ceramiche che imitano forme allogene, ma realizzate con argilla che appare locale; forme di chiara natura locale realizzate però con una tecnologia di produzione

26 Bernardini, 1986; Bernardini et al., 1997; Bernardini e D'Oriano, 2001: 35-36; Ridgway, 2004

27 Bernardini et al.,. 1997; Bernardini e D'Oriano, 2001; Ridgway, 2004; Rendeli, 2007.

28 Una coppa *one-bird* e uno *skyphos a chevrons*; Bernardini et al., 1997; Bernardini e D'Oriano, 2001; Ridgway, 2004; Rendeli, 2007.

29 Ridgway, 2000: 100, nota 22.

30 Bernardini et al., 1997: 196 ss; e p.: 229 ss.

31 Oggiano, 1997: 46 e ss; 2000: 236-259.

32 Lo Schiavo, 2002: 353 ss.; Botto, 1986: 134-136; Rendeli, 2007.

33 Oggiano, 2000: 244 ss.

34 Oggiano, 1997; 2000; D'Oriano, 2001; Rendeli, 2007.

35 In particolare si pensa alle anfore che, grazie alle analisi di I. Oggiano, oggi possono essere denominate del tipo Sant'Imbenia.

appresa da artigiani probabilmente di origine allogena[36]. È probabile che gli stranieri ospiti nel sito fossero portatori di forme di techne specializzata che scambiarono con i Sardi: particolari maniere di lavorare il metallo, tecniche di raffinamento e lavorazione della ceramica possono essere alcuni dei campi nei quali si è potuto concentrare il processo di scambio d'informazioni[37]. La componente indigena continua a produrre la propria ceramica, mantiene evidentemente una tradizione, ma in molti aspetti della produzione si osservano elementi di novità, spesso associabili a cambiamenti nella vita quotidiana, nei quali sorgono nuovi modi di concepire momenti comuni tradizionali, come quelli legati alla cerimonialità del vino[38]. È accertata in questa fase la produzione di anfore nuragiche imitanti tipologie fenicie e di anfore fenicie di produzione sarda.

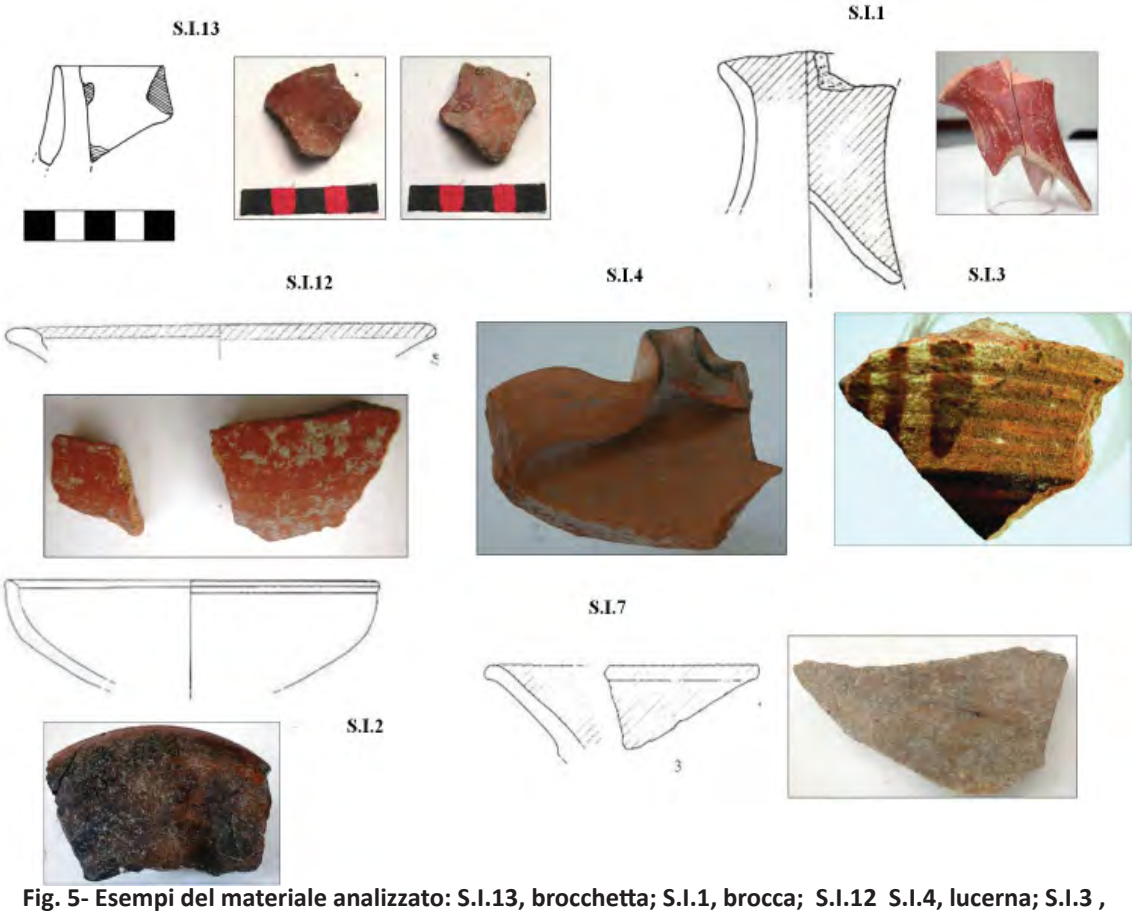


Fig. 5- Esempi del materiale analizzato: S.I.13, brocchetta; S.I.1, brocca; S.I.12 S.I.4, lucerna; S.I.3 , coppa; S.I.2, coppa; S.I. 7, tazza.

I MATERIALI

La ceramica fenicia che proviene da Sant'Imbenia rappresenta il repertorio vascolare tipico di questa cultura[39]; si tratta di manufatti già studiati dal punto di vista archeologico da Susanna Bafico[40]e da Ida Oggiano[41] (Fig. 5).

36 D'Oriano, 2001; Rendeli, 2007.
37 Rendeli, 2007.
38 Bernardini, 1986; D'Oriano, 2001; Oggiano, 2000; Rendeli, 2007.
39 Bartoloni, 1998; Bartoloni e Campanella, 2000; Guirguis, 2008: 1633-1652; 2012.
40 1997, pp. 45-53.
41 2000: 236-258.

Lo studio è partito dall'osservazione e dall'analisi di un centinaio di ceramiche fenicie in red slip[42]; si trattava di frammenti appartenenti a piatti, tazze, coppe carenate, brocche e lucerne. Le osservazioni compiute con lo stereomicroscopio (10 e 20X) e la colorimetria hanno permesso di dividere i campioni in base a delle differenze/similitudini degli impasti e, soprattutto, delle superfici. Pur trattandosi di ceramiche in red slip le superfici non erano tutte uguali; un gruppo di materiali era caratterizzato da una slip rossa e lucida, applicata sia internamente che esternamente; un altro era invece caratterizzato da una slip con colorazione che andava dal rosso al marrone scuro, applicata quasi sempre solo esternamente; un altro gruppo ancora non aveva una vera e propria slip, ma le superfici erano state lucidate e in seguito brunite. Associate a queste caratteristiche è stata l'osservazione di impasti differenti, per lo meno dal punto di vista della quantità degli inclusi; i campioni del gruppo con le slip rosse erano quelli con impasti più depurati, quelli con le slip dal rosso al marrone scuro occupavano una posizione intermedia, mentre quelli bruniti erano quelli con gli impasti meno depurati.

Da questa divisione preliminare sono stati selezionati i campioni da analizzare in laboratorio: S.I.6; S.I.7; S.I.8: tazze a profilo curvilineo; S.I.2; S.I.3: coppe carenate; S.I.10; S.I.11; S.I.12: piatti a largo labbro; S.I.4; S.I.5: lucerne; S.I.1; S.I.9; S.I.13: brocche.

campione	tipologia	foggiatura	rivestimento	colore
S.I.1	brocca	tornio	slip	slip rossa 10R 4/6, argilla arancio 2.5YR 6/8.
S.I.2	coppa	manuale	assente	marrone rosso 5YR 5/4, argilla nera
S.I.3	coppa	tornio	slip	vernice marrone 7.5YR 4/3 slip beige 10YR 7/3, impasto arancio 2.5YR 6/8 e cuore chiaro 10YR 6/6
S.I.4	lucerna	manuale	assente	argilla arancio scura 2.5YR 5/6, cuore leggermente più scuro 5YR 5/4
S.I.5	lucerna	manuale	assente	argilla arancio 5YR 5/8
S.I.6	tazza	tornio	slip	slip rossa 2.5YR 4/6; argilla arancio 5YR5/8, cuore beige 10YR 7/4 e grigio 10YR 7/1
S.I.7	tazza	tornio	slip	slip bige 10YR 7/3; interno marrone 7.5YR 3/3, argilla arancio marrone 7.5YR 5/6 e cuore grigio 10YR 7.1
S.I.8	tazza	tornio	slip	slip rossa 2.5YR 4/6, argilla arancio 5YR 5/8 e cuore nero
S.I.9	brocchetta	tornio	slip	slip rossa 2.5YR 4/6, impasto arancio 5YR 5/6
S.I.10	piatto	tornio	slip	slip rossa 2.5YR 4/6, impasto arancio 5YR 5/6
S.I.11	piatto	tornio	slip	slip rossa 2.5YR 4/6, impasto nero
S.I.12	piatto	tornio	slip	slip rossa 2.5YR 4/6, impasto beige 10YR 4/6, cuore nero
S.I.13	brocchetta	tornio	slip	slip rossa 2.5YR 4/6, impasto rosso e cuore nero.

42 Oltre ai già citati testi di Ida Oggiano, per le ceramiche fenicie in Sardegna si veda: Bartoloni e Campanella 2000 e Guirguis 2012, con bibliografia annessa.

Metodi di indagine

In primo luogo, i campioni in ceramica sono stati osservati allo stereomicroscopio (Leica ZOOM 2000) per identificare i trattamenti applicati alle superfici.
L'identificazione delle fasi minerali, così come la tessitura degli impasti, sono state effettuate osservando sezioni sottili con un microscopio polarizzato BX60 Olympus ottico (POM) dotato di una microfotografia digitale (Olympus DP10). Il grado di porosità e la forma dei pori sono stati determinati mediante valutazione visiva con grafici comparativi (Munsell ® Carte di Colore del suolo, 1994).

La composizione mineralogica è stata determinata usando l'analisi di diffrazione a raggi X (XRD). È stato utilizzato un diffrattometro Philips PW 1710 con collimatore automatico. I campioni sono stati precedentemente ridotti in polvere in un mortaio di agata e setacciati per ottenere granuli con un diametro inferiore a 0,053 millimetri. L'interpretazione dei dati è stata effettuata utilizzando il software XPowder (Martin, 2004).

Le analisi chimiche sono state eseguite mediante la fluorescenza a raggi X (XRF), utilizzando uno spettrometro S4 Pioneer (Bruker AXS). Per ogni campione sono stati finemente macinati 5 gr di materiale e miscelati in un mortaio di agata. Sono stati misurati dieci elementi maggiori e minori e otto oligoelementi.

La colorimetria è una delle migliori tecniche per determinare le proprietà fisiche della ceramica antica, grazie alla sua natura non distruttiva. È stato utilizzato uno spettrofotometro Minolta CM700d portatile per determinare le coordinate cromatiche dei frammenti ceramici e rilevare eventuali differenze tra i campioni in termini di composizione o processo di produzione. È stata usata una zona di illuminazione di soli 3 mm di diametro a causa delle dimensione ridotte e della superficie ricurva di alcuni campioni,. Le misurazioni sono state effettuate selezionando illuminante CIE D65, che simula luce del giorno con una temperatura di colore di 6504 K.

Risultati e discussioni

Osservazioni sulla mineralogia e petrologia dei campioni.

Dopo il campionamento e le osservazioni allo stereomicroscopio, i campioni sono stati divisi in tre gruppi: gruppo 1, gruppo 2 e gruppo 3 (Fig.6).

Il gruppo 1 è caratterizzato da impasti con inclusi mineralogicamente poco vari, con addensamento medio, intorno al 10%, con distribuzione sia unimodale sia bimodale, con porosità media, compatti e con fratture dure. Tra i minerali sono riconoscibili quarzo, calcite, ossidi metallici, feldspati; si osservano inoltre frammenti di rocce carbonatiche e metamorfiche.

Il gruppo 2 è contraddistinto da impasti con inclusi mineralogicamente vari, con addensamento alto, intorno al 15%, con distribuzione bimodale, porosità principalmen-

te media, compatti e con fratture dure. Tra i minerali sono riconoscibili quarzo, feldspati, mica, e ossidi metallici; si osservano inoltre frammenti di rocce metamorfiche, sedimentarie e vulcaniche.

Il gruppo 3 è caratterizzato da impasti con inclusi con addensamento alto, intorno al 20%, distribuzione bimodale, porosità bassa, compatti e duri. Tra i minerali sono identificabili quarzo, feldspati, pirosseni, e mica; si osservano inoltre frammenti litici vulcanici e di rocce sedimentarie.

S.I.11 S.I.3 S.I.2

Fig. 6- Osservazioni allo stereomicroscopio, 10 e 15X. Nelle tre immagini si osservano gli impasti di campioni appartenenti rispettivamente al gruppo 1, 2 e 3.

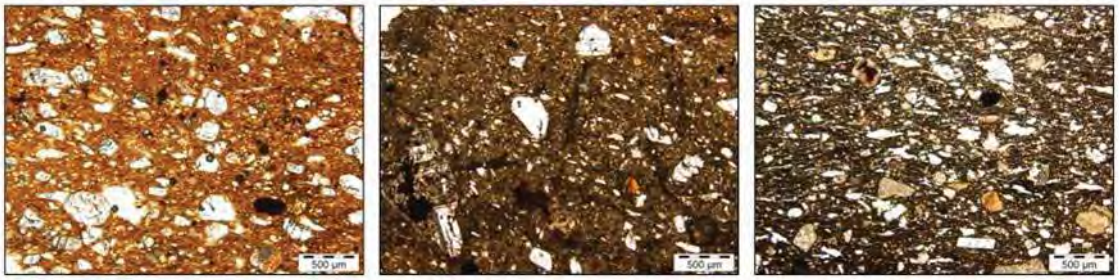
Le analisi al microscopio da mineralogia hanno confermato le osservazioni preliminari (Fig.7).

I campioni del gruppo 1 sono caratterizzati da matrici di colore rosso, generalmente con il cuore più chiaro, in cui predominano la frazione siltosa e quella sabbiosa fine, mediamente anisotrope, inclusi con addensamento medio, con distribuzione sia unimodale che bimodale, porosità medio bassa, con pori di forma principalmente arrotondata e piccole dimensioni, isoorientati. Tra i inclusi, si osservano quarzo, sia monocristallino che policristallino, con forme da subarrotondate ad arrotondate, calcite, feldspati, minerali opachi, rara mica, frammenti di rocce carbonatiche e resti di microfossili. Tranne che nel caso del quarzo, la morfologia degli altri inclusi va da subangolosa a subarrotondata.

I campioni del gruppo 2 sono caratterizzati da matrici di colore rosso, più scure verso i bordi, anisotrope, inclusi con addensamento alto, mediamente intorno al 15%, distribuzione bimodale, porosità media, con pori di forma principalmente arrotondata, piccole dimensioni, quasi sempre isoorientati. Tra i inclusi si riconoscono quarzo monocristallino, k-feldspati, plagioclasi, minerali opachi, frammenti di rocce sedimentarie, metamorfiche e vulcaniche. La morfologia degli inclusi va da subarrotondata e subangolosa.

I campioni del gruppo 3 sono caratterizzati da matrici nere, anisotrope, inclusi con distribuzione bimodale, addensamento alto, intorno al 20%, porosità bassa, con pori di forma principalmente arrotondata, isoorientati. Tra i inclusi, abbondante quarzo,

di grandi dimensioni e forma arrotondata, litici-vulcanici, tra cui si riconoscono piccoli individui di anfiboli, pirosseni e pomici, biotite, plagioclasi, k-feldspati, soprattutto microclino, subordinata biotite e frammenti di rocce sedimentarie. Tranne il quarzo, gli altri inclusi hanno forme principalmente subangolose.



S.I.11 S.I.3 S.I.2

Fig. 7- Osservazioni al microscopio petrografico. Si osservano le matrici di campioni appartenenti rispettivamente al gruppo 1, 2 e 3.

Nella tabella sono riportati i risultati ottenuti con le analisi mineralogiche mediante diffrazione a raggi X: nei campioni del gruppo 1 è emersa presenza di quarzo, calcite, illite, mica, feldspati e rari plagioclasi; in quelli del gruppo 2 di quarzo, k-feldspati, plagioclasi, illite, mica, cristobalite ed amorfo; in quelli del gruppo 3 di quarzo, k-feldspati, plagioclasi, mica ed alti valori di amorfo.

Tabella 2. Analisi semiquantitativa della mineralogia mediante diffrazione a raggi X.

	Qtz	Il/M	Pl	Fs	Ca	Cr	amorfo
gruppo 1	+++	+	+-	+	++		
gruppo 2	+++	+	+	++		+	++
gruppo 3	+++	+-	++	++			++

Legenda: Qtz= quarzo; Il/M= illite-mica; Pl= plagioclasi; Fs= feldspati; Ca= calcite; Cr= cristobalite
+++ = abbondante; ++ = medio; + = scarso; +- = tracce.

In base alle analisi chimiche XRF, nel gruppo 1 i valori di SiO_2 sono compresi tra il 55 ed il 60%, di CaO tra l'8 ed il 10%, di Al_2O_3 tra il 15 ed il 17%; di Fe_2O_3 intorno al 6%, di Na_2O tra l'1 ed il 2%; nel gruppo 2 quelli di SiO_2 sono compresi tra il 67 ed il 72%, di Al_2O_3 tra il 15 ed il 19%, di Fe_2O_3 tra il 4 ed il 7%, di Na_2O tra il 3 ed il 4%; nel gruppo 3 i valori di SiO_2 sono compresi tra il 57 ed il 61%, di Al_2O_3 tra il 13 ed il 15%, di Fe_2O_3 tra il 5 ed il 7%, di Na_2O tra il 2 ed il 3%.

I campioni del gruppo 1, che costituiscono la maggior parte di quelli rinvenuti a Sant'Imbenia, circa il 60% del materiale, sono ceramiche in red slip da mensa, soprattutto piatti e tazze. Per le loro caratteristiche mineropetrografiche è possibile ipotizzarne una provenienza nord-africana, probabilmente dall'area di Cartagine[43].

Riguardo a quelli del gruppo 2, che costituiscono circa il 30% delle importazioni, si tratta soprattutto di piatti in red slip. Per le caratteristiche mineropetrografiche, tra cui

43 Docter et al., 1997: 18-51; Amadori e Fabbri, 1998a: 43-55; 1998b: 68-84; 1998c: 85-94; Docter at al., 2003: 43-70; Aznar, 2005: 285-292; Docter et al., 2006: 47-99; Maraoui Telmini e Bouhlel, 2011: 327-348; Maraoui Telmini et al.,. 2011:. 15-41; De Rosa, 2012: 1819-1834

la presenza di cristobalite e dei minerali vulcanici, è possibile considerarli di provenienza sulcitana[44].

Per quelli del gruppo 3, infine, la situazione è più complessa; costituiscono una piccola parte delle importazioni, circa il 10%, e tra questi si sottolinea la presenza della coppa con iscrizione fenicia IOD, S.I.2. Le loro caratteristiche mineropetrografiche li differenziano dagli altri campioni, e questo dato, associato alle informazione archeologiche, potrebbe far propendere per un'origine orientale, da aree geologicamente costituite da giacimenti vulcanici.

Osservazioni tecnologiche.

Tutti i campioni appartenenti al gruppo 1 sono stati realizzati al tornio; il 76% ha slip superficiale rossa, nella maggior parte dei casi sia interna che esterna, lucida, molto compatta, impermeabile, sottile ed estremamente aderente al corpo ceramico. Dalle analisi mineralogiche e chimiche è emerso che è stata realizzata con un'argilla simile a quella utilizzata per i manufatti, con percentuali di ossidi metallici più alte, caratteristica che ha permesso la colorazione rossa molto intensa. Al microscopio da mineralogia le patine sono opache, indice di una parziale vetrificazione; tuttavia l'assenza di minerali di neoformazione e la presenza dell'illite e della calcite permettono di ipotizzare temperature di cottura non superiori agli 850 ºC, temperatura che comunque garantiva la vetrificazione in atmosfera ossidante[45].

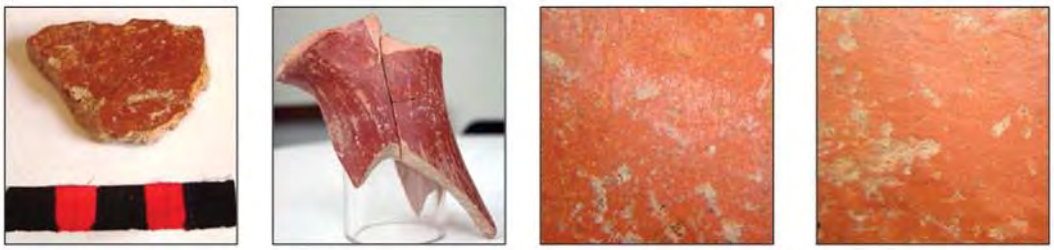


Fig. 8- Slip presenti sui campioni del gruppo 1; tutte hanno un colore molto intenso, sono lisce, lucide, impermeabili e vetrificate.

Il 18% dei campioni presenta superfici levigate, lisce e poco porose; la realizzazione al tornio associata a questo trattamento ha permesso di eliminare imperfezioni, irregolarità e i piccoli minerali eventualmente affioranti. Si tratta di un piccolo gruppo di lucerne, che per la loro funzionalità non necessitavano trattamenti particolari. In tutti i casi, le superfici hanno grandi e diffuse macchie scure, evidente traccia legata all'uso.

Solo il 6% dei campioni non presenta trattamento.

44 Amadori e Fabbri, 1998b: 68-84
45 Tite, 1969: 131-143

I campioni del gruppo 2 presentano una slip che va dal rosso intenso al marrone rosso, nella maggior parte dei casi solo esterna, liscia, quasi impermeabile, in alcuni casi completamente impermeabile, con spessori vari che vanno da 2 ad alcuni mm., aderente al corpo ceramico, anche se spesso mostra segni di craquelé superficiale, indice di un coefficiente di ritiro diverso tra il corpo e la slip[46]; quest'ultimo aspetto è dovuto al fatto che negli impasti sono presenti minerali vulcanici, mentre le patine sono state realizzate con argille ricche in quarzo e ossidi metallici. In tutti i casi è stata osservata una vetrificazione, anche se molto spesso solo a un livello iniziale. Riguardo alle temperature di cottura, dalle analisi mineralogiche DRX è emersa la presenza di illite/mica ed i minerali di neoformazione sono presenti in tracce solo in alcuni campioni; questo dato, insieme alla vetrificazione parziale, fa ipotizzare temperature di cottura non superiori agli 850 ºC in atmosfera ossidante.

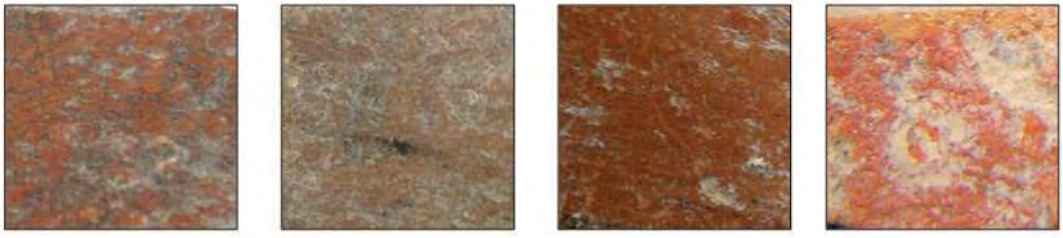


Fig. 9- Nell'immagine si osservano i diversi tipi di patine presenti sui campioni del gruppo 2.

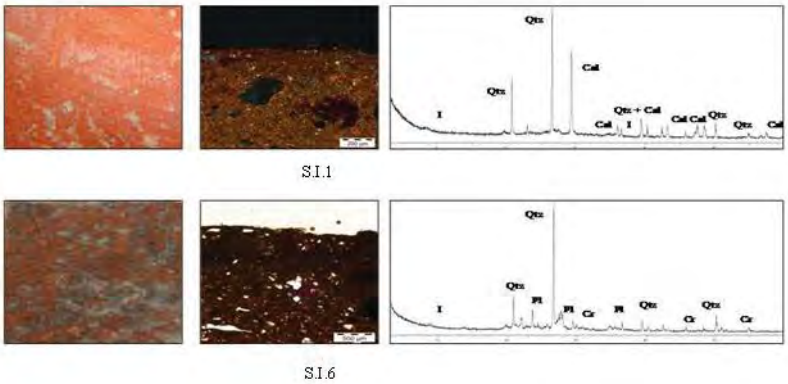
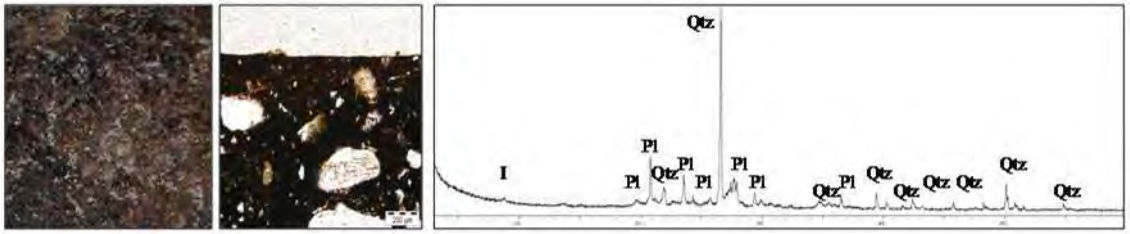


Fig. 10- Nell'immagine si osserva una slip del gruppo 1 (S.I.1) ed una del gruppo 2 (S.I.6) a confronto.

I campioni del gruppo 3 sono gli unici che non presentano la slip, ma hanno superfici brunite. In tutti i casi sia le superfici sia le matrici sono opache e si osserva una vetrificazione abbastanza estesa. Questo dato, insieme alla presenza scarsa di illite/mica emersa dall'analisi DRX, è indice di temperature di cottura più alte, intorno ai 900 ºC, in atmosfera riducente.

46 Cuomo di Caprio 2007:.305-351.



S.I.2

Fig. 11- Nell'immagine si osserva il campione S.I.2 appartenente al gruppo 3; pur non avendo la slip ha la superficie opaca ed impermeabile, indice di una vetrificazione abbastanza estesa.

Conclusioni

I manufatti ceramici provenienti da orizzonti culturali estremamente diversi, come sono i materiali ceramici rinvenuti a Sant'Imbenia, pongono con grande determinazione il problema della "ecologia culturale" in cui i reperti furono prodotti prima di arrivare nei contesti di rinvenimento.

Il processo ceramico, com'è ovvio, non è in antico un processo standardizzato, ma vive di momenti di empirismo e di empirismo critico, strettamente legati alla presenza delle materie prime, argille ed argilliti, alla disponibilità di combustibile, all'esperienza del ceramista e dei suoi collaboratori, a varianti legate alla maggiore o minore abilità degli artigiani. Tutti i dati di laboratorio, quindi, non possono essere ricondotti in maniera automatica alle questioni di attribuzione della provenienza, ma devono essere riletti alla luce dei diversi processi ceramici nelle differenti aree d'ipotizzata provenienza. L'archeologo deve interpretare i dati di laboratorio alla luce di un portato culturale proprio, che è la storia della tecnologia antica, rileggendoli in base all'ipotesi del processo ceramico che diede origine ai manufatti; solo in tal modo, il dato di laboratorio sterile in sé, acquisisce dignità archeometrica.

Le conclusioni di questo lavoro sono abbastanza positive. Certamente si è consapevoli del fatto che la ricerca non può considerarsi esaurita, ma piuttosto si tratta di un punto di partenza per studi successivi, che possano permettere una rapida identificazione delle diverse paste ceramiche qui analizzate.

Il materiale è stato diviso in tre gruppi: uno di produzione nord-africana; uno di produzione coloniale, nello specifico sulcitana e un altro ancora di produzione orientale. La divisione, realizzata partendo dallo studio archeologico e dalle caratteristiche macroscopiche dei materiali, è stata confermata dalle analisi di laboratorio compiute sui campioni, sia per quanto riguarda gli studi sulla provenienza delle ceramiche, sia quelli sulla loro caratterizzazione tecnologica.

Il gruppo di campioni di provenienza nord africana costituisce il lotto numericamente maggiore delle importazioni; questo dato non suscita stupori e si inserisce per-

fettamente all'interno degli scambi che, tra l'VIII ed il VII secolo a.C., videro dei fiorenti contatti tra Sant'Imbenia e le principali colonie fenicie africane, Cartagine in primis. Non dobbiamo, infatti, dimenticare i numerosi materiali ceramici prodotti a Sant'Imbenia che sono stati rinvenuti a Cartagine stessa[47]. Accanto a queste importazioni, però, si sottolinea la presenza di circa il 30% di campioni che si possono ritenere di produzione sulcitana. Questo risultato conferma l'esistenza dei contatti esistenti tra centri anche distanti nell'isola e nello stesso tempo il ruolo predominante che Sulci assunse in breve tempo nel circuito della produzione e circolazione dei beni. L'ultimo gruppo di ceramiche si ritiene di produzione orientale, soprattutto per il dato archeologico, in quanto i dati archeometrici sulle argille sono ancora pochi e di non semplice reperimento.

bderosa@uniss.it

47 Si vedano i seguenti testi con bibliografia annessa: Docter, 2000: 329-338; Aznar, 2005: 285-292; Docter et al., 2006: 47-99; Bechtold e Docter, 2010: 85-116; Maraoui Telmini e Bouhlel, 2011: 327-348; Maraoui Telmini et al., 2011; 15-41; De Rosa, 2012: 1819-1834.

BIBLIOGRAFIA

-AMADORI, M.L.; FABBRI, B., (1998a): "Indagini archeometriche su ceramica fenicia da mensa proveniente da Cartagine (VIII-VI sec. a.C.)", in ACQUARO, E. y FABBRI, B. (a cura di), Produzione e circolazione della ceramica fenicia e punica nel Mediterraneo: il contributo delle analisi archeometriche, in Atti della 2a Giornata di archeometria della ceramica, Bologna, 43-55.

-(1998b): "Studio archeometrico di ceramica fenicia (VIII-VI sec.a.C.) proveniente dai siti archeologici della Sardegna e Ischia", in ACQUARO, E. y FABBRI, B. (a cura di), Produzione e circolazione della ceramica fenicia e punica nel Mediterraneo: il contributo delle analisi archeometriche, in Atti della 2a Giornata di archeometria della ceramica, Bologna, 68-84

-(1998c): "Produzione locale e importazione di ceramiche fenicie da mensa (fine VIII-fine VII) a Toscanos", in ACQUARO, E. y FABBRI, B. (a cura di), Produzione e circolazione della ceramica fenicia e punica nel Mediterraneo: il contributo delle analisi archeometriche, in Atti della 2a Giornata di archeometria della ceramica, Bologna, 85-94.

-AZNAR, C., (2005): "Cerámica Fenicia en el área alrededor de Cartago. Un Análisis Petrográfico y sus implicaciones", in Atti del V Congresso Internazionale di Studi fenici e Punici, Marsala-Palermo, 2-8 ottobre 2000, vol. II, Palermo, 285–292.

-AUBET, M.E, (2009): Tiro y las colonias fenicias de Occidente. Tercera edición actualizada y ampliada, Barcelona.

-BAFICO, S., (1986): "Materiale d'importazione dal villaggio nuragico di Sant'Imbenia: Società e cultura in Sardegna nei periodi orientalizzante ed arcaico (fine VIII-480 a.C.). Rapporti tra Sardegna, Fenici, Etruschi e Greci", Atti del I Convegno di Studi Un millennio di relazioni tra la Sardegna e i Popoli del Mediterraneo, Selargius (Ca) 1985, Cagliari, 91-93, tav. XXVI-XXVII.

-1991): "Alghero (SS). Loc. Sant'Imbenia. Villaggio nuragico", in Bollettino di Archeologia del Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, 10, 97-100.

-(1997): "Alghero (Sassari). Località sant'Imbenia. Villaggio nuragico. Il contesto indigeno. Scavi 1994 e 1995", in Bollettino di Archeologia 43-45, Ministero per i Beni e le Attività Culturali, Roma, 136-138.

-(1998): Nuraghe e villaggio Sant'Imbenia. Alghero, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, Soprintendenza Archeologica per le Province di Sassari e Nuoro, Viterbo.

-BAFICO, S.; D'ORIANO, R.; LO SCHIAVO, F., (1999): "Il villaggio nuragico di S. Imbenia ad Alghero (SS). Nota preliminare", in Actes du IIIe Congrès International des Études Phéniciennes et Puniques, Tunis, 11-16 novembre 1991, volume I, Tunisi, 87-98.

-BARTOLONI, P.; BERNARDINI, P., (2004): "I Fenici, i Cartaginesi e il mondo indigeno di

Sardegna tra l'VIII e il III secolo a.C.", in Sardinia, Corsica et Baleares Antiquae. An International Journal of Archaeology, 2, 57-73.

-BARTOLONI, P.; CAMPANELLA, L., (2000): La ceramica fenicia di Sardegna. Dati, problematiche, confronti, Atti del Primo Congresso Internazionale Sulcitano, Sant'Antioco, 19-21 Settembre 1997, Roma CNR.

-BERNARDINI, P., (2009): "Fenici e Punici in Sardegna", in Atti della XLIV Riunione Scientifica. La Preistoria e la Protostoria della Sardegna, Cagliari-Barumini-Sassari 23-28 novembre 2009, Vol. 1 Firenze, 183-201.

-BERNARDINI, P.; D'ORIANO, R., (a cura di) (2001): Argyróphleps nesos. L'isola dalle vene di argento. Esploratori, mercanti e coloni in Sardegna tra XIV e VI sec. a.C., Ministero per i Beni e le Attività culturali, Soprintendenza Archeologica per le Province di Cagliari e Oristano, Soprintendenza Archeologica per le Province di Sassari e Nuoro, Comune di Bondeno.

-BERNARDINI, P.; D'ORIANO, R.; SPANU, P. G., (a cura di) (1997): Poinikés b shrdn/I Fenici in Sardegna: nuove acquisizioni, Oristano.

-BECHTOLD, B.; DOCTER, R. F., (2010): "Transport amphorae from punic Carthage: an overview", in NIGRO, L. (ed), Motya and the Phoenician ceramic repertoire between the Levant and the West 9th- 6th century BC. Proceedings of the International Conferenceheld in Rome, 26th February 2010 (Quaderni di Archeologia Fenicio-Punica, V), 85-116.

-BOTTO, M., (1986): "I commerci fenici e la Sardegna nella fase precoloniale", in EVO 9, 125-149.

-(2004)"Artigiani al seguito di mercanti: considerazioni su un aspetto del commercio fenicio nel Mediterraneo", in BRUNI, S.; CARUSO, T. y MASSA, M. (a cura di), Archaeologica Pisana. Scritti per Orlanda Pancrazi, Pisa, 31-38.

-(2004-2005): "Da Sulky a Huelva: considerazioni sui commerci fenici nel Mediterraneo Antico", in A.I.O.N., Nuova Serie 11-12, 9-27.

-(2005): "Per una riconsiderazione della cronologia degli inizi della colonizzazione fenicia nel Mediterraneo centro-occidentale", in BARTOLONI, P. y DELPINO, C. (a cura di), Oriente e Occidente: metodi e discipline a confronto. Riflessioni sulla cronologia dell'età del Ferro italiana, Pisa – Roma, 579-606.

-(2007): "I rapporti fra la Sardegna e le coste medio-tirreniche della Penisola Italiana: la prima metà del I millennio a.C.", in AnnMuseoFaina XIV, Roma, 75-136.

-CATTA, C., (1967-68): Domus de janas nell'Algherese: tipi, forme, relazioni, Università di Cagliari, (tesi di laurea).

-D'ORIANO, R., (2001): "L'emporio di Sant'Imbenia", in BERNARDINI, P. y D'ORIANO, R. (a cura di), Argyrophleps nesos: l'isola dalle vene d'argento: esploratori, mercanti e coloni in Sardegna tra il 14. e il 6. sec. a.C., Fiorano Modenese, 35-36.

-DE ROSA, B., (2012): "Archeometria della ceramica: le anfore Sant'Imbenia", in L'Africa

Romana XIX, Roma, 1819-1834.

-DEPALMAS, A.; RENDELI M., (2009): "L'erba del vicino è sempre più verde?", in Atti della XLIV Riunione Scientifica dell'Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria, La preistoria e la protostoria della Sardegna, Cagliari-Barumini-Sassari 23-28 novembre 2009, cds.

-DOCTER, R.F., (2000): "Carthage and the Tyrrhenian in the 8th and 7th centuries B. C. Central Italian transport amphorae and fine ware found under the Decumanus Maximus", in Actas del 4 Congreso Internacional de Estudios Fenicios y Punicos 1 Cadiz 2000, 329-338

-DOCTER, R. F.; ANNIS, M. B.; JACOBS, L.; BLESSING, G. H. J. M., (1997): "Early central Italian transport amphorae from Carthage: preliminary results," in Rivista di Studi Fenici 25(1), 15–58.

-DOCTER, R. F.; CHELBI, F.; MARAOUI TELMINI, B.; BECHTOLD, B.; KOENS, H.; SCHMIDT, K. E; VANNEER, W., (2005): "Carthage Bir Massouda: Preliminary report on the first bilateral excavations of Ghent University and the Institut National du Patrimoine (2002-2003)," in BABesch 78, 43–70.

-DOCTER, R. F.; CHELBI, F.; MARAOUI TELMINI, B.; BECHTOLD, B.; BENROMDHANE, H.; DECLERCQ, V.; DESCHACHT, T.; DEWEIRDT, E.; DEWULF, A.; FERSI, L.; FREY-KUPPER, S.; GARSALLAH, S.; JOOSTEN, I.; KOENS, H.; MABROUK, J.; REDISSI, T.; ROUDESLI-CHEBBI, S.; RYCKBOSCH, K.; SCHMIDT, K.; TAVERNIERS, B.; VANKERCKHOVE, J. E.; VERDONCK, L., (2006): "Carthage Bir Massouda: Second preliminary report on the bilateral excava-tions of Ghent University and the Institut National du Patrimoine (2003-2004)," in BABesch 81, 47–99.

-FADDA, M. A., (2007): Oliena (Nuoro), Il complesso nuragico di Sa Sedda 'e Sos Carros di Oliena: le nuove scoperte, riflessioni sull'architettura religiosa del periodo nuragico; Roma-Pisa, 77-88.

-FEDERICI, P. R.; GINESU, S.; SIAS, S., (1998): "Lineamenti geomorfologici ed evoluzione recente del paesaggio nella Nurra occidentale (Sardegna N.W.). La fascia costiera di Porto Conte - Porto Ferro", in Protezione dell'Ambiente e Gestione delle Risorse Naturali, Quad. Ist. St. Pol.- Giur., Univ. Pavia Collana Diritto e Ambiente, CEDAM, 5, 93-138.

-FUNDONI, G., (2009): "Le relazioni tra la Sardegna e la Penisola Iberica nei primi secoli del I millennio a.C.: le testimonianze nuragiche nella Penisola Iberica", Anales de Arqueologìa Cordobesa, n. 20, 11-34.

-GALLIN, L., (1985): "Bauladu (Oristano): villaggio nuragico di S. Barbara: lo scavo", in Nuovo Bollettino Archeologico sardo, 1985, n. 2, 271-273.

-GARAU, E.; RENDELI, M., (2009): "From huts to houses. Urbanistica a Sant'Imbenia", in Atti della XLIV Riunione Scientifica dell'Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria, La preistoria e la protostoria della Sardegna, Cagliari-Barumini-Sassari 23-28 no-

vembre 2009, cds.

-GUIRGUIS, M., (2008): "Nuovi dati dalla necropoli fenicia e punica di Monte Sirai (Sardegna): la tomba 248", in GONZÁLEZ, J.; RUGGERI, P.; VISMARA, C. y ZUCCA, R. (a cura di), L'Africa Romana XVII, Sevilla 14-17 dicembre 2006, Roma 1633-1652.

-(2010) "Il repertorio ceramico fenicio della Sardegna: differenziazioni regionali e specificità evolutive", in NIGRO, L. (ed), Motya and the Phoenician ceramic repertoire between the Levant and the West 9th- 6th century BC. Proceedings of the International Conferenceheld in Rome, 26th February 2010 (Quaderni di Archeologia Fenicio-Punica, V), 173-210.

-(2012): Tyrio fundata potenti. Temi sardi di Archeologia fenicio-punica, Sassari.

-JOHNSON, P., (2010): "Sant'Imbenia, Sardinia Geophisical Survey", in Resistivity Survey, Cambridge, 1-18.-LO SCHIAVO, F., (1979): "Alghero (Prov. di Sassari): Grotta Verde: scoperte e scavi preistorici in Sardegna negli anni 1978 e 1979", in Rivista di Scienze Preistoriche, N. 1-2, 339-340.

-(2002): "Osservazioni sui rapporti fra Sardegna ed Etruria in età nuragica II", in Etruria e Sardegna centro settentrionale tra l'età del Bronzo e l'alto arcaismo, Atti del XXI Convegno di Studi Etruschi e Italici, Sassari-Alghero, Oristano-Torralba, 13-17 ottobre 1998, Pisa-Roma, 51-70.

-MAETZKE, G., (1962): "Scavi e scoperte nelle province di Sassari e Nuoro", in Studi Sardi, XVII (1959-61), 656-689.

-MANCONI, F., (1999): La villa romana di Sant'Imbenia a Porto Conte: Alghero, Viterbo.

-MARAOUI TELMINI, B.; BOUHLEL, S., (2011): "Petrographic and Mineralogy Characterization of Local Punic Plain Wares from Carthage and Utica", in SAGONA, C. (a cura di), Ceramics of the Phoenician-Punic World: Collected Essays, Ancient Near Eastern Studies, Suppl. 36, Leuven, 327-348.

-MARAOUI TELMINI, B.; BEJAOUI, J.; ABDELOUAHED, H.; BOUHEL, S., (2011): "Contribution à la characterization minéralogique, pétrographique et chimique de la céramique punique commune de Carthage et des argiles de la region", in Atti del primo seminario La Carthage punique: diffusion et permanence de sa culture en Afrique antique, Tunis 2008, Tunis, 15–41.

-MASTINO, A., (2005): Storia della Sardegna antica, Nuoro.

-MELIS, E., (1967): Carta dei nuraghi della Sardegna, Spoleto.

-MORAVETTI, A., (1992): Il complesso nuragico di Palmavera, Sassari.

-(1998): Serra Orrios e i monumenti archeologici di Dorgali, Sassari.

-MOSCATI, S.; BARTOLONI, P.; BONDÌ, F. S., (1997): La penetrazione fenicia e punica in Sardegna. Trent'anni dopo, Roma.

-OGGIANO, I., (1997): "Fenici e indigeni a Sant'Imbenia (Alghero). La ceramica fenicia", in BERNARDINI, P.; D'ORIANO, R. e SPANU P. G. (a cura di), Phoinikes b shrdn/ I Fenici in Sardegna: nuove acquisizioni, Cagliari, 46 ss.

-(2000): "La ceramica fenicia di Sant'Imbenia (Alghero, SS)", in BARTOLONI, P. e CAMPANELLA, L. (a cura di) La ceramica fenicia di Sardegna. Dati, problematiche, confronti, Atti del I Congresso internazionale Sulcitano, S.Antioco 19-21 settembre 1997, Roma, 236-258.

-RENDELI, M., (2005): "La Sardegna e gli Eubei", in BERNARDINI, P. e ZUCCA, R. (a cura di), Il Mediterraneo di Herakles, Roma, 91-124.

-(2007): Nuragici, Greci ed Etruschi nella Sardegna nord occidentale, cds.

-(2010): "Noves descobertes arqueològiques. Projecte Santa Imbènia" , in L'Alguer. Estudi, Periodic de Cultura i Informaciò, n. 131, 7-14.

-(2012a): "Il progetto Sant'Imbenia", in Ricerca e confronti 2010. Atti giornate di studio di archeologia e storia dell'arte a 20 anni dall'istituzione del Dipartimento di Scienze Archeologiche e Storico-artistiche dell'Università degli Studi di Cagliari, Cagliari, 1-5 marzo 2010, ArcheoArte. Rivista elettronica di Archeologia e Arte, supplemento 2012 al numero 1, 323-338.

-(2012b): Nuragici, Greci ed Etruschi nella Sardegna nord-occidentale, in BERNARDINI, P. e PERRA, M. (a cura di), I Nuragici, i Fenici e gli altri, Atti del primo Congresso Internazionale in occasione del venticinquennale del Museo "Genna Maria" di Villanovaforru, 14-15 dicembre 2007, Sassari, 193-208.

-(2012c): "Riflessioni da Sant'Imbenia", in L'Africa Romana XIX, Roma, 1835-1844.

-RIDGWAY, D., (2000): "Riflessioni sull'orizzonte "precoloniale" (IX –VIII sec. a.C., in Magna Grecia e Oriente Mediterraneo prima dell'età ellenistica", Atti del XXXIX Convegno di Studi sulla Magna Grecia, Taranto 1-5 ottobre 1999, Taranto, 91 ss.

-(2004): "Euboeans and Others along the Tyrrhenian Seaboard in the 8th century B.C.", in LOMAS, K. (ed.), Greek Identity in the Western Mediterranean. Papers in Honour of Brian Shefton, Leiden-Boston 2004, p. 15 ss.

-SANTONI, V., (2001): Il nuraghe Su Nuraxi di Barumini, Cagliari, Soprintendenza archeologica per le province di Cagliari e Oristano, 65-66.

-SANTONI, V.; BACCO, G., (1987): "L'isolato A del villaggio nuragico di Serucci-Gonnesa: lo scavo della capanna n. 5", in La Sardegna nel Mediterraneo tra il secondo e il primo millennio a. C., Atti del 2. Convegno di studi Un millennio di relazioni fra la Sardegna e i paesi del Mediterraneo, Selargius-Cagliari, 27-30 novembre 1986, Cagliari, 313-336.

-SPANO, G., (1867): Memoria sopra i Nuraghi della Sardegna, Cagliari.

-TANDA, G., (1980): "Il neolitico antico e medio della Grotta Verde, Alghero", in Atti della XXII Riunione Scientifica dell'I.I.P.P., 45-60.

-TITE, M.S., (1969): "Determination of the firing temperature of ancient ceramics by measurement of thermal expansion: a reassessment", in Archaeometry, Vol. 11, Issue 1, 131–143.

Herakleion 6, 2013: 27-75 ISSN: 1988-9100

MURALLAS FENICIAS DE OCCIDENTE. UNA VALORACIÓN CONJUNTA DE LAS DEFENSAS DEL CERRO DEL CASTILLO (CHICLANA, CÁDIZ) Y DEL CABEZO PEQUEÑO DEL ESTAÑO (GUARDAMAR, ALICANTE)[1]

Paloma Bueno Serrano/Universidad de Cádiz

Antonio García Menárguez/Museo Arqueológico de Guardamar del Segura

Fernando Prados Martínez/ Universidad de Alicante

Resumen

En estas páginas vamos a realizar un estudio y valoración de conjunto de las fortificaciones de dos enclaves fenicios arcaicos localizados en dos espacios geográficos de máximo interés para el estudio de la presencia colonial en el ámbito hispano: el Cerro del Castillo de Chiclana de la Frontera (Cádiz) y el Cabezo Pequeño del Estaño de Guardamar del Segura (Alicante). Ambos ejemplos son, hasta el momento, los dos únicos conocidos en suelo español que presentan unas murallas de compartimentos, casernas y casamatas de tipología y modulación oriental. Este tipo de fortificación se generalizó en los ambientes costeros de siriopalestina desde el Bronce Medio y, según se desprende de los datos que aquí se presentan, fue trasladado al extremo occidente a lo largo del siglo VIII a.C., en un momento en el que la empresa comercial fenicia necesitaba de una arquitectura flexible, casi inmediata y eficaz, tanto militarmente como para el almacenaje de productos.

Palabras Clave: Fenicios, península Ibérica, Bahía de Cádiz, desembocadura del río Segura, murallas de casamatas, colonización, comercio.

Abstract

In these pages we will carry out a study and comprehensive assessment of the fortifications of two archaic Phoenician enclaves located in two geographical areas of maximum interest for the study of Colonial presence in Iberia: the Cerro del Castillo (Chiclana de la Frontera, Cadiz) and the Cabezo Pequeño del Estaño (Guardamar del Segura , Alicante). Both examples are, so far, the only known on occident presenting casemate-walls and phoenician modulation. This type of fortification is developed in the coastal environments of Syrian-Palestinian from the 12th century B.C. and they were moved to the extreme West during the 8th century BC, at a time where the Phoenicians needed a flexible, almost immediate and very effective architecture, both militarily and for storage.

Key Words: Phoenicians, Iberian peninsula, Bay of Cadiz, Segura's River Mouth, casemate walls, colonization, trade.

---

1 Artículo recibido el 17-10-13 y aceptado el 21-01-14

Introducción

Pocas cosas resultan más elocuentes que el estudio de las formas arquitectónicas para adentrarse en la personalidad de una sociedad y la cultura arquitectónica fenicia reflejó perfectamente el carácter y la particular idiosincrasia de este pueblo mediterráneo. En el trabajo nos centraremos en el análisis de un tipo concreto de fortificación; estudiaremos el desarrollo en el extremo occidente de un modelo constructivo bien conocido desde la Edad del Bronce en oriente; un esquema defensivo que jamás había sido visto en el solar de la vieja Tartessos antes de la llegada de los fenicios.

Las fortificaciones que desarrollaron los comerciantes venidos de oriente estaban motivadas por la necesidad de proteger fuertemente y con inmediatez asentamientos de carácter empórico, comercial o portuario, al menos en las fases iniciales (s. IX a.C.). Esta "política arquitectónica" fue, de hecho, el reflejo del interés comercial (estatal o privado). La concepción de defensas complejas y la puesta en práctica en este nuevo territorio de occidente de modelos eficaces conocidos antaño en sus tierras de origen fue, sin lugar a dudas, un indicador arqueológico de la consolidación de un proyecto político y comercial a gran escala. Igualmente, la aparición de los fenicios en la península Ibérica, dentro del fenómeno colonial que se inició a partir del siglo IX a.C., hubo de provocar cambios sustanciales en la arquitectura nativa, no sólo en relación con el uso de las técnicas constructivas o los aparejos, sino también en la propia distribución de los asentamientos y en su conversión paulatina en un nuevo modelo urbano.

En las defensas fenicias que se generalizaron en occidente se desarrollaron novedades técnicas instauradas en oriente desde la Edad del Bronce. Además, a los modelos mencionados hay que sumar la necesidad de una funcionalidad específica, basada en el binomio- capacidad de almacenaje / eficacia defensiva-. Asimismo, hay que añadir también la necesidad de inmediatez, de flexibilidad en la adaptación al terreno y el aprovechamiento de los materiales de construcción del entorno, así como el reempleo de los modelos arquitectónicos defensivos preexistentes que, en muchos casos, fueron incorporados como parte activa de las nuevas defensas (Prados y Blánquez, 2007: 57-58). Igualmente, hubo que adaptar ciertos criterios constructivos a la mano de obra local que debió de encargarse necesariamente de erigir la nueva arquitectura siguiendo indicaciones y referencias de los nuevos colonos. Por esta razón, no debemos buscar en las fortificaciones de tipo oriental de la península Ibérica los cánones de las fortificaciones de oriente (Díes, 2001: 73), como tampoco se debería hacer en otros ámbitos mediterráneos tales como Cerdeña o la costa atlántica africana, regiones éstas de las que nadie duda de la notable presencia cultural fenicia.

La realización de las fortificaciones dio respuesta a necesidades socioeconómicas propias de cada área. Esta actividad respondió a la demanda de protección de los mate-

riales de prestigio y las materias primas que se almacenaban en los enclaves. Paralelamente, configuró también una barrera -desde el punto de vista ideológico- de cara a las poblaciones indígenas, fuesen éstas especialmente beligerantes o no (González Wagner, 2000: 48). Si en el Cabezo Pequeño del Estaño de Guardamar (en adelante CPE) se observan unos modelos arquitectónicos distintivos caracterizados por la ejecución de planes preconcebidos, modulados y tremendamente funcionales, en el Cerro del Castillo de Chiclana (en adelante CDC) observaremos un procedimiento similar. Ambos se ubican en dos zonas de fuerte presencia y significación de la llegada de los fenicios a tierras hispanas, el primero en el área del Bajo Segura, en la provincia de Alicante, y el segundo en la paleo-desembocadura del río Iro, en plena Bahía de Cádiz (Fig.1).

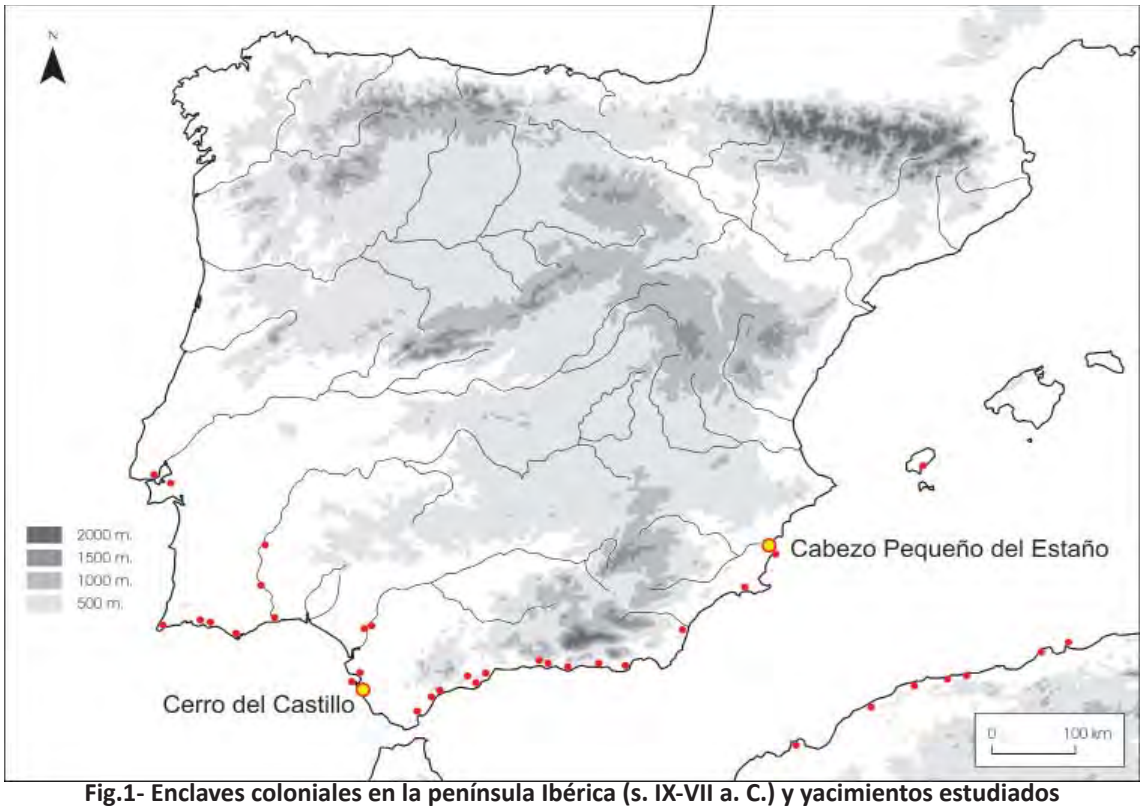


Fig.1- Enclaves coloniales en la península Ibérica (s. IX-VII a. C.) y yacimientos estudiados

Prototipos orientales. Murallas de "casamatas" como rasgo identitario

Comprobará el lector que la elección de estos dos enclaves fortificados contemporáneos, ubicados casi en los dos extremos de las tierras de la colonización fenicia, entre Cádiz y el Levante, no es en nada casual, pues además de ubicarse en sendas zonas de fuerte impacto fenicio, tienen a gala presentar una estructura defensiva de lienzo doble, paralelo y unido por muros transversales a intervalos regulares que generan unos espacios internos denominados casamatas, casernas o compartimentos (véase toda la discusión terminológica y sugerencias al respecto en Montanero, 2008 y para época posterior en López, 2011: 149) si bien la falta de un registro y contexto que subraye una única función impiden, en nuestra opinión, unificar el término. El caso es que estos

"casemate walls" tan bien conocidos en el ámbito cananeo e israelí desde los siglos XI-X a.C. si no antes (detectados ya en el Bronce Medio, hacia 1600-1530 a.C., según Burke, 2008: 61-63), aparecieron en dos asentamientos de similar naturaleza y cronología del extremo occidente, en sendos momentos coincidentes con la llegada de los comerciantes fenicios a nuestras costas.

La construcción de dos lienzos paralelos, notablemente más delgados, era más rápida y menos costosa que la de un único lienzo grueso, que por lo general presentaba problemas estructurales. Las murallas de un único lienzo, sobre todo cuando éste no constaba de una obra de sillares -y este es el caso que nos ocupa, tanto en oriente como en occidente- debía de presentar estructuras en talud para ganar consistencia. Las casamatas evitaban un mayor gasto de material y esfuerzo, y además, habilitaban cuartos en los que la población ganaba espacio útil que podía ser rellenado con escombro y basura en momentos puntuales de peligro para ampliar su capacidad defensiva (Herzog, 1992: 271; Burke, 2008: 61-63). Al mismo tiempo, la ubicación de los muros transversales dotaban de una enorme estabilidad a la construcción y evitaban la caída de grandes segmentos de muralla por el llamado "efecto dominó" que solían provocar los abundantes movimientos sísmicos que padecían las zonas de estudio.

Fig.2- Khirbet Qeiyafa. Vista cenital (Foto Garfinkel & Ganor, 2007)

En oriente, las murallas de casamatas aparecen en numerosos poblados, generalmente en aquellos que alcanzan cierto desarrollo urbano y que han sido definidos por la bibliografía al uso como "fortificaciones-granero" por el hecho de aunar, bajo una misma estructura, ese binomio ya citado que combina una amplia capacidad de almacenaje y

una comprobada eficacia defensiva. Estos enclaves aparecen en la costa y en las sierras que delimitan las divisorias de aguas entre la plataforma litoral mediterránea de la costa sirio-palestina y las mesetas elevadas del interior, siempre en las zonas de paso, como no podía ser de otra manera. Aunque ya aparecen en el final de la Edad del Bronce en Megido, en Hazor, en Gezer o en Khirbet Qeiyafa (Fig.2), las veremos activas hasta época romana tal y como se puede comprobar en la célebre ciudad de Massada, que soportó el asedio romano entre los años 72 y 74 (Yadin, 1966).

Para los ejemplos más antiguos del oriente mediterráneo, su estudio se ha abordado por distintos autores partiendo de la premisa de que este tipo de fortificación formó parte de un mismo sistema arquitectónico, es decir, de un modelo de arquitectura defensiva estandarizada de corte colonial. Las murallas de casamatas serían uno de los rasgos comunes y casi identitarios de la cultura arquitectónica propia del área sirio-palestina (Herzog, 1984; Garfinkel y Ganor, 2007 y 2008) y también israelita desde el siglo X a.C. (Yadin *et al*., 1961). En unos casos, las "casemate wall" aparecen formando parte de las estructuras domésticas adosadas a la muralla (caso de Hadashot) y, en otros, discurren de forma independiente, (Meggido, Hazor o Gezer). Estos últimos, muy próximos al tipo documentado en el CPE[2].

Parece que esta unificación de estilos o de técnicas, más que una cuestión estética, tuvo su razón de ser en la necesidad de defender unos asentamientos de carácter *cuasi* estatal, con problemas demográficos en algún caso, de unos sistemas de ataque y asedio comunes. Este hecho recuerda a la posterior generalización de modelos de defensas en época helenística por todo el Mediterráneo (ss. IV-III a.C.) tales como puertas acodadas, antemurales y fosos, torres de flanqueo, cremalleras, etc., o los *phulactéria*, parientes cercanos de las casamatas, como respuesta también al desarrollo de un nuevo armamento y unas nuevas técnicas de ataque en ese periodo en cuestión (Bendala y Blánquez, 2005).

En cualquier caso, las casamatas aparecen como una respuesta eminentemente funcional a unas necesidades muy concretas, las de la inmediatez y el bajo coste en su realización y la de aunar capacidad defensiva y de almacenaje, sobre todo para soportar largos asedios o para ubicarse en la cabeza de territorios recientemente explorados y en vía de consolidación, como pudo suceder en los dos casos que analizaremos con detalle a partir de este punto.

El caso del Cerro del Castillo de Chiclana (Cádiz)

El enclave del CDC se encuentra situado en el suroeste de la provincia de Cádiz, en la costa atlántica y en el actual término municipal de Chiclana de la Frontera (Fig. 3).

2 Debemos esta interesante apreciación a nuestro colega David Montanero

Ubicado entre el litoral y la campiña, forma parte de un relieve alomado que no llega a superar los 200 m y que se extiende hacia Medina Sidonia, por el Cerro de la Esparragosa, la Loma del Lentiscar y La Mesa. Como su nombre indica, se trata de un cerro de cumbre amesetada que se eleva 22, 5 m s.n.m. Su orografía es irregular, con desniveles considerables y bastante pronunciados, sobre todo en la ladera que desciende hacia el río Iro (Fig. 4). La reconstrucción paleogeográfica siguiendo las curvas de nivel señalan una vaguada a su alrededor, lo que le da forma de cabezo exento del resto del terreno, configurando una especie de península rodeada de mar al menos por tres de sus lados. Se trata, como veremos, de una articulación geográfica similar a la del CPE, incluso con una altura muy similar.

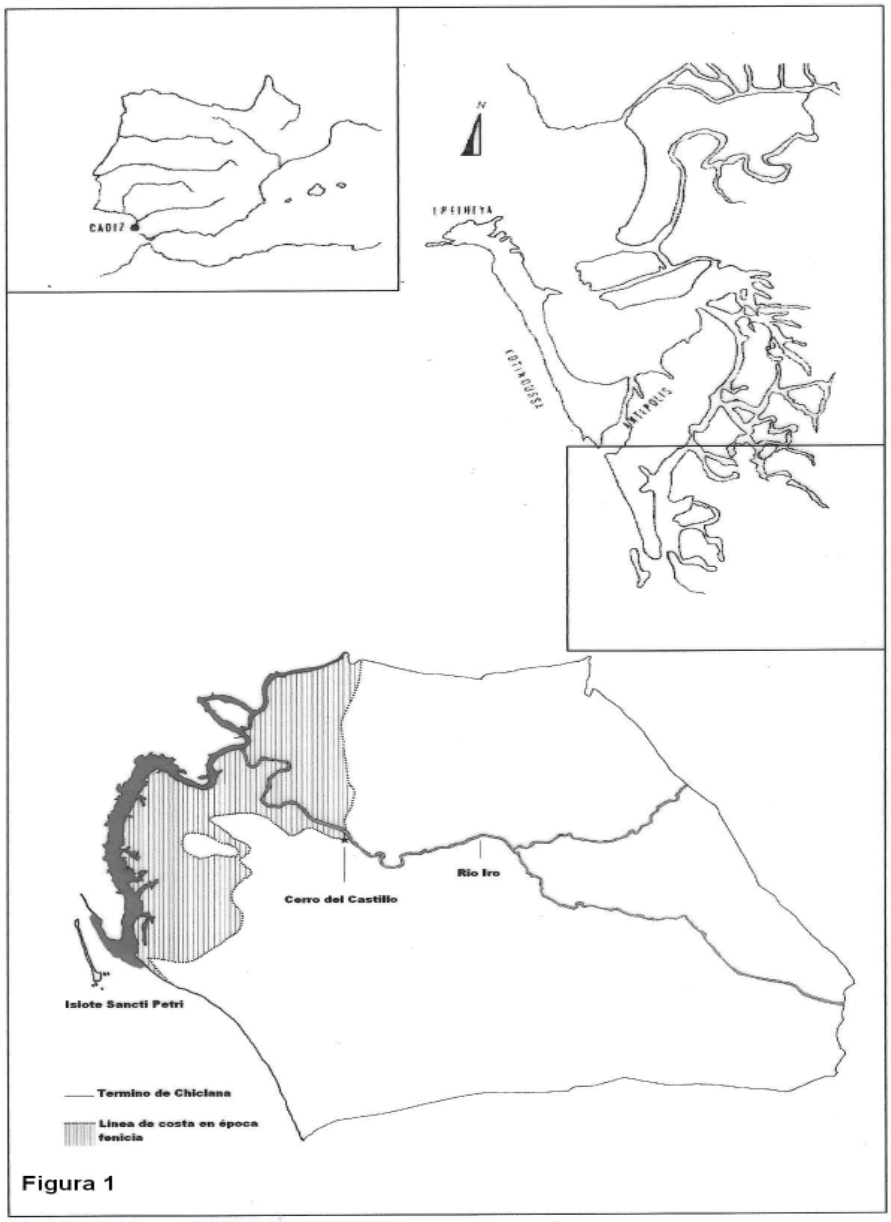


Fig. 3- Emplazamiento del CDC al sur de la Bahía de Cádiz

Los estudios paleogeográficos realizados señalan su situación costera en la antigua Bahía de Cádiz, justo en el lugar donde desembocaba el río Iro, muy próximo a Sancti Petri, donde numerosos hallazgos y la historiografía sitúan el Templo de Melqart. Los trabajos arqueológicos que pusieron al descubierto el yacimiento fenicio del CDC fueron motivados por la construcción de viviendas en el casco histórico de Chiclana, concretamente en un solar de 4000 m^2 situado entre las calles Castillo, Convento, Ánimas y Santísima Trinidad. El objetivo de dicha intervención era delimitar la extensión del antiguo cementerio de la localidad que estuvo relacionado con el Convento de San Martín, situado próximo al solar intervenido. La metodología planteada en el Proyecto de Actividad Arqueológica contemplaba la realización de doce sondeos distribuidos por todo el solar. Los primeros resultados fueron tan interesantes que el mismo día en que se realizaron, la Delegación Provincial de Cultura de Cádiz autorizó la excavación en extensión. Poco a poco fueron aflorando gran cantidad de fragmentos cerámicos realizados a mano, con superficies y decoración bruñida, a torno con engobe rojo, pintados a bandas, y estructuras murarias con pavimentos asociados que demostraban la existencia de un asentamiento fenicio arcaico de un considerable tamaño y entidad.

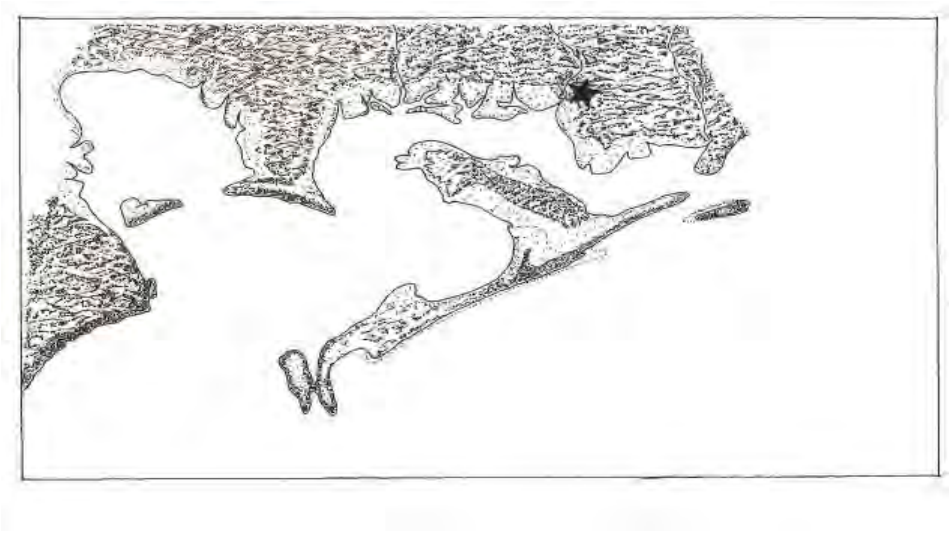


Fig. 4- Reconstrucción del paleopaisaje de la Bahía de Cádiz.
La estrella señala el CDC frente al islote de Sancti Petri

Descripción arquitectónica y funcional

La estructura muraria que rodeaba el CDC fue inmediatamente identificada como perteneciente a una fortificación. Estaba compuesta por una serie de habitáculos huecos rellenos de tierra con dos lienzos de muros paralelos de una anchura de aproximadamente 4 m (Fig. 5). El paramento exterior era de mayor anchura que el interior, midiendo 1,80 m (unos 3,5 codos de 0,52 cm) y estaba construido a plomo, con mampuestos de gran tamaño trabados con arcilla, que daban una gran solidez a la obra. El interior, que medía 1,30 m (2,5 codos), estaba formado por mampuestos de diferentes

tamaños, grandes y medianos, aunque también pequeños a modo de ripio para rellenar los huecos que quedaban entre las piedras. Entre estos dos muros fue documentado un espacio hueco de 80 cm (1,5 codos) que configuraba una estructura defensiva con patrones métricos orientales (Prados, 2010). Estos compartimentos eran interrumpidos, a espacios regulares, más o menos cada 3 m- 3,5m, por unos muros transversales que actuaron como tirantes o refuerzos. Todos éstos huecos han aparecido colmatados de arena local, de la misma naturaleza que la base geológica del cerro.

Cada tirante, es decir, cada muro perpendicular a los descritos anteriormente, tenía una medida de 80 cm de anchura por 80 cm de longitud aproximadamente. Éstos sirvieron para dar consistencia y rigidez a la muralla, repartiendo equitativamente fuerza y peso. Un dato de gran relevancia es que los paramentos son totalmente verticales, es decir, están construidos a plomo, sin diferenciación en los cimientos o zócalos. Se fabricaron colocando hileras de piedra de mayor tamaño en las caras exteriores y rellenando el interior de piedras más pequeñas, es decir, utilizando la técnica de la mampostería careada. Así pues, se diferencia de la mayoría de las fortificaciones llamadas precoloniales del "área nuclear tartésica" (Escacena, 1989 y 2002), que presentan muros construidos en talud, como por ejemplo Tejada la Vieja, en Huelva (García y Rufete, 1995). Normalmente, este tipo de construcciones con muro exterior en talud han sido atribuidas por los investigadores a obras de tradición local. En cuanto al alzado de esta construcción, podemos decir que conserva diferentes medidas que oscilan entre 40 cm y 60 cm a lo largo del trazado exhumado. El hecho de que en el transcurso de la excavación se hallaran fragmentos de adobe, sobre todo en la parte suroeste del tramo excavado, nos hace pensar en un posible alzado de este material que remataría la muralla. El alzado de muros sobre un zócalo de piedras con adobe es común en la edilicia oriental. Construidas

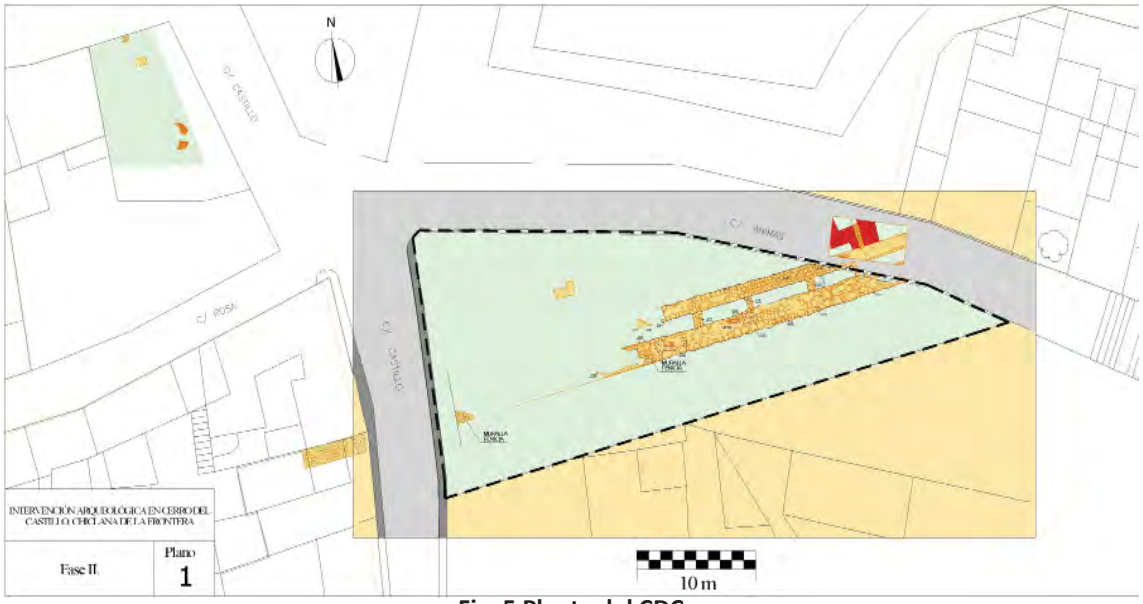


Fig. 5 Planta del CDC

de esta manera nos encontramos las murallas y la puerta de Tell Dan (Díes, 2001) y de Beersheba (Herzog, 1993) y así estaría construida la muralla del CPE y otras como la de Tejada o La Fonteta (González 2010a y 2010b; González, 2011).

A diferencia de otras murallas de esta misma época, no precisa de foso defensivo porque las mismas características topográficas del cerro lo convierten en un lugar inexpugnable debido a su altura y a la pronunciada pendiente de sus laderas, que caen por el norte y noreste hacia el río Iro y hacia el sur y sureste hacia otro curso de agua menor. De la muralla se han sacado a la luz 44,5 m lineales, sin torres, contrafuertes, estructuras anexas, vanos, ni pasos. En esto se aleja de la estructura del CPE que analizaremos después, si bien inicialmente esta tampoco constó de ningún tipo de contrafuerte que fueron colocados a posteriori por problemas estructurales y quizás sísmicos. El estudio pormenorizado de la muralla nos ha permitido además observar diferentes momentos constructivos. Por el hecho de tratarse de un elemento arquitectónico de envergadura, que perdura a lo largo del tiempo, desde que se decide su construcción (proyecto, acopio de material, inicio de su construcción), hasta que se destruye, es susceptible de ser analizado en el tiempo. De ahí que observemos hasta tres fases o etapas que permiten establecer una secuencia cronológica para el CDC:

Una primera fase que se corresponde con el momento en que se construye el asentamiento con defensas orientales desde inicios del s. VIII y hasta mediados del VII a.C. Su construcción responde a un mismo diseño, donde materiales y técnica son siempre los mismos. La muralla se integra perfectamente con las construcciones del interior, constituyendo la parte trasera de algunas estancias. El análisis de la secuencia estratigráfica y la sucesión de estructuras y pavimentos permiten comprobar que las viviendas, con el paso del tiempo, siguen ajustándose al cinturón defensivo y esta pervivencia de las estructuras habitacionales explica la superposición de pavimentos y de zócalos documentada.

Una segunda fase, que se puede fechar a partir de mediados del s. VII a.C., que se observa en la reparación de algunos tramos de la muralla. Estas reformas se observan por el cambio en la técnica constructiva, ya que los mampuestos utilizados son más angulosos y el aparejo es diferente al del resto del paramento. Esto hace suponer un deterioro de la muralla por la perduración a lo largo del tiempo y su mantenimiento por motivos defensivos.

Una tercera, a partir del siglo VI a. C., que corresponde al abandono de la muralla, su desmantelamiento en parte y la construcción de pavimentos sobre ella. La muralla ha perdido su función y de ello dan buena muestra los pavimentos que hemos exhumado por encima y el horno que aparece en el interior de una de las casamatas. La ciudad en estos momentos ha rebasado el perímetro cercado y parece que la fortificación ya

no es necesaria, puesto que la antigua muralla se abandona y no hay rastros de otra, al menos por el momento.

El primer aspecto que podemos resaltar desde el punto de vista funcional de la muralla es el de la organización y control del espacio. El asentamiento fenicio arcaico del CDC pensamos que puede ser considerado plenamente urbano porque cumple muchos de los requisitos que permiten considerar un asentamiento como tal. Tengamos en cuenta que la muralla o perímetro defensivo es uno de los elementos claves que permite hablar del carácter urbano de un enclave, así como la apropiación de un territorio. La muralla es, sin lugar a dudas, el exponente que caracteriza todas las ciudades fenicias orientales mencionadas, y será por tanto el elemento que se implante en occidente a la hora de establecerse en un lugar, delimitar el espacio a habitar y controlar el territorio circundante. Aplicando la teoría de P. Ducrey sobre la realidad urbana fenicia y púnica, la muralla parece constituir uno de los elementos esenciales para la definición del espacio urbano y su función como frontera no sólo es física, sino que refleja los intereses sociales y políticos (Ducrey, 1995: 245 ss.).

Con los datos obtenidos en las excavaciones llegamos a la conclusión de que la primera ocupación existente en el CDC, una especie de "fase cero" de finales del Bronce Final, fue anterior a la presencia fenicia y se limitó a ocupar la parte más elevada del cerro y posiblemente la ladera, descendiendo hasta la margen izquierda del río Iro. Posteriormente, con la llegada de los fenicios el asentamiento se organiza de nuevo y se crea un enclave de carácter urbano *ex profeso* que se corresponde con la primera fase amurallada descrita anteriormente. Este nuevo núcleo de poblamiento, sin paralelos autóctonos anteriores, parece responder a un planteamiento urbanístico, es decir, a una planificación, organización y ordenación de los edificios y los espacios. El espacio se estructura de la siguiente manera: primero se delimita la zona a ocupar con una potente defensa, en la que hemos observado reparaciones que nos indican su duración en el tiempo. En el interior del recinto y relacionado con él, se construyen casas cuadrangulares, distribuidas entre calles y espacios abiertos. El trazado de los muros de las distintas dependencias se realiza siguiendo la orientación de los ejes cardinales Noroeste/Sureste y Noreste -Suroeste, como veremos para el CPE. Esta es la causa de que en ocasiones se superpongan en determinadas zonas muros y pavimentos de diferentes fases.

En el interior del recinto amurallado, el hábitat ocupa toda el área y es concentrado, lo que obliga a superponer las casas, de tal forma que las viviendas más antiguas sirven para nivelar el terreno sobre el que se construyen las nuevas. Los pavimentos superficiales corresponden, por lo tanto, al último momento de ocupación del lugar, mientras que los más profundos corresponden al primer momento de ocupación fenicia, que fechamos hacia finales siglo IX a. C. o comienzos del siglo VIII a. C.

Fig. 6 y 7- Vistas del lienzo externo e interno del CDC

Otro aspecto funcional de esta fortificación, idea que compartimos con otros investigadores, es que la construcción de una muralla no es un hecho que se decida por azar o por gusto, ya que la naturaleza de ésta es siempre defensiva. Se trata de un elemento de protección frente a un peligro real o imaginario en la mente de quien construye. La finalidad última fue proteger a las personas que habitan o se refugian o los bienes o enseres que se custodian en su interior. Se trata de una obra de ingeniería militar y como tal debe ser diseñada, proyectada y construida conociendo la naturaleza y la existencia de materiales en el lugar o al menos en un entorno próximo (Quesada, 2007: 75).

La elección del sitio, ya con condiciones defensivas naturales, y el lugar para extraer la piedra y hacer acopio de la misma tuvo que ser proyectado previamente y organizado. Después habría que realizar una clasificación del material pétreo por tamaños, pues como hemos observado se utilizan unas formas y tamaños determinados para la muralla y otros para los paramentos del interior. Los mampuestos de la muralla son bastante grandes y suelen tener caras redondeadas; por el contrario, los de los muros de las estancias interiores son más pequeños y de caras planas con aristas. Tendrían que habilitar un lugar donde poder realizar el acopio de piedra que trasladado desde la cantera estuviera próximo a la hora de comenzar el trabajo de construcción. Por otro lado, la edilicia de adobe también requiere de una organización y programación. Las investigaciones realizadas en el yacimiento fenicio malagueño de La Rebanadilla (Sánchez *et al*. 2011: 187 y ss.) sugieren que éstos debían realizarse en primavera o en otoño para evitar el calor del verano y el frío del invierno para su secado. El plazo de secado debía de ser el adecuado para que fuera homogéneo en el interior y en el exterior. El esfuerzo físico para el traslado de la piedra y su colocación tuvo que ser importante, así como la inversión de tiempo en la construcción. La mano de obra, lógicamente, sería local, si bien no descartamos la participación de "orientales". Lo más lógico, por razones demográficas, sería contar con la población local, más abundante. Esto nos muestra claramente la

existencia de una marcada diferenciación social y de diferentes oficios relacionados con la construcción. La inversión de fuerza de trabajo y de tiempo sólo podría ser posible en un modelo económico y social jerarquizado a partir de una sólida organización estatal.

Por este motivo, atribuimos a esta obra algo más que un carácter propagandístico y disuasorio. Pensamos que se trata de una construcción militar, que se organiza y se efectúa como una gran obra de ingeniería que debe tener un sentido de autoprotección y de defensa de las personas que habitan el lugar y posiblemente de las mercancías, que como puerto se comerciaban y guardaban. Relacionamos también esa necesidad de protección con la infraestructura que necesitaría el vecino templo de *Melqart* para el desarrollo de las actividades que en él se realizaban (culto, custodia de bienes de prestigio, comercio, archivo) y para la protección de las personas vinculadas a sus actividades. Compartimos asimismo con otros investigadores que tras la funcionalidad defensiva de estas murallas, existe todo un trasfondo conceptual, relacionado con el poder, prestigio y la importancia que se quiera dar al asentamiento y que veremos en el enorme bastión sur del CPE, que caracterizaremos como un elemento de tipo emblemático. A través de la construcción de las murallas, se pone de manifiesto la fuerza y la solidez de una comunidad, que presenta la defensa como un elemento más de desarrollo (Berrocal-Rangel, 2004: 28).

Figs. 8 y 9- Aspectos diversos de la excavación de la muralla del CDC

Los contextos materiales del CDC

Con el fin último de contextualizar la muralla, que es lo que nos ocupa principalmente en este trabajo, vamos a referir datos sobre el estudio de los materiales arqueológicos. La mayor parte del material arqueológico mueble estudiado procede de los niveles superficiales que hemos identificado con la tercera fase de la secuencia estratigráfica del yacimiento, es decir, coincidiendo con los siglos VII y VI a. C. Esto se debe a que al encontrar niveles arqueológicos constructivos desde la superficie, no se pudo seguir profundizando para alcanzar niveles inferiores y por tanto más antiguos.

La industria lítica está presente en el yacimiento como una pervivencia de la tradición prehistórica anterior. Se caracteriza por una continuidad de los pulimentos fabricados en materiales locales, sobre todo ofita (hachas, azuelas y mazas). Perduran los productos en sílex vinculados con la conformación de hoces (truncaduras, muescas y denticulados), así como los productos más frecuentes en el desarrollo de actividades domésticas (raspadores). Éstos aparecen asociados a materiales cerámicos de diferente cronología, cerámicas realizadas a mano y a torno fenicia. También se recogen diversas formas microlaminares, pequeñas lascas, restos de talla, restos de descortezamiento de núcleos y núcleos en los que se observa la huella de extracción de pequeños cuchillos. Aparecen también ejemplares de molinos abarquillados fabricados en piedra ostionera vinculados a una agricultura intensiva del cereal.

La presencia de cerámicas a mano es abundante en todos los niveles arqueológicos excavados. Esto es explicable si tenemos en cuenta que la colonización fenicia impactó sobre un hábitat de ocupación local, como demuestra el registro arqueológico. Por otro lado, la tradición alfarera local siguió teniendo un importante peso en las relaciones entre población autóctona y fenicia. Entre las formas la más simple corresponde a los cuencos hemiesféricos de mediano y pequeño tamaño. Éstos generalmente suelen corresponder a dos tipos; por un lado, hay fragmentos de cuencos que tienen un borde engrosado al interior y por otro, los hay con borde simple, es decir, que las paredes del vaso tienen el mismo grosor. En cuanto al tratamiento que reciben las superficies podemos decir que es variado, los hay con superficie exterior peinada y superficie interior alisada, bruñido por ambas caras, bruñidos tan sólo por el exterior y bruñidos por el exterior y con decoración de retícula bruñida por el interior.

Aparecen también fragmentos de cuencos carenados, denominados en el Bajo Guadalquivir “cazuelas” y en el Sureste peninsular “platos” o “fuentes” (Ruiz Mata, 1993: 269). En cuanto al tratamiento de las superficies de estos recipientes, podemos decir que algunos ejemplares presentan ambas superficies bruñidas, consiguiendo dar al recipiente un aspecto casi metálico; los hay también que combinan varias técnicas decorativas por la superficie exterior, es decir, el borde aparece bruñido, mientras que

desde la carena hacia abajo aparece peinado y la superficie interior ha sido bruñida en su totalidad. Otros recipientes aparecen bruñidos por el exterior y por el interior otros presentan el borde bruñido y el resto decorado con retícula. Esta retícula consta de motivos lineales que se entrecruzan formando rectángulos y rombos y también motivos triangulares enmarcados por anchas bandas bruñidas.

Entre las cerámicas de superficies toscas están presentes las ollas de cocina, de pastas poco depuradas, que presentan como decoración impresiones digitadas. A veces presentan asideros de tipo mamelón. Estas piezas se fechan de manera general a lo largo del s. VII a. C. (Ruiz, 1993: 14). Son frecuentes entre las cerámicas a mano del Bronce Final- Hierro I los soportes o carretes para recipientes. Éstos están también presentes en el CDC entre el repertorio recuperado a través de varios fragmentos de bordes y baquetones. Se localizan también unos recipientes de forma esférica con paredes perforadas por todas partes y que muestran huellas de haber estado expuestos al calor. Este tipo de recipientes se interpretan como queseras o coladores y están presentes desde fechas muy tempranas en yacimientos del Bronce Medio perdurando en los asentamientos del Bronce Final-Hierro I (Bueno, 2010: 248). También se recuperaron algunos objetos relacionados con telares o actividades domésticas. Se trata de fusayolas o pesas de forma esférica con perforación central. Son frecuentes en la mayoría de los repertorios cerámicos procedentes de ambientes domésticos del Bronce Final-Hierro I en la campiña portuense.

Entre las cerámicas a torno destaca sobremanera un fragmento de origen chipriota arcaico que apareció en superficie después de realizar un pequeño desmonte de tierra, cerca de la zona donde se encuentra la muralla. El fragmento cerámico que nos ocupa pertenece a un vaso mediano, de buena calidad y cuidada factura. La pasta con la que fue realizado está muy depurada y es consistente, de color anaranjado, cubierto por ambas superficies de una engalba color beige o crema, y decorado por el interior con bandas paralelas muy finas de color negro y rojo. Presenta una especie de barniz brillante que cubre toda la superficie. Se trata de un fragmento de plato de origen chipriota del Chipro-Arcaico, también denominado chipriota del Bichrome IV.

Estos recipientes se identifican como imitaciones chiprofenicias de los escifos egeos arcaicos. Se han localizado en Kition y Amathus (Chipre), Al Mina (Siria) y en la propia Tiro, siempre en contextos datados entre los siglos X-IX a.C. (Bikai, 1971; Karageorghis *et a*l. 1981). La cerámica bicroma chipriota IV, fósil director para datar el arranque de la colonización fenicia de occidente, se distribuyó por el sur del Egeo y Sicilia, así como por el sur de la península Ibérica a partir del s. IX a. C. Estas últimas se han localizado en El Carambolo (Sevilla) y en el túmulo nº 1 de la necrópolis de Las Cumbres (Puerto de Sta. María, Cádiz) (Córdoba y Ruiz, 1995: 759) y en otros yaci-

mientos de la Baja Andalucía (Bueno 2010, 250) en contextos del Bronce Final-Hierro I (siglos X, IX y VIII a. C.).

En lo que concierne a la cerámica fenicia, aparecen jarras y cuencos-trípode. Su cronología comprende desde el siglo VIII a. C., como ocurre con Casa de Montilla, Chorreras y Doña Blanca, hasta los siglos VII y VI a.C. (Schubart, 1990: 220; Ruiz y Pérez, 1995: 66). Se constatan también otros recipientes de gran diámetro, una especie de lebrillos con bordes rectos o engrosados hacia el exterior, paredes esféricas separadas del borde mediante una carena muy marcada y fondos curvos. Las ánforas están presentes en el CDC a través de un amplio número y diversidad. Aparecen varios fragmentos de ejemplares correspondientes al Tipo T.10.1.1.1 de J. Ramón (Ramón, 1995: 229) en los niveles de relleno de las estructuras fenicias. La pasta cerámica es de color ocre, con desgrasantes silíceos. Se trata de un modelo anfórico de gran importancia ya que es el primero que se fabricó en los centros fenicios del área del Estrecho de Gibraltar o, al menos, en muchos de ellos, desde aproximadamente la mitad o segundo cuarto del siglo VIII a. C. Al Tipo T.10.1.2.1. corresponden la mayor parte de las ánforas recuperadas, con una cronología del segundo cuarto o mitad del VII a. C. (Ramón, 1995: 230). La mayoría presentan una pasta cerámica de color ocre-anaranjado, con desgrasantes silíceos. La cerámica de engobe rojo fenicia está representada por todos los tipos clásicos que aparecen en las colonias fenicias occidentales, destacando por su elevado número los platos. Sobresalen también, por el elevado número de fragmentos hallados, los cuencos hemiesféricos y carenados, así como las lucernas de una sola mecha. La mayoría de los platos fueron hallados en el interior de las estructuras, es decir, en las estancias que han sido identificadas como viviendas. Aparecen dos tipos de platos: los de borde ancho, con tamaño grande y pequeño, y los de borde biselado. Se trata de dos formas que aparecen en las colonias fenicias en un horizonte avanzado y que quizás no se corresponden directamente con el momento de construcción de la muralla y sí con otro posterior, de finales del siglo VII a.C. Los platos de borde ancho que hemos detectado presentan diámetros de 23 cm aproximadamente.

En menor porcentaje, pero siendo también muy numerosos, aparecen los cuencos de barniz rojo fenicio. Las pastas son similares a la de los platos, siempre con engobes de una calidad excepcional. La única diferencia que se aprecia es que algunos presentan toda la superficie interior cubierta hasta el borde, mientras que otros sólo cubren de engobe la mitad superior. Otros tienen el interior cubierto de engobe rojo, desde el borde hasta la mitad del recipiente y donde aparecen dos filetes negros. Estas piezas parecen una versión occidental de la decoración “Black on Red” oriental. Las copas exhumadas están compuestas por dos cuerpos geométricos, que presentan el cuerpo inferior elíptico y el superior con una tendencia troncocónica. Este tipo aparece junto a los platos de

engobe rojo en el interior de las dependencias habitacionales excavadas, siendo por tanto coetáneos a éstos. Presentan una gran calidad en cuanto a factura y están realizadas con pastas muy depuradas y engobes muy espesos de gran calidad e intenso color rojo.

Fig. 10 Cerámicas de barniz rojo fenicio del CDC

Las lucernas aparecen representadas por varios fragmentos que corresponden a diferentes partes del recipiente. Los restos más completos permiten decir que se tratan de lámparas de una sola mecha. El diámetro es de 13 cm aproximadamente. Las pastas cerámicas son muy depuradas y los engobes presentan una calidad excepcional. En el Castillo de Doña Blanca, las de una sola mecha se señalan como las más antiguas, es decir, del s. VIII a.C., mientras que las de dos, que se suponen más recientes, se fechan en los ss. VII-VI (Ruiz y Pérez, 1995: 66 y ss.). Todas las piqueras presentan huellas de uso y están quemadas y manchadas de negro.

Jarritas y ampollas están también presentes aunque en número reducido, a través de unos cuantos fragmentos que corresponden a asas o golletes de piezas de pequeñas dimensiones. La pasta presenta características similares a las anteriores y los engobes tienen la misma calidad. Los jarros de boca de seta hallados en CDC son de pasta anaranjada y presentan desgrasantes de mica. Las paredes de los recipientes son finas y bien cuidadas. La cronología estimada por I. Negueruela se basa en las fechas dadas por los ejemplares orientales y por los aparecidos en el Mediterráneo occidental en conjuntos sepulcrales, cuyos contextos han sido datados con cierta precisión, llegando a la conclusión de que en la segunda mitad del s. VIII predomina el jarro de cuerpo globular y en la mitad del VIII la parte baja del cuello es cilíndrica (Negueruela, 1979-1980; Nuñez, 2008 y 2010). Otros recipientes que aparecen entre el repertorio cerámico de engobe rojo son los conocidos habitualmente como quemadores de perfumes. Su uso parece tener un sentido ritual, bien para quemar perfumes y sustancias aromáticas o como lamparillas. Están formados por uno o dos platos o cuencos que pueden presentar una carena en uno o en ambos recipientes, aunque se conocen con las paredes de tendencia rectas. El que consta de dos cuerpos superpuestos se halla unido mediante un vástago hueco que parte del centro del inferior. Los de un solo recipiente están formados por un cuerpo cóncavo que reposa sobre un vástago circular que lo eleva en forma de copa.

Entre el elenco de cerámica pintada aparecen tipos variados. Se han constatado bordes de ánforas "de saco" o R-1 con decoración polícroma. Corresponden al tipo II.C.b.1. de la tipología al uso (Belén y Pereira, 1993: 326). Se trata de ánforas de saco, que aparecen decoradas en el borde y hombros. Según estos investigadores, en Andalucía están presentes desde el siglo VIII en los horizontes I,I/II, II y IV de Toscanos y algo después en los cabezos de San Pedro y de la Esperanza de Huelva, muy similares a las del Cerro Macareno (Sevilla). En el Castillo de Doña Blanca están presentes en el siglo VI (Ruiz y Pérez, 1995: 88). En la campiña portuense este tipo anfórico pintado aparece en los yacimientos de Vaina y Venta Alta. Todos estos yacimientos se datan en los siglos VIII y VI a.C (Bueno, 2010).

Fig. 11 Cerámica pintada del CDC

Los *pithoi*, utilizados como elementos de almacenaje, son habituales en los poblados fenicios arcaicos y su presencia es bastante normal en los asentamientos indígenas. Sus prototipos se sitúan en Palestina y las metrópolis fenicias desde el II milenio a. C. Presentan su base plana o en umbo y su cuerpo ovoide o esférico separado del cuello por una leve carena. Dicho cuello ofrece forma de cono y bordes engrosados al exterior que pueden ser tanto rectos como inclinados. Suelen llevar dos, tres y hasta cuatro asas dobles de secciones circulares o geminadas que finalizan en el borde. Los hay de diferentes tamaños y se localizan tanto decorados como sin decorar. Entre las decoraciones, policromas la mayoría de las veces, hay bandas y franjas, motivos serpenteantes, estrellas, reticulados y cruces. En concreto aparecen dos recipientes de este tipo que presentan en el borde un motivo decorativo que pudiera ser una decoración, o una letra, en forma de cruz, quizás se trate de la marca del alfarero, por eso aparece repetido en varios reci-

pientes distintos El ejemplar que apareció casi completo junto a la muralla y próximo a la tahona mide 64,2 cm de altura por 18,5 cm de diámetro en el borde (Bueno, 2010).

Otros materiales pintados localizados han sido los cuencos de borde simple, los hemiesféricos y los carenados o copas, con decoraciones polícromas y a bandas. Aparecen junto a los platos y cuencos de engobe rojo. También aparecen urnas de cuello del tipo "Cruz del Negro" en formas similares a las localizadas en el CPE. Este tipo de vaso se localiza en gran cantidad de yacimientos, aunque en un principio se las vinculó principalmente con las necrópolis indígenas por su constatación en los cementerios tartésicos del Bajo Guadalquivir y Huelva. Sin embargo, el desarrollo de las investigaciones ha permitido constatar su existencia también en zonas de asentamiento.

Entre los recipientes realizados a torno están también presentes las Cerámicas Grises Orientalizantes también denominadas a Torno Tartesia (Caro, 1989), que aparecen frecuentemente en todos los yacimientos del sur peninsular asociadas a las producciones orientales. Se trata de cerámicas que fueron creadas utilizando tornetas y hornos que habían alcanzado cierto desarrollo y permitían llegar a elevadas temperaturas. Por lo tanto, fueron realizadas con la tecnología que importaron los fenicios. En cuanto a las formas que presentan podemos decir que imitan las locales propias del Bronce Final e incluso las decoraciones, pero incorporando las nuevas tecnologías. Para I. Vallejo "se trata de un producto que asume en gran parte unos principios estéticos y un gusto que coincide más con los parámetros indígenas que con los fenicios" (Vallejo, 1989: 87).

En cuanto a los metales, cabe referir que en el vertido exterior de la muralla se recogieron varios fragmentos de hojas de cuchillos afalcatados de hierro. Las medidas que conservan los fragmentos hallados son aproximadamente de 10 cm de largo por 2, 4 cm de ancho. En Oriente, aparecen similares en el Estrato II del área G de Hazor (Yadin et al. 1961) y en Tiro, en el Estrato XIII-2, datado del 1070/50 al 850 a. C. Este tipo de cuchillos es frecuente en el Mediterráneo occidental desde la segunda mitad del s. VIII a. C hasta el s. VI a. C. En la península Ibérica están presentes en el Túmulo 1 de las Cumbres (Ruiz Mata y Pérez, 1995: 18) y en el propio CPE datados en el siglo VIII a. C. También están presentes en contexto autóctono en el yacimiento del Bronce Final-Hierro I de Campillo en un fondo de cabaña excavado en la campiña portuense, apareciendo junto a cerámica a mano, cerámica de Samaria, chipriota y fenicia. Aparecen en contextos de hábitat como Guardamar, como utensilio para actividades cotidianas y domésticas, pero también formando parte del ajuar funerario en algunas incineraciones, junto a placas de cinturones y fíbulas de doble resorte, como símbolos de prestigio. Su origen peninsular se asocia a los fenicios y a la introducción de nuevas tecnologías, como el uso del hierro para utensilios, herramientas y armas.

El Cabezo Pequeño del Estaño de Guardamar (CPE)

El CPE se sitúa a poniente del casco urbano de Guardamar del Segura (Alicante), sobre la margen derecha del río Segura a unos 2 kilómetros de su desembocadura en el mar Mediterráneo, donde se localiza el asentamiento fenicio de La Fonteta. El yacimiento ocupa una loma alargada, a modo de espolón, en el reborde septentrional de los montes del Pallaret y los Estaños (topónimo que deriva del catalán "estany" o laguna). Se trata de un sistema montañoso con elevaciones que no suelen sobrepasar los 100 m. de altitud, constituido geológicamente por materiales de origen Pliocuaternario, esto es, conglomerados, calizas y areniscas que caracterizan los relieves de la margen derecha del río Segura.

Fig. 12- Ubicación del Cabezo Pequeño del Estaño al sur de la Comunidad Valenciana

Con una escasa altitud, unos 26 m s.n.m. (prácticamente la misma que el CDC) y unos 20 m. sobre los terrenos cuaternarios del valle aluvial, el asentamiento presenta una configuración de laderas muy suaves y de fácil acceso, sobre todo por la parte que lo unen con tierra firme, menos por la vertiente septentrional sobre el río Segura, y la vertiente oriental, mucho más pronunciada sobre la cañada de los Estaños. Esta morfología del cabezo condicionó, sin duda, su diseño defensivo por tres de sus lados, salvo en su cara norte, donde el cauce fluvial -antiguo ambiente marismeño- pudo actuar como defensa natural.

Los estudios paleogeográficos que se han realizado en el tramo final del Segura (Barrier y Montenat, 2008: 7), así como los que se están realizando actualmente (Ferrer, 2010: 32) coinciden en señalar que el CPE era un yacimiento costero, pero no junto al mar, sino en el borde interior de un estuario abierto al mar y, por tanto, navegable, donde era factible el fondeo y donde recalaron embarcaciones de poco calado, como a las que hace alusión Avieno (*Ora Marítima*, 459-460).

Los estudios de fauna que se han realizado confirman la variedad de ecosistemas que lo envolvían (Moreno, 1996). Así, además del aprovechamiento forestal y de los recursos nada desdeñables del humedal, la optima situación del CPE junto al valle aluvial permitió la explotación de los recursos agropecuarios, como mínimo a nivel de autoconsumo. Dada la situación del yacimiento se puede inferir la importante función estratégica que debió alcanzar, ya que se emplaza en la zona de tránsito entre el flanco

montañoso y la llanura y, sobre todo, controlando el acceso a la vía natural del valle aluvial, a una distancia prudencial de la franja litoral, paso obligado de la costa hacia el interior y viceversa.

Desde el CPE se visualiza un amplio territorio, solamente limitado por el sector montañoso que se abre al sur, sureste y suroeste. Sin embargo, por la parte de levante se controla visualmente, en primer término, el Castillo de Guardamar, donde las excavaciones realizadas en la década de los 90 atestiguaron la existencia de una fase de ocupación del Hierro Antiguo/Orientalizante, con materiales a mano y a torno fenicios fechados en los siglos VIII-VII a. C. (García, 1995 y 2010). Siguiendo en dirección a la desembocadura del río, el control visual también incluyó el asentamiento de la Fonteta, hoy muy limitado por las dunas repobladas a principios del siglo XIX y por los bloques de edificios construidos durante el irracional desarrollo del urbanismo de principios del siglo XXI.

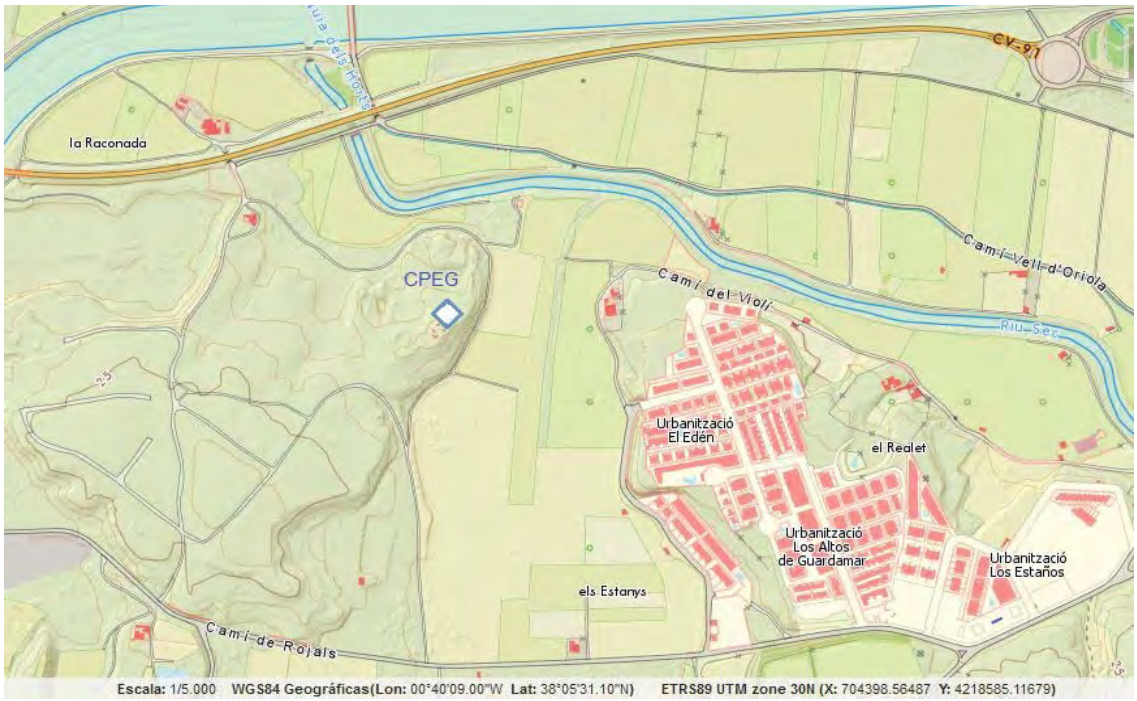


Fig. 13 Topografía del entorno próximo del CPE. En el centro, la cañada de los Estaños y al norte el río Segura en su curso actual

El hallazgo

Las referencias que tenemos sobre el yacimiento son bastante recientes. En la primavera de 1986 un informe alertaba al Ayuntamiento de Guardamar del potencial peligro que suponía la instalación de una cantera en sus inmediaciones. Tres años después, los movimientos ilegales de tierras motivaron la paralización de las obras y la primera intervención de urgencia en 1989. Los trabajos programados durante esta primera intervención tenían el objetivo inicial de acotar el área del yacimiento conservada, ya que las 3/4 partes de la superficie total habían sido destruidas. La cantera supuso la pérdida irreparable de un amplio tramo del lienzo de la muralla que discurría por el flanco occidental

del yacimiento, flanqueado con algunos bastiones en saliente y, probablemente, precedido por algún sistema de defensa avanzada, tal y como se reconocen en la fotografía aérea del vuelo de Ruiz de Alda de 1930, amén de las posibles estructuras de habitación de la trama urbana interior. Un segundo objetivo se centraba en el estudio del área conservada, mediante la excavación de varios sondeos en tres sectores diferentes con el propósito de obtener una visión lo más amplia posible sobre la secuencia estratigráfica y las fases de ocupación del yacimiento.

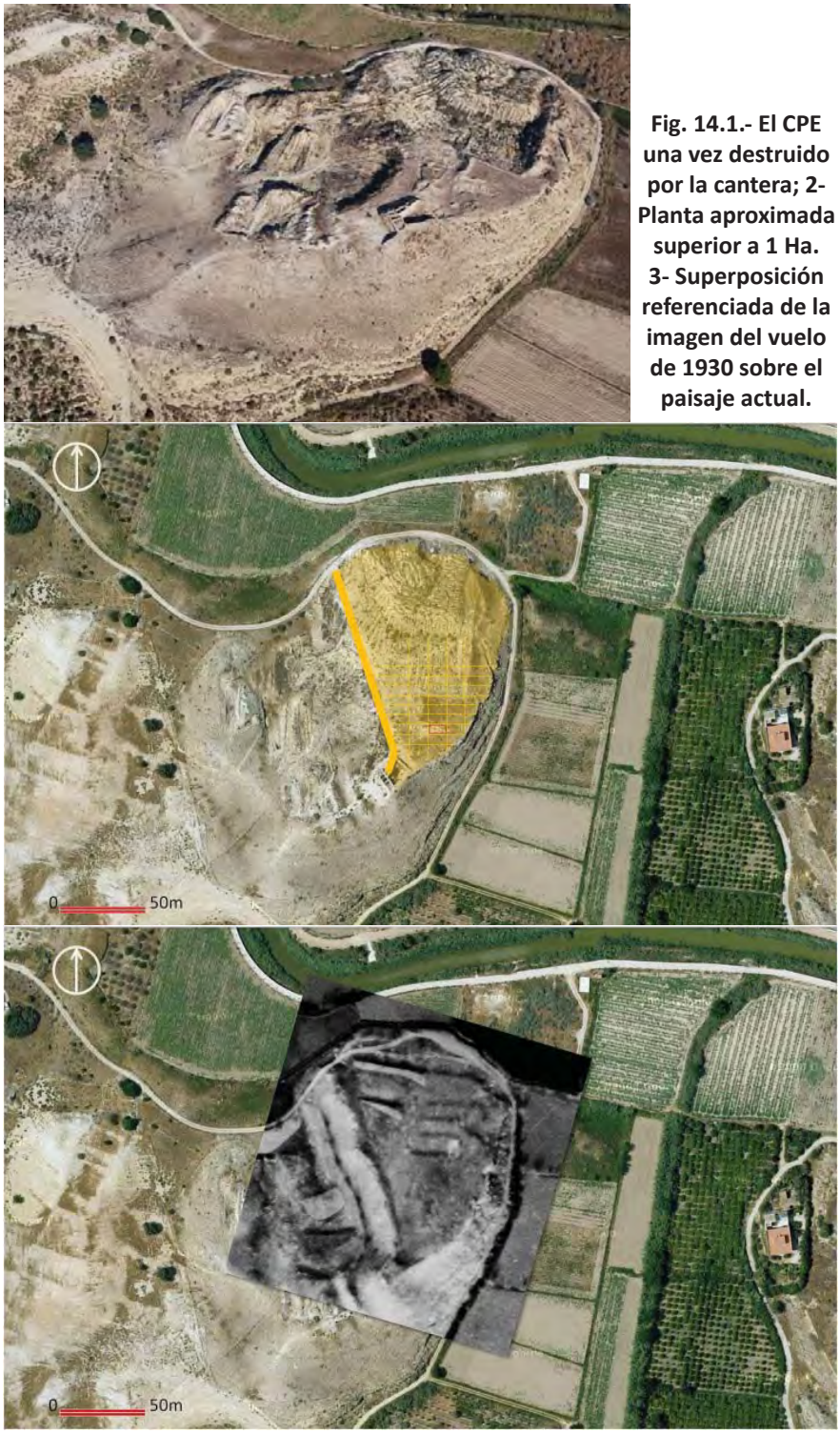


Fig. 14.1.- El CPE una vez destruido por la cantera; 2- Planta aproximada superior a 1 Ha. 3- Superposición referenciada de la imagen del vuelo de 1930 sobre el paisaje actual.

En el Sector 1 se pudo documentar la secuencia estratigráfica más completa, con dos fases de ocupación que definían dos periodos cronológico-culturales bien diferenciados. La fase I, más antigua, estaba relacionada con la ocupación de la cima meridional del cabezo durante la etapa del Hierro Antiguo (s. VIII a.C.). La excavación a través de dos cortes practicados en la cota más alta puso al descubierto un tramo de un singular y complejo sistema defensivo. La construcción del cuerpo defensivo se realizó sobre una capa previa de preparación sobre la roca base, retocada ligeramente. Sobre ella, se alzaron dos lienzos de muros paralelos de alzado vertical, con fábrica de mampostería irregular de piedra local, trabada y revestida, sobre todo el paramento exterior, con cieno gris (tarquín) procedente del humedal. El cuerpo defensivo, de entre 4 y 5 m de anchura, fue posteriormente reforzado por el exterior con un talud adosado desde la base y, al interior, con contrafuertes de mampostería trabados con arcilla rojiza y algas marinas usadas como estabilizante. Llama poderosamente la atención este uso de la *posidonia marina* para elaborar los adobes, los morteros de barro y otros elementos constructivos. Las algas marinas también se han utilizado en la composición de los morteros de barro de La Fonteta, sobre todo en sus fases III y V (González, García y Ruiz, 1997; González, 2010b).

La construcción de los contrafuertes se realizó en un momento posterior a la erección de la muralla, posiblemente como consecuencia del vencimiento puntual del sistema o quizás con motivo de la amortización del espacio interno, como posteriormente pudimos comprobar. En el espacio intermuros, de unos 3 m. de anchura, la excavación documentó, hasta donde se pudo desarrollar, un potente y heterogéneo relleno de piedras de pequeño y mediano tamaño, tierra arcillosa y adobes en descomposición. Durante el desalojo del relleno se recuperaron algunos fragmentos de cerámica a mano y otros realizados a torno de filiación fenicia, sobresaliendo el fragmento de un plato de borde entrante, de engobe rojo (ver Fig. 25). Este tipo cerámico resulta a efectos cronológicos de vital importancia, ya que establece un *terminus post quem* para la fase de amortización del cuerpo central de la muralla; esto es, desde mediados a finales del siglo VIII a.C. Por lo que respecta a la fase II, se pudo comprobar que después del nivel de abandono y posterior derrumbe de la estructura defensiva fenicia, y una vez rellenado y aplanado todo el espacio, se edificó una vivienda de época romana, que estuvo en uso desde el siglo I a. C. al II d.C. (Rodríguez, 1999: 345).

En el Sector 2 los sondeos se centraron en la excavación de la muralla occidental, aprovechando el límite de destrucción ocasionado por la cantera. Los trabajos exhumaron un tramo de unos 8 m de longitud de la cara externa de una muralla perteneciente a la fase más antigua. Su construcción se realizó sobre una capa previa de regulación, como se había comprobado en el sector 1, con fábrica de mampostería trabada con

mortero de barro. A través de esta primera actuación se pudo delimitar claramente su cara externa y una porción de su cara interna. Más problemático, sin embargo, resultó el análisis de su cimera, donde apenas unas hiladas regulares de piedra sugerían la existencia de una o varias fases constructivas, por lo que deducimos la existencia de un cuerpo central con dos refuerzos laterales, con una anchura total entre 3 y 4 m. A falta de un mayor desarrollo de la excavación arqueológica, el análisis preliminar de esta muralla nos condujo en su momento a buscar un paralelo en algunos sistemas defensivos del Bronce Final del entorno, caso de Caramoro II (González y Ruiz, 1992). Tal consecuencia nos sugirió una interpretación indigenista del asentamiento y, como tal, se dio a conocer en 1990 en los Coloquios de Cartagena sobre el Mundo Púnico (García, 1994).

Sin embargo, esta hipótesis de partida ha sido matizada y corregida en trabajos posteriores (García, 1995: 225-229; García y González, 1997: 87-103; García y Prados, e.p.). En otra campaña posterior, una sección excavada aprovechando el corte efectuado por la cantera nos permitió estudiar con detalle su estructura interna. Así pues, se trataba de nuevo de un lienzo de paramento doble con muros paralelos verticales unidos con riostras equidistantes conformando casamatas o compartimentos. En este caso, el paramento externo se levantó a plomo mientras que el refuerzo en talud se adosó en un momento posterior. Entre ambos muros se documentó un espacio hueco, de 1,20 m. de ancho, con un relleno de piedras y tierras. En el relleno de esta casamata se documentó un nivel de ocupación de tierra cenicienta con varios fragmentos de un plato de barniz rojo fenicio. Al igual que el fragmento de cuenco de barniz rojo documentado

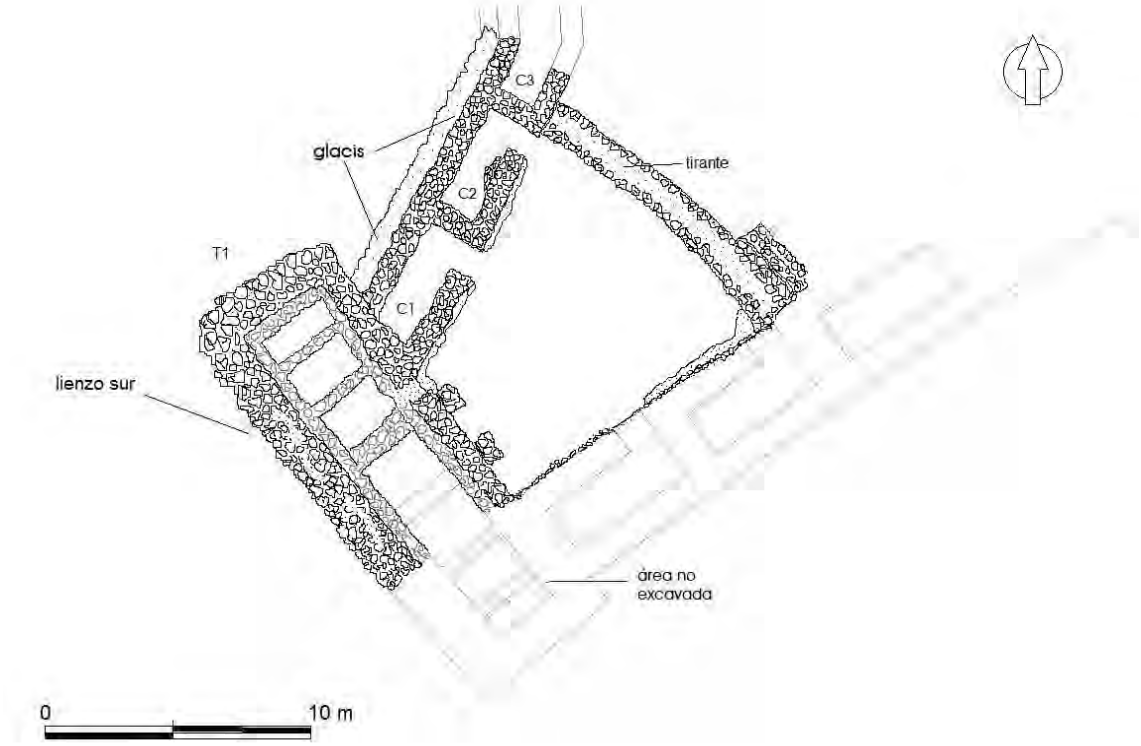


Fig. 15- Planta del CPE en su sector meridional

en el interior del lienzo meridional, esos fragmentos, con bordes de 3,6 cm de anchura, establecieron igualmente un *terminus post quem* para el último nivel de ocupación en el espacio interior de la muralla de mediados-finales del siglo VIII a.C., lo que data su construcción en al menos una o dos generaciones antes, esto es, finales del s. IX o principios del VIII a.C.

En el Sector 3, aprovechando uno de los escasos afloramientos de estructuras murarias en superficie, se documentó la agrupación de cuatro estancias, orientadas norte-sur reflejando cierta planificación urbana. Estas casas habían sido fabricadas mediante un zócalo de mampostería irregular, con un probable alzado de adobes y con pavimentos de tierra batida de color rojizo. La primera de ellas, el departamento H1, de planta cuadrangular, mide 4x4 m, y tiene adosado un banco corrido interior en la pared occidental y dos estructuras de combustión: un hogar circular apoyado en la pared oriental y una placa de terracota quemada y agrietada de 20 x 30 cm junto al muro septentrional. El acceso se realizaba desde el sur, a través de un vano de 1 m de anchura. A este departamento, en un momento posterior y previo retranqueo de 0,52 m (1 codo) y posterior nivelación del terreno, se le adosa longitudinalmente una unidad con tres estancias consecutivas y compartimentadas que mide en total 9,80 m de longitud (correspondientes a 18 codos de 0,52). La unidad tiene paredes medianeras (García, 1994). Se trata de una segunda unidad de habitación que integra los departamentos a, b y c, todos ellos de planta rectangular, con unas medidas interiores de 2,50 x 3,60 m cada uno.

Con estos primeros resultados preliminares se pudo comprobar la monumentalidad de la muralla fenicia y su desigual estado de conservación, ya que mientras que en el Sector 1 el lienzo conservaba hasta 3 m de altura, en los cortes practicados en el

Fig. 16- Vista del área meridional o "ciudadela" del CPE durante su excavación

Sector 2 apenas sobrepasaba 1,50 m de altura máxima conservada. A partir de 1990 se programaron un total de cuatro campañas. La primera sirvió para documentar en extensión la fase II (de época romana) mientras las posteriores se centraron en sacar a la luz el complejo y excepcional sistema defensivo detectado en el Sector 1, que denominaremos "ciudadela".

Descripción arquitectónica y funcional

En el caso del CPE, y como hemos estudiado para el ejemplo gaditano del CDC, se observan unas constantes que son habituales en todas las fortificaciones fenicias: la funcionalidad, la inmediatez y el aprovechamiento de los materiales de construcción presentes en el entorno. Estas constantes son visibles en este caso por el grado de adaptación al terreno que se observa en la fijación de la línea muraria en más de 100 m a una curva de nivel del espolón. Igualmente, por la ausencia de lienzo construido en las zonas en las que la propia morfología del terreno lo hace innecesario y a la puesta en funcionamiento de una arquitectura sísmica pasiva con taludes, riostras y contrafuertes que, como se observa siguiendo el actual lienzo oriental, a pesar de su cadencia que combina casamatas y torres, no fue del todo invulnerable a los temblores de tierra (Prados y Blánquez 2007: 60).

Al igual que en el ejemplo de Chiclana, esta fortificación cubrió la demanda de protección de los bienes de prestigio e intercambio y de las materias primas. También configuró una barrera desde el punto de vista ideológico de cara a las poblaciones locales. La construcción de defensas monumentales como las que presiden estos enclaves mantuvo vivo el binomio religión-economía tan propio del mundo fenicio (Leriche 1992: 173). Las imponentes defensas del CPE y su emplazamiento sobre un cerro que se recorta en el horizonte del antiguo estuario forman parte de una puesta en escena del poder colonial, que presenta su sector más notorio mirando hacia el sur, hacia el acceso desde las tierras del interior. Se trata, pues, de una monumentalización, casi escenográfica, de la única zona de acceso terrestre. El monumental lienzo sur del CPE que protege la "ciudadela", revestido y seguramente pintado y los lienzos de casamatas a los que después se le adosaron los taludes –casi a modo de *glacis* de sustentación- por el exterior debieron plasmar, necesariamente, la polisemia para la que fueron concebidos, funcionando con una doble estrategia, defensiva, porque fueron efectivos militarmente, y coercitiva, porque ello debió motivar su monumentalidad. Este modelo de defensa torreada y con *glacis* adosado por el exterior, con una obra de mampostería en talud, enlucida y pintada, se podría encuadrar en el "tipo A" de la clasificación de J.L. Escacena, con paralelos en las murallas andaluzas de Tejada, de Aznalcóllar, de Castillo de Doña Blanca, de Puente Tablas o del Cerro de las Cabezas de Fuente Tójar (Escacena 2002: 84 y 85). Todos ellos

son propios de contextos autóctonos tartésicos, si bien hemos de subrayar que en el caso del CPE estos fueron ubicados en un segundo momento, quizás no tan "canónicamente" fenicio como el que se observa en la primera fase constructiva.

De esta forma, junto con el lienzo monumental abierto al mediodía, las defensas del CPE presentan, al menos en su parte conservada, una estructura de unos 4 m de anchura total realizada mediante compartimentos o casamatas a partir de dos lienzos paralelos unidos por riostras equidistantes configurando unos cuartos rectangulares, alargados, de unas dimensiones de 1,55 x 4,70 m de media (correspondientes como hemos visto con un patrón métrico fenicio de 3 x 9 codos de 0,52 m) con un vano de acceso directo a su interior emplazado siempre en el extremo norte. Esta parte conservada, a tenor de lo que se aprecia en las fotografías aéreas del vuelo "Ruiz de Alda" (realizada entre 1928 y 1932) y del vuelo "americano" de 1956 (fotograma 3225), cubriría todo el lado occidental del poblado, quizás antecedida de un foso, con una longitud total lineal de 115 m.

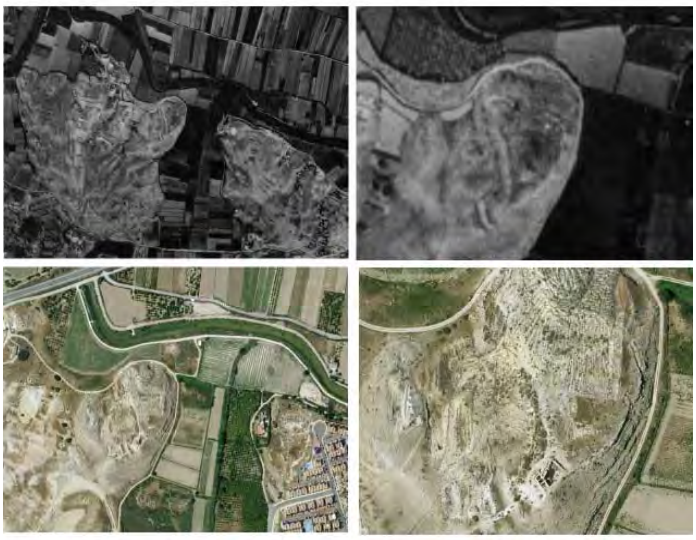


Fig. 17- Fotogramas del llamado "vuelo americano" de 1956 (3225) e imágenes de satélite actual, después de la destrucción. Fuente: UA y Geonet 2013.

Presenta una sorprendente modulación y cadencia constructiva combinando grupos de tres casamatas (que miden en conjunto 15,60 m = 30 codos), con un bastión hueco (cuyo frente mide 7,60-7,80 m = 15 codos) de forma alterna. Si tenemos en cuenta la medida interna de cada casamata (1,55 x 4,70 = 3 x 9 codos) nos queda una muralla que asocia sistemáticamente módulos de 3 y sus múltiplos, desde las medidas menores a la propia combinación de casamatas y torres (3 x 1). La foto del vuelo "Ruiz de Alda" revela la existencia de 6 torres en total recorriendo el lienzo occidental. Un dato importante es que las dos torres visibles presentan estructura interna y la llamada T2, incluso un espacio habitable con un banco corrido (algo tampoco visto hasta el momento en las fortificaciones autóctonas).

Según lo que acabamos de describir, el CPE presenta un modelo defensivo sin parangón en occidente en este momento, a excepción del caso del CDC, lo que motiva la publicación de este trabajo conjunto. Los mejores paralelos los tenemos en la costa oriental mediterránea en el Bronce Final y en la primera Edad del Hierro, como hemos visto antes, o ya mucho después en el ámbito ibérico y púnico hispano (ss. IV-III a.C.) en ejemplos como Turò del Montgròs, Castellet de Banyoles, Niebla, *Malaka*, Castillo de

Doña Blanca, *Carteia*, o Cartagena (López, 2011; Sanmartí, 2012; Badía y Pérez, 1992; Arancibia *et al*. 2006; Ruiz y Pérez, 1995; Roldán *et al.* 1998; Martín, 1993). Curiosamente, como en el caso fenicio arcaico que nos ocupa, estos nuevos planteamientos eclosionan tras la adopción de un esquema defensivo de origen exógeno y de componente oriental definido, de forma genérica, como púnico-helenístico (Prados, 2003; Bendala y Blánquez, 2005; Prados y Blánquez, 2007; Moret, 2008).

Fig. 18- El CPE en 1930. Aún es apreciable su línea fortificada (previa a la destrucción) y su posible foso.
Fotograma del vuelo Ruiz de Alda (1929-1931)

Uno de los aspectos más espectaculares de las defensas del CPE es su monumental lienzo meridional, un bloque erigido de una vez que se yergue aún en un magnífico estado de conservación acotando el acceso al espolón en forma de riñón sobre el que se encuentra el poblado. Este acceso meridional es el más adecuado para llegar por tierra firme al *tell* artificial y, habida cuenta del trazado del mismo y de que se encuentra jalonado por instalaciones de corte industrial en el área periurbana (un horno de cal y varios metalúrgicos), debió ser utilizado a lo largo de la historia del asentamiento protohistórico, y aún después, tras un largo hiato temporal, por el asentamiento rural de época romana.

El lienzo delimita al sur el poblado y remata las defensas complejas en forma de letra π, con un frente que se alza a plomada en pequeño aparejo y que se reforzó con un talud en la base. El frente mide unos 15 m y nos inclinamos a pensar que su dimensión podría ser de 30 codos a tenor del patrón empleado en el resto (lo que daría unos 15,60 m) lo que se podrá comprobar con exactitud cuando se termine de excavar. Todo el lienzo fue enlucido y seguramente pintado en origen. Lo que llamamos "lienzo sur" es, en realidad, un enorme dispositivo defensivo que mide unos 5 m de anchura en su parte

superior y está realizado mediante dos muros paralelos unidos por dos muros gruesos que lo dividen en la zona central y por riostras secundarias de un módulo menor en los espacios restantes.

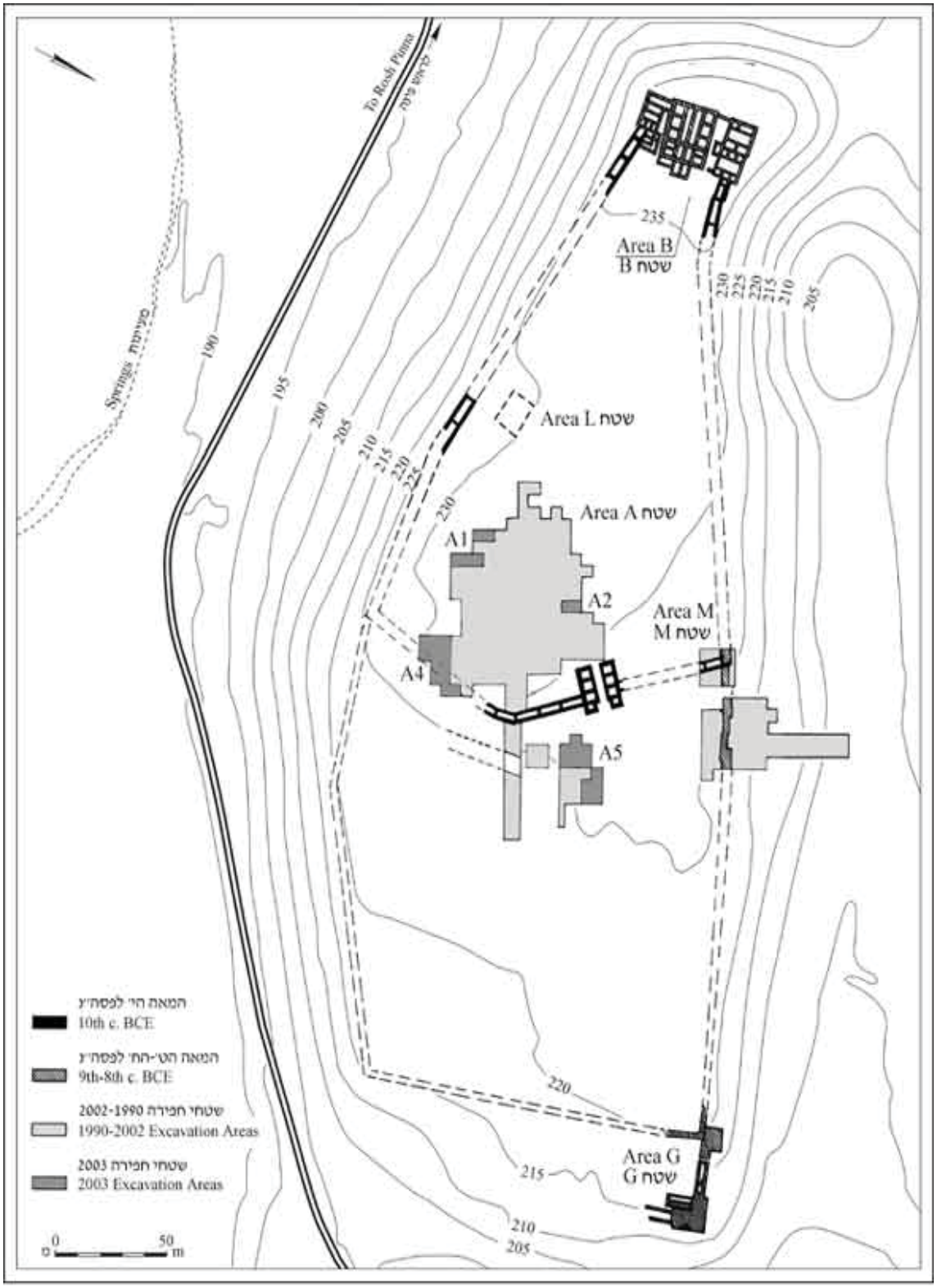


Fig. 19- Hazor. Al norte, la ciudadela (Área B). Plano de Yadin, 1975.

Todo este dispositivo recuerda estructural y compositivamente a la llamada “ciudadela” de Hazor, en concreto al área occidental de la “upper city” o “Area B”, edificada entre los siglos X y IX a.C. (Yadin, 1975) que presenta una estructura defensiva compleja de carácter monumental de la que parten dos brazos defensivos de forma oblicua, en similar disposición al caso que nos ocupa, constando asimismo de casamatas o compartimentos (Geva, 1989). La llamativa similitud entre ambos modelos no hace sino subrayar

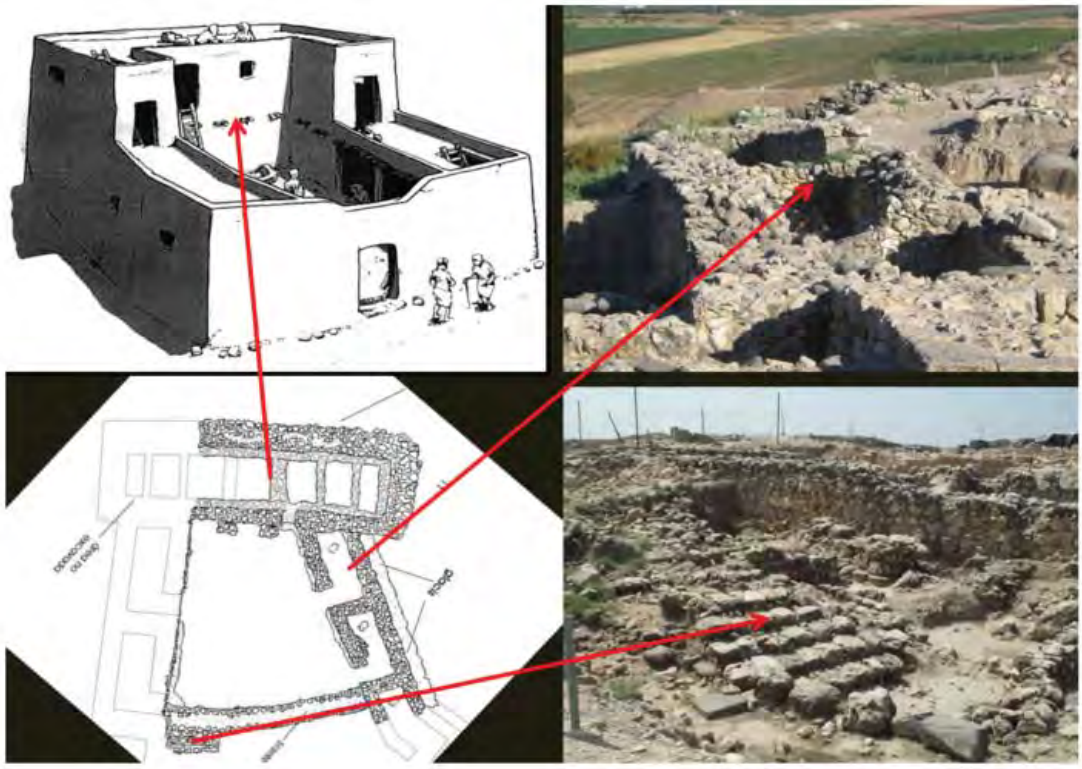


Fig. 20- Planta de la "ciudadela" en "π" del CPE comparada con otras estructuras orientales (Reconstrucción de la "Four Rooms House" de Beersheba y fotos de las casamatas y escaleras de Hazor)

Fig. 21 "Ciudadela" del CPE. Al fondo los contrafuertes en la cara interior del lienzo sur (1990)

más el carácter eminentemente foráneo, oriental y arcaico del ejemplo del CPE, aunque no por ello debamos dejar de ser prudentes antes de poder afirmarlo categóricamente. En cualquier caso, todos los datos del estudio arqueoarquitectónico apuntan a que la defensa del enclave arcaico del CPE respondió a un patrón bien conocido, que era flexible pudiendo ser adaptado a distintos terrenos, y que podía erigirse con diferentes materiales de construcción siempre por una mano de obra local bajo la supervisión de un constructor/arquitecto oriental que desarrolló un plan preconcebido para dar respuesta a unas necesidades concretas en el marco de unas incipientes relaciones coloniales.

El tamaño y la monumentalidad de esta enorme defensa acarreó no pocos problemas estructurales, a tenor de lo que hemos observado en la lectura arqueológica de los paramentos. De hecho, como se observa en la planta, todo el lienzo debió ser reforzado a posteriori con taludes al exterior y contrafuertes al interior y, posiblemente, ya en un segundo momento, fue causante de la construcción de un enorme muro-tirante que unió los dos lienzos de casamatas para tratar de paliar los empujes que esta estructura ocasionaba en sentido sur-norte. Este muro, adosado a las murallas por el interior amortiza, incluso, el vano de acceso a una de las casamatas y configura el cierre de la pequeña "ciudadela" que había sido confundida con un fortín.

El recinto amurallado del CPE se adapta perfectamente a la naturaleza del terreno. La mayor envergadura y desarrollo continuo de la muralla en sus frentes sur, sureste y oeste se explica por presentar éstos escasa pendiente y fácil acceso terrestre, mientras que en el frente de levante la ausencia de muralla se revela porque la topografía del terreno permite la defensa natural. El empleo de similares técnicas constructivas en todas las estructuras defensivas que han salido a la luz durante las distintas campañas de excavación nos parece estar indicando que su construcción fue planificada en todo su desarrollo y responde a un planeamiento preconcebido, siguiendo un módulo metrológico oriental, inspirado en el codo fenicio de 0,52 cm (García y Prados, en prensa).

La parte documentada de las defensas del CPE presenta una singular monumentalidad y complejidad, sobre todo el conjunto de lienzos que configuran el recinto superior, aún hoy exento de destrucción. Las últimas campañas de excavación nos han permitido definir con mayor claridad sus técnicas constructivas. Como se ha dicho, se trata de una muralla construida mediante un doble paramento de muros paralelos, con compartimentos interiores, realizados a través de muros transversales que se disponen a intervalos regulares y equidistantes. Estos muros actúan a modo de tirantes, configurando una estructura de compartimentos o casamatas, funcionales, y a las que se accedía de forma directa desde el espacio intramuros, a partir de vanos practicados en el paramento interno. Alguno de los accesos pudo haber conservado parcialmente restos del sistema de cierre: un posible arco curvo de mampostería (González y García, 2000),

mientras que otros asociados al monumental lienzo meridional, como ya se ha comentado, habían sido amortizados en una fase anterior, evidenciando de esta manera la existencia de espacios huecos en su interior, con anterioridad a la reestructuración del lienzo.

En todo el área excavada, los dos muros paralelos que conforman tanto la muralla occidental como el lienzo meridional presentan una similar anchura en su trazado, unos 90-100 cm el muro exterior y unos 60-70 cm el muro interior, aunque este último, allí donde se ha podido documentar la sección interna de la muralla, como consecuencia de los cortes practicados por la cantera, hemos comprobado que adquiere en su base hasta 80 cm de anchura. Por su parte, los muros perpendiculares que articulan las divisiones internas y que actúan como tirantes para equilibrar el reparto de fuerzas, presentan una anchura similar al muro interno de la muralla, esto es, unos 60-70 cm. La no existencia de fosas de cimentación debió de provocar que los constructores del CPE dotaran de mayor anchura en la base al muro interno de la muralla. Analizando cada uno de los tramos, encontramos que en el singular lienzo meridional, como ya se ha mencionado, la anchura total entre los dos paramentos es de unos 4,50 m aproximadamente, y si a esta anchura se le añade el refuerzo del talud exterior y el contrafuerte interno, se obtiene una anchura total en su base de entre 6 y 7 m. Por su parte central el lienzo sur está dividido por dos muros, posiblemente equidistantes, de los que sólo se ha documentado uno de ellos hasta el momento, a falta de excavación.

El potente relleno que lo colmata es el producto del derrumbe de una más que probable planta superior, a la que habría que añadir la parte correspondiente al cuerpo de merlones. El lienzo, en su prolongación hacia su extremo oeste, se flanquea por un potente bastión (T-1) de planta rectangular algo irregular, con el paramento externo en talud y las esquinas redondeadas. Su frente mide unos 7,80 m (15 codos). Su construcción actuó como nexo de unión entre el lienzo sur y el lienzo occidental, flanqueando tanto el frente sur como el oeste de la fortificación, al menos hasta el siguiente quiebro de adaptación al terreno de la muralla, que se flanquea a su vez con el siguiente bastión (T-2) de 7,70 m de frente. La fábrica de la obra es de mampostería, con bloques que se suceden de mayor a menor tamaño desde el arranque del refuerzo hasta el remate de la obra, toda ella trabada y cuidadosamente enlucida con *tarquín*, el barro gris de la laguna.

El bastión presenta el interior dividido por muros transversales, tres en total. El primero apareció enrasado en su cimera, generando todo el conjunto dos espacios internos de 2 x 3 m. Estos compartimentos fueron colmatados por un relleno muy compacto y homogéneo de tierra suelta y gravilla, estéril en cuanto a materiales arqueológicos. No obstante, quedaría por comprobar si en el momento de su erección era un bastión hueco, como parece inferir un vano de acceso, que fue amortizado, situado junto al

arranque de la muralla occidental, o por el contrario era un bastión macizo y su acceso se situaba en una cota alta con el fin de acceder a su planta superior.

Con la suma de los distintos añadidos posteriores a la obra original (refuerzos en talud y contrafuertes) la anchura total de la muralla occidental varia en algunos tramos, como en el extremo meridional, donde adquiere una anchura total de 5 m. Su estructura presenta también dos lienzos de muros paralelos unidos por otros perpendiculares y equidistantes, de 60-70 cm de anchura, que delimitan al menos tres compartimentos o casamatas. De las dos primeras conocemos la planta y las dimensiones de sus espacios internos, perfectamente modulados siguiendo patrones fenicios: 1,60 x 4,70 m (3 x 9 codos), mientras que de la tercera se desconoce al haber quedado parcialmente destruida por acción de la pala excavadora de la cantera. El acceso al interior de las dos casamatas conservadas completas se realiza desde el amplio espacio intramuros, a través de vanos de 80 cm de anchura, practicados en el lienzo interno. Este acceso marca un giro a izquierda en este sector, mientras que en el lado opuesto, a tenor de la ubicación de los vanos, este sería a derecha (ver la planta en la Fig. 22). El acceso acodado al interior de las casamatas, con giro a derecha o a izquierda según el lado de la muralla, recuerda de nuevo a los modelos orientales citados, tal y como se observa, por ejemplo, en Qeiyafa (ver Fig. 2, con giro a derecha y Fig. 27, con giro a izquierda).

La excavación del relleno interior de las casamatas no se ha efectuado hasta la fecha pero está previsto en los próximos meses junto con las necesarias tareas de consolidación de todo el recinto. Las fechas que se manejan, entonces, corresponden a su fase de abandono, con materiales similares a los localizados en la Fase I de La Fonteta. Pese a ello, la excavación de un potente paquete sedimentario procedente del interior de la primera de las casamatas ha permitido documentar abundante material orgánico y una muestra muy significativa de material cerámico. La documentación de este depósito (datado a finales del s. VIII a.C.) es de suma importancia ya que habiéndose generado como un nivel de ocupación en el interior de una de las casamatas, nos indica que la actividad domestica pudo ser una de las funciones que se debieron desarrollar en su interior, al menos en los momentos previos a su abandono.

En su tramo norte, la parte conservada de la muralla presenta de nuevo una anchura total de unos 4 m. El nexo de unión entre este tramo y el anterior se produce a través de un bastión (T-2) cuyo arranque se salvó milagrosamente de la zanja practicada por la pala excavadora. Este bastión, de similares técnicas constructivas que el bastión del lienzo meridional (T-1), presenta una longitud frontal de unos 7,70 m (unos 15 codos) y su interior hueco con un espacio habitable, dotado de un banco corrido de adobes y un hogar realizado mediante una placa de terracota quemada, en cuyo entorno el registro arqueológico evidenciaba actividades domesticas de producción y consumo de alimentos.

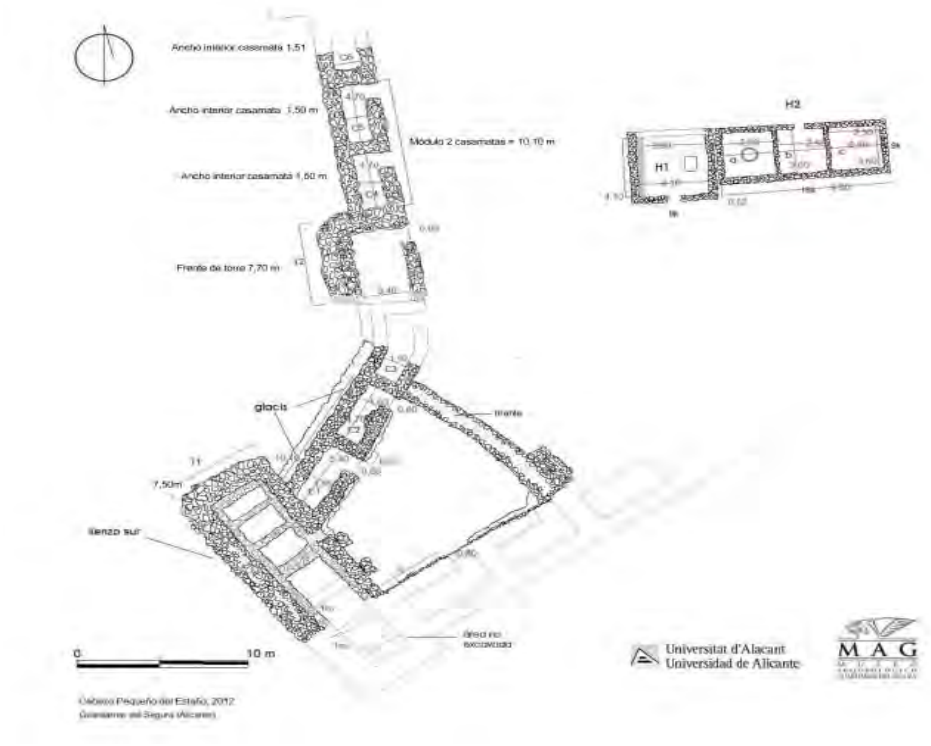


Fig. 22- CPE. Planta y estudio de la modulación

De la muralla oriental, que arranca en sentido oblicuo hacia el norte desde el frente sur (ver Figs. 20 y 22) solamente se ha excavado el paramento por su cara interna, con una longitud aproximada de 12 metros. Durante la excavación se documentó un vano de acceso a otra casamata cegado por el derrumbe. El tramo meridional se levantó a plomo, sin refuerzo o contrafuerte de apoyo. Su construcción se realizó con aparejo de mampostería irregular de lajas de piedra careada, dispuestas regularmente en hiladas horizontales, trabadas y recogidas al exterior con mortero de tarquín, el ya citado cieno gris de la marisma. Por su parte, el tramo de la mitad norte, de unos 5,30 m de longitud, presenta un pequeño retranqueo exterior. Su construcción se realizó a plomo pero, a diferencia del anterior, éste si lleva adosado un contrafuerte corrido en talud que actúa de refuerzo en su base, con sendos retranqueos exteriores.

Fig. 23- Escalera de acceso al espacio/recinto superior

La excavación realizada en el frente norte confirmó la existencia de un potente muro que cerraba la compleja estructura defensiva, configu-

rando un recinto superior en la cota más alta del asentamiento. El muro, de unos 10 m de longitud y una anchura de entre 1-1,10 m, debió actuar como un potente tirante a partir de su unión con la muralla occidental y oriental (García y Prados, e.p.). El acceso al espacio intramuros y, probablemente, a la planta superior de la muralla se produce a través de una escalera de mampostería, de unos 90 cm de altura, que se la adosa al exterior. De esta se conservan cuatro peldaños (ver Fig.23). A la escalera se le adosa un pavimento exterior que presenta fragmentos de una urna de tipo Cruz del Negro que aporta una fecha *ante quem* a la construcción y al uso del muro y la escalera de 700-685 a.C.

Con la excavación se ha podido comprobar que todo este amplio espacio intramuros, que se genera a partir de los paramentos internos de la muralla meridional, occidental, oriental y el muro de cierre septentrional, adopta la forma de una "plaza de armas" o "ciudadela" de planta trapezoidal, con una superficie interna de unos 80-90 m^2. Este espacio articula todo el complejo superior y el sistema defensivo del CPE por su parte más vulnerable y perceptible, actuando como zona de circulación al que abren sus puertas todas las casamatas.

Para concluir, queremos destacar que las secuencias estratigráficas asociadas a las distintas estructuras de la muralla evidencian una única ocupación para el sistema defensivo fenicio (fase I). Sin embargo, las remodelaciones que afectaron al lienzo sur y oeste y las estructuras de habitación compartimentadas del sector 3 nos inclinan a plantear como hipótesis la existencia de dos subfases:

Una subfase IA, que abarcaría la construcción de la muralla hasta su amortización (finales del s. IX?-mediados del VIII a.C.) y la posterior construcción de un contrafuerte interno para compensar las presiones que debió generar.

Una subfase IB que incluiría la construcción del refuerzo del tramo norte de la muralla occidental, así como la construcción de las estructuras de habitación que se adosan al departamento A en el Sector 3 (mediados-finales del s. VIII a.C.).

El último momento de ocupación del yacimiento previo a su abandono se caracterizaría por la presencia de determinadas actividades metalúrgicas, quizás una vez que el poblado arcaico ha perdido su razón de ser y ha sido absorbido dentro de la periferia urbana del nuevo centro costero de La Fonteta, en un similar proceso que conocemos para otros enclaves arcaicos, caso del Cerro del Villar y *Malaka* (Aubet *et al*. 1999). Estas actividades se documentan hasta que el derrumbe selló para siempre todo el conjunto de estructuras. Una datación radiocarbónica de un hueso de bóvido (muestra de vida corta) ha permitido datar el abandono hacia el 700 a. C. (2 sigma Cal BC 715-685).

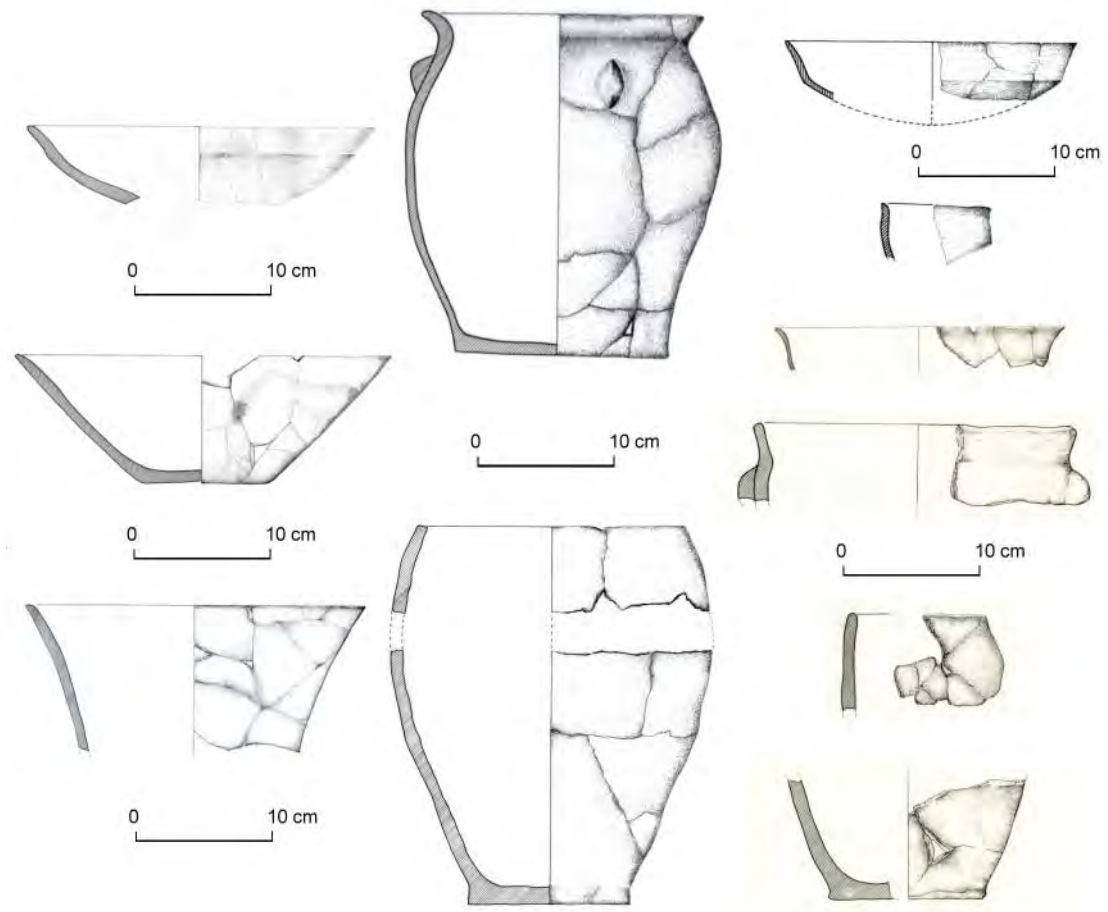


Fig. 24 Tipologías de cerámicas a mano del CPE

Los contextos materiales

A falta del estudio pormenorizado de los materiales, que desarrollamos actualmente, podemos apuntar algunas cuestiones de interés para dotar de contenido a los contextos que se han ido explicando hasta ahora. La cerámica constituye claramente el principal componente del registro arqueológico, aunque sea muy escasa. La razón hay que buscarla en un abandono pacífico y ordenado del yacimiento, típico de un traslado a un enclave mayor hacia el 700 a. C. (Fonteta). En las sucesivas prospecciones realizadas en el yacimiento antes de comenzar los sondeos, apenas si aparecieron algunos elementos cerámicos en superficie atribuibles a la fase I. No obstante, como ya se ha comentado, la excavación del paquete sedimentario procedente del interior de una de las casamatas de la muralla occidental nos permitió documentar una muestra significativa de material que, junto con el escaso registro del espacio intramuros y el recuperado en el interior de otras casamatas y compartimentos, constituye a día de hoy el volumen total del repertorio cerámico.

Un aspecto importante a reseñar, como ya hemos indicado en otros trabajos (García, 1995; 2010), es que en todos los contextos materiales registrados en

la fase I conviven las formas cerámicas hechas a mano con las realizadas a torno. Del conjunto inventariado, el registro de las cerámicas a torno obtienen el 38% de la producción, mientras que las cerámicas a mano alcanzan unos porcentajes del 60%, y, dentro de éstas, las cerámicas bruñidas el 11%. Sorprende la similitud de los porcentajes del registro cerámico a mano del Cabezo Pequeño del Estaño con los de la fase arcaica de Fonteta, de finales del siglo VIII a. C. (González, 2010b; Rouillard, 2010: 86).

Fig. 25- Elenco material a torno del CPE. Tipos característicos (nivel de abandono)

En esta producción vascular a mano local (Fig. 24) destacan los recipientes de superficies bruñidas, con formas de cuencos troncocónicos y fuentes de carenas altas, medias y suaves, cuyos paralelos encontramos en algunos yacimientos del Bronce Final y del Hierro Antiguo del Bajo Segura y del Bajo Vinalopó, como el caso del oriolano poblado de Los Saladares (Arteaga y Serna, 1979) o la Peña Negra, en Crevillente, (González, 1983: 71) así como las comúnmente conocidas como tacitas de "paredes finas", presentes en algunos complejos materiales del Bronce Final Reciente del Sudeste peninsular. En paralelo se documentan otros recipientes de pastas groseras, mal acabadas, que representan tipos de orzas panzudas, con las paredes reentrantes y las bases planas, algunas de ellas con impronta de esterillas, amén de otras formas de

ollas ovoides con bases planas y cuello indicado o exvasado. Los paralelos cronológicos y formales para esta producción vascular la encontramos en facturas a mano de las fases orientalizantes de Peña Negra II y su necrópolis correspondiente de Moreres II, (González, 1983: 2002).

Junto a esta producción alfarera indígena, están presentes los productos torneados del horizonte colonial (Fig. 25): platos de engobe rojo, de borde reentrante del tipo D2 de Peña Negra (González, 1983: 163) y de ala, con bordes de 3,6 cm. de ancho del tipo D3 de Peña Negra y del tipo 18 de Fonteta (González, 1983; 2011). De las ánforas, los ejemplares registrados corresponden al tipo Rachgoun 1, o A1 (González, 1983) o T.10.1.2.1. (Ramón, 1995) y el tipo 1 de Fonteta (González, 2011). En el resto del repertorio vascular a torno del CPE también están representadas las cerámicas polícromas, como los *pithoi* de asas geminadas, las urnas tipo Cruz del Negro, así como cerámicas grises orientalizantes (Fig. 26).

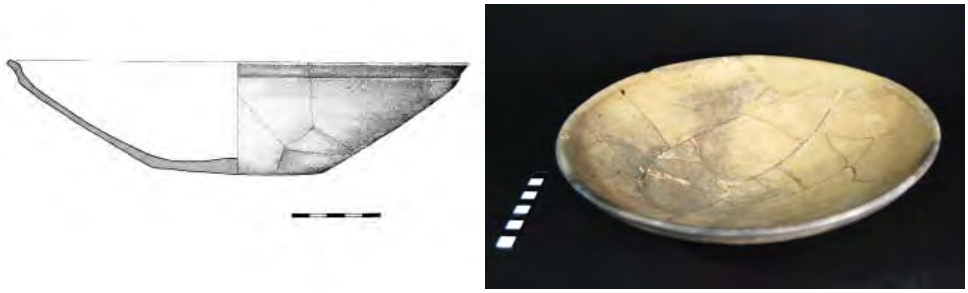


Fig. 26- Plato de cerámica gris del CPE

En el registro a torno del Cabezo Pequeño del Estaño, que ha sido documentado en los niveles de abandono está representada la producción vascular más característica del repertorio fenicio occidental, como se puede observar en las fases arcaicas de Toscanos I/II (Schubart y Niemeyer, 1969) y en Chorreras (Aubet, 1979), por citar un par de ejemplos de la costa andaluza, así como en las fases arcaicas del vecino asentamiento de Fonteta en sus fases I-III (González, 2011), con un marco cronológico que va desde mediados del siglo VIII a.C. hasta finales de ese mismo siglo o, como máximo, a principios del siglo VII a. C.

En lo que concierne a los metales, se han documentado algunos objetos de bronce: agujas de cabeza cónica, un cuchillo de hoja curva, etc., así como los primeros elementos de hierro, en forma de cuchillos afalcatados similares a los aludidos en el CDC. De terracota, se exhumaron un par de fusayolas y dos piezas vinculadas con la actividad metalúrgica: una tobera, de forma cilíndrica y de perforación central y varias punciones en la superficie externa, y otra pieza, de forma discoidal, con punciones y perforación central, con restos de metal incrustado.

Consideraciones finales

No cabe duda de que la realización de recintos amurallados, fortificaciones o complejos defensivos dio respuesta a las necesidades socioeconómicas e ideológicas de cada lugar. La construcción de estructuras arquitectónicas de carácter defensivo, por lo general, conllevó numerosas actuaciones de cara a garantizar la estabilidad territorial y, más concretamente, la de las ciudades y otros asentamientos menores, además de establecer límites tanto físicos como ideológicos (Garlan, 1992). Como hemos podido comprobar a lo largo de estas páginas, para organizar las defensas de estos dos enclaves coloniales fue necesaria una participación social muy coordinada que sólo pudo partir de una estructura política y económica muy fuerte y desarrollada, capaz de canalizar los esfuerzos de la comunidad en la ejecución de unas obras de carácter colectivo en las que, necesariamente, se debió emplear una mano de obra local.

Del estudio de estos dos casos en el marco del proceso colonial fenicio en occidente se desprende que el posterior desarrollo urbano no siguió un proceso lineal y sincrónico de cambio hacia un modelo más complejo de carácter oriental (Bueno, 1997: 45 ss.), sino hacia unas fórmulas híbridas, propias del mestizaje, pasada una o varias generaciones, como se puede comprobar en el caso de La Fonteta. El hecho de que aparezcan núcleos de poblamiento mixto (autóctonos-fenicios) que cambian su fisonomía tiene varias interpretaciones posibles: la génesis del urbanismo en la protohistoria peninsular se debe de entender como una decisión adquirida por parte de las élites locales y los recién llegados orientales por cohabitar en un mismo espacio (González Wagner, 2007: 43).

Con el paso del tiempo, pasado el primer impacto colonial, surgirá una nueva forma de ocupar el territorio que propiciará un cambio o una transformación del patrón de asentamiento, sugerido ya por varios investigadores (p. e. Nocete, 1984; López, 2008). Aparecerán centros nucleares con población mixta (caso de La Fonteta) cuya constatación arqueológica ha llegado a nuestros días a través de grandes poblados, en ocasiones fortificados, en torno a los que se extiende un importante territorio con diferentes recursos, según sea el caso, pero en la mayoría de las ocasiones con importantes tierras de labor y buenos pastos para el ganado. Utilizando términos de la Arqueología Espacial podríamos establecer un centro, en estos núcleos, ciudades o centros de poder, y una periferia, en las aldeas o asentamientos rurales autóctonas (Clarke, 1977).

En lo que concierne a las fortificaciones fenicias occidentales queremos resaltar de nuevo tres características comunes, que cumplen en cierta medida las murallas de la Bahía de Cádiz (Castillo de Doña Blanca y la del CDC), así como las del Bajo Segura (CPE y Fonteta): primero, la funcionalidad; se trata siempre de modelos arquitectónicos eficaces, eminentemente funcionales, capaces de cubrir las necesidades de protección de las personas y de los elementos de comercio; segundo, el aprovechamiento de los materiales de

construcción del entorno, tanto piedra como adobe, y el reempleo de los modelos arquitectónicos defensivos preexistentes que, en muchos casos, fueron incorporados como parte activa de las nuevas defensas; y tercero, la adaptación al terreno, de ahí la diversidad de murallas dentro de un mismo tipo. Se trata de fortificaciones flexibles que están formadas por lienzos cosidos entre sí, muros de compartimentos, que presentan unas características propicias para adaptarse a los diferentes terrenos, generalmente costeros y abruptos, de fácil inundación o de elevada sismicidad (Prados y Blánquez, 2007: 57-58).

La cultura material recuperada está formada en su totalidad por las vajillas autóctonas y fenicias de uso doméstico, lo que evidencia la coexistencia de una población mixta desde fechas tempranas. Los enseres de uso doméstico como vajillas y contenedores de alimentos, los utensilios utilizados en su transformación, como molinos y piedras de moler, junto a objetos de adorno personal, nos permiten otorgar a estos asentamientos una funcionalidad clara de habitación y residencia, sin descartar la posible existencia de edificios religiosos, como ocurre en la mayoría de las ciudades orientales, con las que encontramos fuertes concomitancias. En paralelo, su estructura denota una necesidad de espacio útil para almacenaje, repitiendo un esquema bien conocido en el Mediterráneo oriental desde finales de la Edad del Bronce. Las características constructivas de estos enclaves en sus diferentes fases, así como los materiales muebles recuperados de variada procedencia (cerámica chipriota, fenicia oriental y occidental, elementos en pasta vítrea, cuchillos de hierro y de bronce, molinos de basalto, etc.) demuestran un contacto con otras culturas y la existencia de un importante comercio con otros puntos del Mediterráneo.

A pesar de los resultados del trabajo que aquí presentamos hay una cuestión que queremos subrayar: no se debería buscar en las fortificaciones de tipo oriental de la península Ibérica los patrones canónicos de las fortificaciones orientales. Se pueden establecer una serie de rasgos comunes a pesar de que no existen unos modelos fijos orientales que podamos ver reproducidos exactamente en el caso occidental. La razón es que en la propia Israel o Fenicia convivieron poblaciones que proyectaron un tipo de arquitectura defensiva muy heterogénea que mezcló elementos propios cananeos con otros tomados de las fortalezas urbanas asirias y persas, así como de los recintos fortificados del sur de Siria y de Egipto (Mazar, 1990). Los modelos resultantes son los que han ido apareciendo sucesivamente en distintos asentamientos de Chipre, del norte de África, de las islas centro-mediterráneas y de la propia península Ibérica.

Según apuntan distintos investigadores, los “casemate walls” de este tipo fueron reflejo y proyección de la personalidad colectiva de un pueblo (Mazar, 1995; Garfinkel y Ganor, 2008). Como murallas urbanas tuvieron un carácter emblemático, por lo que significan desde el punto de vista de la ideología y de las mentalidades (Berrocal-Rangel, 2004), pero no perdieron jamás su función eminentemente militar (Moret, 2001: 137). Uno de los

debates más recurrentes a la hora de estudiar las fortificaciones mediterráneas se centra en la discusión sobre los modelos difusionistas, apoyados en un "ex oriente lux" tecnológico y tipológico. Recientemente se han propuesto, por el contrario, modelos que defienden una evolución de las murallas del tercio sur peninsular a partir de la lectura en clave de "arqueología evolutiva" derivada de la aplicación de las tesis de C. Darwin (Escacena, 2002). Este planteamiento se basa en un razonamiento denominado "efecto fundador darwinista", que explica cómo la llegada de una nueva especie a un territorio -en este caso, la de los comerciantes fenicios a la península Ibérica- no tuvo necesariamente que reproducir, en su totalidad, el conjunto de características de la población de la tierra de origen (Escacena, 2005). Creemos que es un argumento de peso para no buscar sistemáticamente, en el caso peninsular, repeticiones exactas de los modelos próximo-orientales, aunque tanto en el CDC como en el CPE contemos con unas defensas que se caracterizan por una más que llamativa similitud con ciertos tipos orientales.

No dejan de ser sugerentes estos planteamientos teóricos si bien otros investigadores no ven apenas indicios de novedades técnicas en las fortificaciones peninsulares de tipo oriental en relación con las que se construyeron en el mismo ámbito desde el Bronce Final (p.e. Moret, 2006: 138; Montanero, 2008: 106). En nuestra opinión, consideramos que las propuestas "autoctonistas" mantienen, en su argumentación, aspectos a tener en cuenta, aunque se podrían explicar por el uso sistemático de los materiales de construcción del entorno y por la mano de obra local, lo que técnicamente emparentaría a las fortificaciones, aunque no tipológicamente. Tampoco explicarían la existencia de los dos modelos aquí estudiados, sin parangón en el área local precolonial. Estamos de acuerdo en que uno de los principales problemas radica en la búsqueda en las colonias -por parte de los arqueólogos- de "réplicas fieles" de los modelos arquitectónicos que se desarrollaron en las metrópolis (Escacena, 2005: 201). Se trata de una cuestión primordial que, además, explicaría el porqué de la no reproducción, ni en la península Ibérica ni en otros ámbitos mediterráneos, de modelos idénticos a los fenicios, aunque sí parecidos, como sucede con las defensas del CPE o en las del CDC, hasta ahora las más próximas tipológicamente a los modelos orientales definidos como "casemate walls" (Bueno y Cerpa 2008; García y Prados, e.p.).

En contraposición a la complejidad tipológica, visible analizando la planta de ambos modelos, la sencillez de la obra se puede explicar porque la mano de obra efectiva que las realizó debió ser necesariamente autóctona, si bien los arquitectos que dirigieron aquellas distintas actuaciones y que eligieron el modelo más propicio para cada caso serían orientales -o de formación oriental-, sobre todo por el trabajo sobre plano y la modulación (usando un codo fenicio derivado del codo real egipcio de entre 0,50-0,55 cm, siempre combinado en unidades de tres y sus múltiplos). Esto explica que nos encontremos ante una arquitectura diseñada previamente, modulada según patrones

metrológicos orientales, pero de una factura y calidad inferior, como hemos observado recientemente en otros ejemplos arquitectónicos inmersos en un similar proceso orientalizante, caso del "santuario" del Castro dos Ratinhos en el Alentejo portugués (Prados, 2010: 268). Esta cuestión y el origen local de la mano de obra explicaría, por ejemplo, que el aspecto de la fortificación del CPE, sobre todo técnicamente, pueda relacionarse con ejemplos nativos como Caramoro II, en Elche, (González y Ruiz, 1992; González y García, 1998: 15), donde se observa un muro a plomada jalonado de dos taludes. Esta muralla de Caramoro II es similar a lo que se aprecia en una planimetría preliminar que se publicó del CPE anterior al descubrimiento de los compartimentos y del bastión dividido (García 1994 y 1995), lo que provocó algunos errores de identificación (Vives-Ferrándiz 2005: 184 y Fig. 98).

Fig. 27- Vista de las casamatas del CDC, del CPE y de Khirbat Qeiyafa, ambas con giro a izquierda (Foto autores y Garfinkel & Ganor, 2007)

No encontramos, hasta el momento, otra explicación para comprender la tipología y la morfología constructiva de las defensas de casamatas occidentales, cuyos únicos paralelos plausibles hemos de buscarlos en la costa oriental mediterránea entre el siglo X y el IX a.C. concretamente en las defensas de los enclaves de Samaria, Hazor, Gezer, Tell en Gev, Tell en Nasbeh, Tell Beit Mirsim, Khirbet Qeiyafa, Tell Kabri o la propia Biblos (Albright, 1933; Leriche, 1992; Kempinski y Reich, 1992; Cecchini, 1995; Ben-Arieh, 2004; Ben-Tor, 1992; Garfinkel y Ganor, 2007 y 2008).

Los dos casos estudiados aquí ocupan lugares especialmente estratégicos pues poseen unas magníficas condiciones naturales de defensa. En primer lugar, hay que destacar su situación costera, si bien no en primera línea, pero junto a desembocaduras o espacios marismeños; en segundo lugar, su posición predominante sobre el territorio que los circundan, ya que ocupan en los dos casos cerros o cabezos que tienen una altura de entre 20-25 m con pronunciadas pendientes; en tercer lugar, su emplazamiento junto a importantes cursos fluviales, coincidentes en el flanco norte de la ciudad, que suponen una defensa natural que además sirve de vía de comunicación y varadero de barcos a resguardo de fuertes mareas y temporales. Las murallas descritas permiten delimitar y cercar el espacio y el sistema de casamatas o compartimentos facilita la perfecta adaptación al terreno costero.

Fig. 28 El CPE tras las limpiezas de 2013

El esfuerzo humano que conllevó la construcción de este tipo de infraestructura fue importante. Este hecho refleja necesariamente una organización del trabajo y, por tanto, una jerarquía y cierta desigualdad social entre arquitectos/artesanos/mano de obra. Por un lado estarían los conocedores de la técnica, arquitectos e ingenieros, y por otro, los ejecutores del trabajo, en claro reflejo del nuevo orden social. Las murallas se construye-

ron en ambos casos tras una preparación previa del terreno, excavando y rellenando zonas hasta conseguir un terreno nivelado. La técnica constructiva empleada, por su calidad y maestría, nos sugiere la existencia de personal cualificado y la utilización de elementos e instrumentos de construcción complejos, quizás no vistos hasta el momento en las costas del extremo occidente. Ya hemos subrayado que los materiales constructivos elegidos fueron locales, fundamentalmente piedra y arcilla, que fueron seleccionados, transportados y acumulados en el lugar con medios humanos y animales. A pie de obra canteros y constructores trabajarían en el alzado de muros, siguiendo los patrones dictados y empleando un módulo genérico de 1 a 3. Uno de los elementos que originó la aparición de este tipo de murallas dobles y huecas fue precisamente el ahorro de materia prima, es decir, su economía constructiva. En definitiva, una muralla de casamatas estaba preparada para tener un espesor total de unos 4 m, pero no era necesario que fuese maciza desde el principio.

Para concluir, subrayar que la razón de ser de estos enclaves fortificados con casamatas, a nuestro entender, tuvo que ver, aparte de con la necesidad de generar estructuras arquitectónicamente estables, con la necesidad de aunar capacidad de almacenaje y defensiva, debido a que en estas fases iniciales de la presencia colonial debieron ser frecuentes los intentos de saqueo y los asedios. No vemos hasta el momento elementos que apunten en otra dirección. Visiones menos violentas de la realizad colonial o defender procesos de hibridación en el marco de lecturas postcoloniales lo consideramos mucho más adecuado para un segundo momento del proceso, para una etapa posterior al primer impacto que, a tenor del registro material expuesto, debió de ser complejo y seguramente violento. Al fin y a al cabo ambos ejemplos se emplazaron en sendas puntas de lanza clavadas sobre los fecundos terrenos de Iberia a modo de avanzadillas de una nueva realidad económica, política y social. Las pautas de comportamiento, aunque con matices, fueron muy similares en ambos espacios, y la construcción de este tipo de defensa, de eficacia comprobada en otros terrenos de la colonización, respondió a una necesidad muy concreta y específica: resistir los envites y la resistencia de la comunidad local, quizás no tanto a ser colonizada en sentido amplio, sino a su justificada intención de obtener por la fuerza los beneficios del saqueo.

paloma.bueno@uca.es
agarciamenarguez@gmail.com
fernando.prados@ua.es

Bibliografía

-ALBRIGHT, W.F. (1933): *The Archaeology of Palestine and the Bible*. Gorgias Press. New York.

-ARANCIBIA, A.; CISNEROS, M.I.; ESCALANTE, M. M.; FERNÁNDEZ, L. E.; MAYORGA, J. & SUÁREZ, J. (2006): *Memoria Arqueológica del Museo Picasso Málaga: desde los orígenes hasta el siglo V d.C.,* Museo Picasso. Málaga.

-ARTEAGA MATUTE, O. & SERNA, M.R. (1979-1980): "Las primeras fases del poblado de Los Saladares (Orihuela, Alicante). Una contribución al estudio del Bronce Final en la Península Ibérica". *Ampurias* 41: 65-126.

-AUBET, M.E.; MAAS LINDEMANN, G. & SCHUBART, H. (1979): "*Chorreras. Un asentamiento fenicio* al este de la desembocadura del Algarrobo". *Noticiario* Arqueológico *Hispánico*, 6: 89-138.

-BADIA GARCÍA, J. & PÉREZ MACÍAS, J.A. (1992): *Excavaciones arqueológicas en la muralla tartésica de Niebla. Los cortes II-III/92*. *Cuadernos Temáticos 6 del Museo de Huelva*. Huelva.

-BARRIER, P. & MONTENAT, C. (2007): "Le paysage de l´époque protohistorique à l´embouchure du Segura. Approche paléogéographique", en ROUILLARD, P. *et alii*. (eds.): *Fouilles à la Rábita de Guardamar, II (Guardamar del Segura, Alicante). L´établissement protohistorique de La Fonteta (fin VIIIe Fin VIe s. av. J.-C.).* Casa de Velázquez, Madrid: 7-21.

-BELÉN DEAMOS, M. & PEREIRA SIESO, J. (1993): "Cerámica a torno con decoración pintada en Andalucía". *Huelva Arqueológica* 7: 326-336.

-BENDALA GALÁN, M. & BLÁNQUEZ PÉREZ, J. (2005): "Arquitectura militar púnico-helenística en Hispania". *Cuadernos de Prehistoria y Arqueología de la Universidad Autónoma de Madrid* 28-29: 145-160.

-BEN-ARIEH, S. (2004): *Bronze and Iron Age tombs at Tell Beit Mirsim*. IAA Reports 23. Jerusalem.

-BEN-TOR A. (1992): *The archaeology of ancient Israel*. Open University of Israel. New Haven.

-BERROCAL RANGEL, L. (2004): "La defensa de la comunidad: Sobre las fundaciones emblemáticas de las murallas protohistóricas en la Península Ibérica". G*ladius* XXIV: 27-98.

-BIKAI, P. (1971): *The Pottery of Tyre,* Warminster.

-BUENO SERRANO, P. (1997): "Tartesios y fenicios: Protagonistas de un acercamiento entre culturas". XXIV *Congreso Nacional de Arqueología,* Cartagena: 45-55.

-(2010): "El tránsito Bronce Final-Hierro I en la campiña gaditana (El Puerto de Santa María, Rota y Sanlúcar de Barrameda)". *Cuaternario y Arqueología. Homenaje a Francisco Giles Pacheco*, Cádiz, 245-252.

-BUENO SERRANO, P. & CERPA NIÑO, J.A. (2008): "Un nuevo enclave fenicio descubierto en la Bahía de Cádiz: El Cerro del Castillo, Chiclana, Cádiz". *Spal* 17: 169-206.

-BURKE (2008): *Walled Up to Heaven*: The Evolution of Middle Bronze Age Fortification Strategies in the Levant.

-CARO, A. (1989): *Cerámica Gris a Torno Tartesia,* Universidad de Cádiz.

-CECCHINI, S.M. (1995): "Architecture militaire, civile et domestique partim Orient", en V. Krings (ed.): *La civilisation phénicienne & punique. Manuel de recherche*. Brill. Leiden: 389-395.

-CLARKE, D.L. (1977): *Spatial Archaelogical*. London.

-CÓRDOBA ALONSO, I. & RUIZ MATA., D. (2000): "Sobre la construcción de la estructura tumular del Túmulo 1 de Las Cumbres (Castillo de Doña Blanca)". *Actas del IV Congreso Internacional de Estudios Fenicios y Púnicos.* Cádiz: 759-770.

-DÍES CUSÍ, E. (2001): "La influencia de la arquitectura fenicia en la arquitectura indígena de la Península Ibérica (s. VIII-VII a.C.)", en RUIZ MATA, D. & CELESTINO, S. (eds.): *Arquitectura Oriental y Orientalizante en la Península Ibérica,* Centro de Estudios del Próximo Oriente. Consejo Superior de Investigaciones Científicas, Madrid: 69-121.

-DUCREY, P. (1995): "La muraille est-elle un élément constitutif d'une cité", en HANSEN, M. H. (ed.) *Sources for the Ancient Greek City-State*. Copenhagen 1995: 245-256.

-ESCACENA CARRASCO, J. L. (1989): "Los turdetanos o la recuperación de la identidad perdida", en AUBET, M. E. (ed.): *Tartessos: Arqueología Protohistórica del bajo Guadalquivir*. Sabadell.

-(2002): "Murallas fenicias para Tartessos. Un análisis Darwinista", *Spal* 11*:* 69-105.

-(2005): "Darwin y Tartessos», en CELESTINO, S. & JIMÉNEZ, J. (eds.): *El Periodo Orientalizante. Actas del III Simposio Internacional de Arqueología de Mérida. Anejos de AEspA* XXXV: 189-219.

-FERRER GARCIA, C. (2010): "El medio físico de la Vega Baja y el litoral de Guardamar: la génesis cultural de un paisaje". *Guardamar del Segura, Arqueología y Museo*. Catálogo de la Exposición. MARQ. Alicante: 32-45.

-GARCÍA MENÁRGUEZ, A. (1994): "El Cabezo Pequeño del Estaño, Guardamar del Segura. Un poblado protohistórico en el tramo final del río Segura." *El Mundo Púnico. Historia, Sociedad y Cultura (Cartagena, 17-19 de noviembre de 1990*). Murcia: 269-280.

-(1995): "Avance sobre las excavaciones en yacimientos con fases del Hierro Antiguo en el tramo inferior del río Segura (Guardamar del Segura, Alicante)". *XXII Congreso Nacional de Arqueología.* Vigo: 225-229.

-(2010): "Guardamar. Arqueología y Museo". *Guardamar del Segura, Arqueología y Museo*, Catálogo de la Exposición, MARQ, Alicante: 10-31.

-GARCÍA MENÁRGUEZ, A. & PRADOS MARTÍNEZ (e.p.): "El Cabezo Pequeño del Estaño (Guardamar del Segura, Alicante). Nuevas aportaciones al estudio de la presencia fenicia en la península Ibérica". *Trabajos de Prehistoria*, 2014.

-GARCÍA SANZ, C. & RUFETE TOMICO, P. (1995): *La ciudad de Tejada la Vieja.* Diputación Provincial de Huelva.

-GARFINKEL, Y. & GANOR S. (2007): "Khibert Qeiyafa: Sha'Arayim…". *The Journal of Hebrew Scriptures*, Vol 8, Art. 22. http:/www.jhonline.org.

-(2008): "Khirbet Qeiyafa: A Fortified Border City between Judah and Philistia", en AMIT, D. & STIBEL, G. (eds.): *New Studies in the Archaeology of Jerusalem and its Region*. 2, Jerusalem: 122-133.

-(2009): *Khirbet Qeiyafa Vol. 1. The 2007-2008 Excavation seasons*. Israel Exploration Society. Jerusalem.

-GARLAN, Y. (1992): "La fortification, un fait de civilisation". *Les Dossiers d'Archéologie* 172. Monographique. Dijon.

-GEVA, S. (1989): *Hazor, Israel. British Archaeological Reports*. Archaeopress. Oxford.

-GONZÁLEZ PRATS, A. (1983): *Estudio arqueológico del poblamiento antiguo de la Sierra de Crevillente (Alicante), Lucentum, Anejo* I, Alicante.

-(2002): *La necrópolis de cremación de Les Moreres (Crevillente, Alicante, España)*, Universidad de Alicante-Seminario sobre temas fenicios, Alicante.

-(2010a): "La presencia fenicia en el Bajo Segura", en *Guardamar del Segura, Arqueología y Museo*, Catálogo de la Exposición, MARQ, Alicante: 58-65.

-(2010b): "La colonia fenicia de La Fonteta", en En *Guardamar del Segura, Arqueología y Museo*, Catálogo de la Exposición, MARQ, Alicante: 66-79.

-(2011): *La Fonteta. Excavaciones de 1996-2002 en la colonia fenicia de la actual desembocadura del río Segura (Guardamar del Segura, Alicante),* Vol. 1. Universidad de Alicante, Alicante.

-GONZÁLEZ PRATS, A.; GARCÍA MENÁRGUEZ, A. y RUIZ SEGURA, E. (1997): "Memoria preliminar de la segunda campaña de excavaciones ordinarias en la ciudad fenicia de la desembocadura del río Segura, Guardamar(Alicante)". *La Cerámica Fenicia en Occidente: centros de producción y áreas de comercio. Actas del I Seminario Internacional sobre Temas Fenicios.* Alicante.

-GONZÁLEZ PRATS, A. & GARCÍA MENÁRGUEZ, A. (1998): *Las cerámicas fenicias de la provincia de Alicante. Exposición Monográfica*. Edición del Seminario Internacional sobre Temas Fenicios. Guardamar del Segura.

-(2000): "El conjunto fenicio de la desembocadura del río Segura (Guardamar del Segura, Alicante)". *Actas del IV Congreso Internacional de Estudios Fenicios y Púnicos.* Cádiz: 1527-1537.

-GONZÁLEZ PRATS, A. & RUIZ SEGURA, E. (1992): "Un poblado fortificado del Bronce Final en el Bajo Segura". *Trabajos Varios del S.I.P.* 89, *Homenaje a Enrique Plá Ballester.* Valencia: 17-27.

-GONZÁLEZ WAGNER, C. (2000): "Comercio lejano, colonización e intercambio desigual en la expansión fenicia arcaica por el Mediterráneo", en FERNÁNDEZ URIEL, P.;

WAGNER, C.G. & LÓPEZ PARDO, F. (eds.): *Intercambio y comercio preclásico en el Mediterráneo*, *CEFYP.* Madrid: 79-91.

-(2007): "El urbanismo fenicio de época arcaica y su impacto en las sociedades autóctonas", en LÓPEZ CASTRO, J. L. (ed.): *Las ciudades fenicias y púnicas en el Mediterráneo Occidental*. Universidad de Almería. Almería: 43-68.

-HERZOG, Z., ed. (1984): *Beer-sheba II*. Tel Aviv.

-(1992): Settlement and fortification planning in the Iron Age. *The architecture of ancient Israel. From the prehistoric to the Persian periods*. pp. 231-274.

-(1993): "Tell Beersheba", en STERN, E. (Ed.): *The New Encyclopedia of Archaeological excavations in the Holly Land.* Jerusalem.

-KARAGEORGHIS, V. *et alii* (1981): *Excavations at Kition IV the non-cypriote pottery*. Archaeologia Mundi, Cyprus-Nicosia.

-KEMPINSKI, A. y REICH, R. (1992): *The Architecture of Ancient Israel*. *From the Prehistoric to the Persian Periods.* Biblical Archaeology Society. Jerusalem.

-LERICHE, P. (1992): "Fortifications 1. Orient", en LIPINSKI, E. (ed.): *Dictionnaire de la civilisation phénicienne et punique*. Brepols. Paris: 172-175.

-LÓPEZ CASTRO, J. L. (2008): «El poblamiento rural fenicio en el sur de la Península Ibérica entre los siglos VI a III a.C.». *Gerion* 26.1: 149-182.

-LÓPEZ MULLOR, A. (2011): "La muralla principal de l´oppidum ibèric del Montgròs (el Brull) i les seves defenses perifèriques". *Revista d'Arqueologia de Ponent* 21: 141-156.

-MARTÍN CAMINO, M. (1993): "La muralla púnica de Cartagena: valoración arqueológica y análisis epigráfico de sus materiales". *Aula Orientalis* 11.2: 161-171.

-MAZAR, A. (1990): *Archaeology of the Land of the Bible, 10.000 - 586 B.C.E.* Bantam Doubleday Dell Publishing Group. New York.

-(1995): "Fortifications of Cities", en SASSON, J. (ed.): *Civilizations of the Ancient Near East*, Vol. III. Hendrickson. New York: 1523-1538.

-MONTANERO VICO, D. (2008): "Los sistemas defensivos de origen fenicio-púnico del sureste peninsular (siglos VIII-III a.C.): nuevas interpretaciones", en COSTA, B. & FERNÁNDEZ, J. (eds.): *Arquitectura defensiva fenicio-púnica, XXII Jornadas de Arqueología Fenicio-Púnica (Eivissa 2007). Treballs del Museu Arqueologic d'Eivissa i Formentera* 61, Ibiza: 91-144.

-MORENO NUÑO, R. (1996): *Informe del estudio faunístico del yacimiento fenicio del Cabezo Pequeño del Estaño de Guardamar (Alicante)*. Original depositado en el Museo Arqueológico de Guardamar del Segura.

-MORET, P. (2001): "Del buen uso de las murallas ibéricas", *Gladius* 21: 137-144.

-(2006): "L'Enceinte", en ROUILLARD, P. *et alii*. (eds.): *Fouilles à la Rábita de Guardamar, II (Guardamar del Segura, Alicante). L´établissement protohistorique de La Fonteta (fin VIIIe Fin VIe s. av. J.-C.)*. Casa de Velázquez, Madrid: 126-155.

-(2008): "Turó del Montgròs (el Brull, Barcelone). Les fortifications à casemates de la haute vallée du Ter". *Recherches historiques et archéologiques sur l´Ibérie Antique,* vol. 2. *Mémoire d´habilitation*, Université de Toulouse-Le Mirail. Toulouse.

-NEGUERUELA, I. (1983): "Sobre la cerámica de engobe rojo en España", *Habis* X-XI, Sevilla 1979-80, pp. 335-359;

-(1983): "Jarros de boca de seta y de boca trilobulada de cerámica de engobe rojo en la Península Ibérica", *Homenaje al profesor Almagro Basch*, VOL. 2, Madrid : 259-279.

-NOCETE CALVO, F. (1992): "Jefatura y territorio: una visión crítica". *Cuadernos de Prehistoria de la Universidad de Granada* 9: 289-304.

-NUÑEZ CALVO, F.J. (2008): Western challenges to East Mediterranean chronological frameworks. *A New Dawn for the Dark Age?: Shifting Paradigms in Mediterranean Iron Age Chronology*. pp. 3-27.

-(2010): Referencias secuenciales del repertorio cerámico fenicio metropolitano de la Edad del Hierro Tardío. *Motya and the Phoenician Ceramic Repertoire between the Levant and the West – 9th - 6th century BC.* pp. 49-83.

-PRADOS MARTÍNEZ, F. (2003): *Introducción al estudio de la arquitectura púnica*. UAM Ediciones. Madrid.

-(2007): *Los Fenicios, del monte Líbano a las columnas de Hércules*. Marcial Pons. Madrid.

-(2010): "La Arquitectura Sagrada. Un santuario del siglo IX a.C.", en SILVA, A. C. & BERROCAL, L. (eds.): *O Castro dos Ratinhos. Escavaçôes num povoado protohistorico do Guadiana*. Museu Nacional de Arqueología. Lisboa: 259-276.

-PRADOS MARTÍNEZ, F. & BLÁNQUEZ PÉREZ, J. (2007): "Las fortificaciones coloniales en la Península Ibérica: de los modelos orientales a los sistemas púnico-helenísticos", en BERROCAL, L. & MORET, P. (eds.): *Paisajes fortificados de la Edad del Hierro. Las murallas protohistóricas de la Meseta y la vertiente atlántica en su contexto europeo*. Real Academia de la Historia. Madrid: 57-80.

-QUESADA SANZ, F. (2007): "Asedio, sitio, asalto aspectos prácticos de la poliorcética en la Iberia prerromana", en BERROCAL-RANGEL, L. & MORET, P. (eds.): *Paisajes fortificados de la Edad del Hierro. Las murallas protohistóricas de la Meseta y la vertiente atlántica en su contexto Europeo*, Real Academia de la Historia-Casa de Velázquez, pp. 75-98.

-RAMÓN TORRES, J. (1995): *Las ánforas fenicio-púnicas del Mediterráneo Central y Occidental.* Universidad de Barcelona. Barcelona.

-RODRÍGUEZ GUTIÉRREZ, O. (1999): "El asentamiento rural romano del Cabezo Pequeño del Estaño (Guardamar del Segura, Alicante) y el poblamiento del Bajo Segura". *Alquibla, Revista de Investigación del Bajo Segura* 5. Murcia.

-ROLDÁN, L.; BENDALA, M.; BLÁNQUEZ, J., & MARTÍNEZ, S. (1998): *Carteia* I. UAM Ediciones. Madrid.

-ROUILLARD, P. (2010): "La Fonteta/Rábita (Guardamar del Segura, Alicante): las excavaciones hispano-francesas, 1996-2011", en *Guardamar del Segura, Arqueología y Museo*, Catálogo de la Exposición, MARQ, Alicante: 80-89.

-RUIZ MATA, D. (1993): "Las cerámicas del Bronce Final. Un soporte tipológico para delimitar el tiempo y el espacio tartésico". *Tartessos 25 años después, 1968-2003 Jerez. Actas del Congreso Commemorativo del V Symposium Internacional de Prehistoria Peninsular. Jerez* (Cádiz): 265-314.

-RUIZ MATA, D. & PÉREZ, C. (1995): *El poblado fenicio del Castillo de Doña Blanca (El Puerto de Santa María, Cádiz).* Biblioteca de Temas Portuenses. Ayuntamiento de El Puerto de Santa María.

-SÁNCHEZ SÁNCHEZ-MORENO, V.M.; GALINDO SAN JOSÉ, L.; JUZGADO NAVARRO, M., & DUMAS PEÑUELAS, M. (2011): "La desembocadura del Guadalhorce en los siglos IX y VIII a.C. y su relación con el Mediterráneo" en DOMÍNGUEZ PÉREZ, J. C. (ed.): *Gadir y el Círculo del Estrecho revisados. Propuestas de la Arqueología desde un enfoque social,* Monografías Historia y Arte, UCA. Cádiz: 187-197.

-SANMARTÍ (2012): El Castellet de Banyoles (Tivissa): Una ciudad ibérica en el curso inferior del río Ebro. *Archivo Español de Arqueología* 85, pp. 43-63.

-SCHUBART, H. (1990): "Hallazgos fenicios y del Bronce Final en la desembocadura del río Guadiaro (Cádiz)", *Anuario Arqueológico de Andalucía* 87, 1990: 220-227.

-SCHUBART, H. & NIEMEYER, H.G. (1969-70): "Excavaciones paleopúnicas en la zona de Torre del Mar", *Noticiario Arqueológico Hispánico* XIII-XIV: 353-383.

-VALLEJO SÁNCHEZ, I. (1989): "Las decoraciones bruñidas en las cerámicas grises orientalizantes", *Spal* 8: 85-100.

-VIVES-FERRÁNDIZ, J. (2005): *Negociando encuentros. Situaciones coloniales e intercambios en la costa oriental de la península Ibérica (ss. VIII-VI a.C.), Cuadernos de Arqueología Mediterránea* 12. Barcelona.

-YADIN (1966): *Masada : Herod´s fortress and the Zealot's last stand*, Jerusalem.

-(1975): *Hazor: Rediscovery of a Great Citadel of the Bible*. Random House. Littlehampton.

-YADIN, Y. *et alii* (1961): *The James A. de Rothschild expedition at Hazor II-IV, 3ª y 4ª seasons of excavations*, 1957-1958, Jerusalem.

Herakleion 6, 2013: 77-94 ISSN: 1988-9100

UMA NECRÓPOLE ESQUECIDA? O CASALÃO DE SANTANA (SESIMBRA)[1].

Francisco B. Gomes

UNIARQ – FCT

Resumo:
Identificada e escavada em meados dos anos 50 do século passado, a necrópole sidérica do Casalão (Sesimbra, Portugal) mereceu escassa atenção por parte da investigação posterior. Os dados hoje disponíveis sobre o mundo funerário da Idade do Ferro do Sul de Portugal permitem contudo avançar com uma revisão da sua cronologia e, consequentemente, da sua integração cultural. A análise comparativa do tipo de arquitectura funerária patente nesta necrópole justifica, além disso, algumas considerações sobre as lógicas socioculturais que determinam a diversidade formal dos contextos da morte de meados do I milénio a.n.e. no Sul de Portugal.

Palavras-chave: Necrópole do Casalão; Segunda Idade do Ferro; práticas funerárias; cistas.

Resumen:
Identificada y excavada en los años 50 del pasado siglo, la necrópolis de Casalão (Sesimbra, Portugal) ha merecido escasa atención por parte de la investigación posterior. Los datos hoy disponibles sobre el mundo funerario de la Edad del Hierro en el Sur de Portugal permiten no obstante un intento de revisión de su cronología y, consecuentemente, de su integración cultural. El análisis comparativo del tipo de arquitectura presente en esta necrópolis justifica, además, algunas consideraciones sobre las lógicas socioculturales que determinan la diversidad formal de los contextos de la muerte de mediados del I milenio a.n.e. en el Sur de Portugal.

Palabras-llave: Necrópolis de Casalão; Segunda Edad del Hierro; prácticas funerarias; cistas.

Considerações iniciais

A necrópole do Casalão foi identificada em 1956 no contexto dos trabalhos de ampliação do depósito de água que servia a localidade de Santana, concelho de Sesimbra (figs. 1 e 2); a descoberta de duas sepulturas no contexto de acções de desaterro relacionadas com a referida obra despoletou a intervenção de Eduardo da Cunha Serrão que, a par de Rafael Monteiro, levou a cabo no sítio diversos trabalhos de levantamento arqueológico, quer acompanhando o decurso da obra quer realizando um conjunto de valas de diagnóstico em área anexa ao depósito de água já após a sua conclusão, que permitiram documentar um pequeno conjunto de cinco sepulturas, dadas a conhecer detalhadamente poucos anos mais tarde (Serrão, 1964).

1 Artículo recibido el 13-12-12 y aceptado el 4-11-13

A descoberta deste conjunto funerário não despertou, então, qualquer atenção considerável, facto que provavelmente deverá imputar-se quer à simplicidade e pobreza das estruturas e dos espólios aí exumados, quer ainda às dificuldades que se colocavam à sua correcta integração cultural e cronológica (v. *infra*).

Com efeito, o prolífico investigador sesimbrense procurou no trabalho que dedicou ao estudo desta necrópole aduzir, dos parcos dados que os seus trabalhos lhe permitiram exumar, parâmetros cronológicos e, consequentemente, culturais que permitissem situá-la e interpretá-la de forma satisfatória, tendo acabado por defender, com argumentos efectivamente sólidos à luz dos conhecimentos então disponíveis, o seu enquadramento naquilo que hoje entenderíamos como um momento avançado da II Idade

Fig. 1- Localização geográfica da necrópole do Casalão

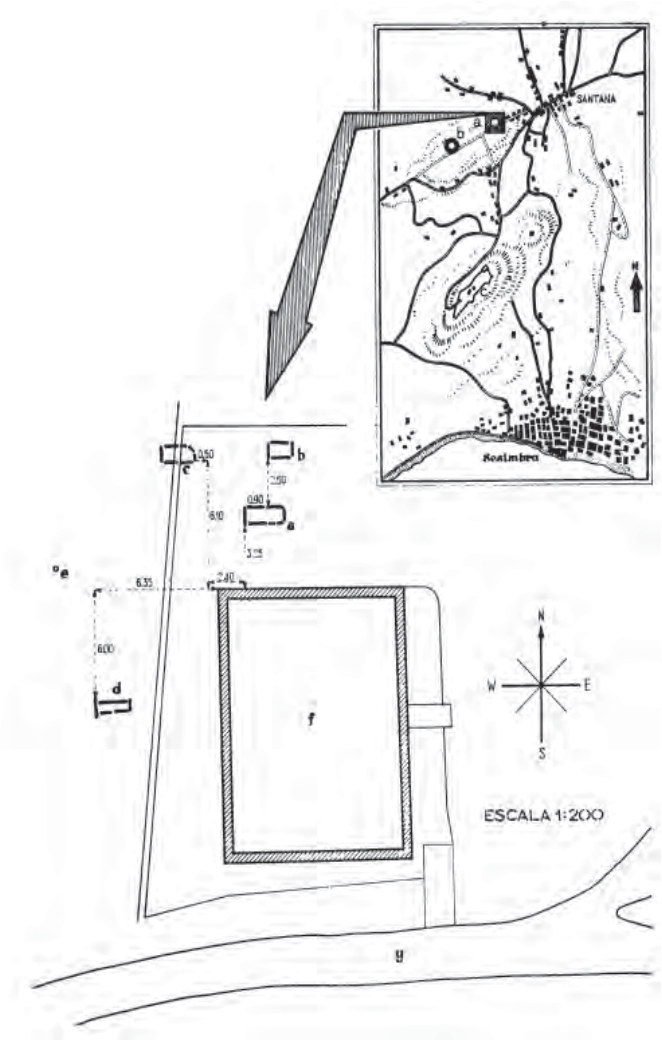


Fig. 2- Topografia e planta de conjunto da necrópole do Casalão (segundo Serrão, 1964)

do Ferro, propondo uma cronologia algures entre «*o início do século III e os meados do século I a.C.*» (Serrão, 1964: 38).

A problemática do enquadramento crono-cultural do sítio praticamente não foi retomada nem aprofundada pela investigação posterior que, com efeito, e salvo

contadas excepções (Serrão, 1994: 56-58; Cardoso, 2000: 72; AA.VV., 2009: 31 e 79; ultimamente, Vilaça, 2012), raramente referenciou a necrópole do Casalão; a tal facto não será seguramente estranha a relativa proximidade desta a dois outros contextos funerários proto-históricos de elevadíssima visibilidade no discurso arqueológico – a Roça do Casal do Meio (Calhariz, Sesimbra), do Bronze Final (Spindler & Ferreira, 1973; Spindler *et al.*, 1973-1974), e o Olival do Senhor dos Mártires (Alcácer do Sal), da Idade do Ferro (Correia, 1928; Paixão, 1970; Arruda, 1999-2000: 72-86) – que de certa forma secundarizam este pequeno e relativamente pobre conjunto funerário.

Creio, não obstante, que uma discussão mais alargada dos parâmetros cronológicos e socioculturais do sítio à luz dos dados entretanto acumulados sobre as práticas funerárias proto-históricas no Sul do actual território português poderá lançar alguma luz sobre a posição desta necrópole, virtualmente esquecida, no processo histórico desenrolado durante o I milénio a.n.e. no território da Península de Setúbal e Baixo Sado, contribuindo por outro lado para a discussão de questões mais vastas relacionadas com a diversidade dos comportamentos funerários sidéricos e com as lógicas sociais e culturais que lhe estão subjacentes.

As sepulturas: estrutura, organização e deposições.

Os trabalhos de E. da Cunha Serrão e de R. Monteiro permitiram documentar, como referi acima, um total de cinco sepulturas de inumação de morfologia rectangular *grosso modo* regular, definidas por lajes de calcário local, sem retoque ou apenas ligeiramente afeiçoadas, cravadas na vertical, com coberturas realizadas com lajes do mesmo tipo (figs. 3 e 4). A sua descrição detalhada, sempre segundo E. da Cunha Serrão (1964: s/p), é a seguinte:

-Sepultura n.º1 – orientação do eixo maior Este-Oeste; definida por duas lajes no lado Norte, três no lado Sul, e uma em cada cabeceira; apresentava um comprimento de 1,80m, uma largura de 0,75m e uma profundidade de 0,70m; encontrava-se coberta por uma tampa, de que se documentaram duas lajes;

-Sepultura n.º2 – segue a mesma orientação da anterior; definida por uma laje em cada um dos lados, formando um monumento de tipo cista; apresentava um comprimento de 1,40m, uma largura de 0,75m e uma profundidade de 0,70m; encontrava-se coberta, aparentemente, por uma única laje;

-Sepultura n.º3 - segue a mesma orientação das anteriores; definida por duas lajes no lado Norte, duas no lado Sul, uma na cabeceira Oeste e duas na cabeceira Leste; apresentava um comprimento de 1,75m, uma largura de 0,65m e uma profundidade de 0,58m;

-Sepultura n.º4 - segue a mesma orientação das anteriores; definida por duas lajes no lado Norte, duas no lado Sul e uma em cada cabeceira; apresentava um comprimento (máximo) de 1,71m, uma largura (também máxima) de 0,66m e uma profundidade de 0,65m;

-Sepultura n.º5 - segue a mesma orientação das anteriores; definida por uma laje no lado Norte, duas no lado Sul e uma em cada cabeceira; apresentava um comprimento de 1,75m, uma largura de 0,35-0,40m (alterada por factores pós-deposicionais) e uma profundidade de 0,50m.

O aspecto das sepulturas, segundo as observações de E. da Cunha Serrão (1964: 18), é de «*rudeza* (…) *que resulta das dimensões agigantadas das lajes e do seu afeiçoamento tosco, quando houve afeiçoamento*», facto que pode efectivamente comprovar-se na documentação fotográfica por si publicada; a sua orientação e organização parece, contudo, ser razoavelmente regular.

As sepulturas aparentam, por outro lado, ter sido fundamentalmente individuais, tendo-se observado que o cadáver foi invariavelmente deposto em decúbito dorsal. Num único caso, o da sepultura n.º 2, o aparecimento de duas calotes cranianas levanta a hipótese de a sepultura ter recebido um enterramento duplo ou, alternativamente, de ter sido objecto de reutilização, facto que contudo não parece totalmente comprovado. Os inumados parecem ter sido depostos com a cabeça voltada a Poente, com excepção do indivíduo da Sepultura n.º3, que apresenta a orientação inversa.

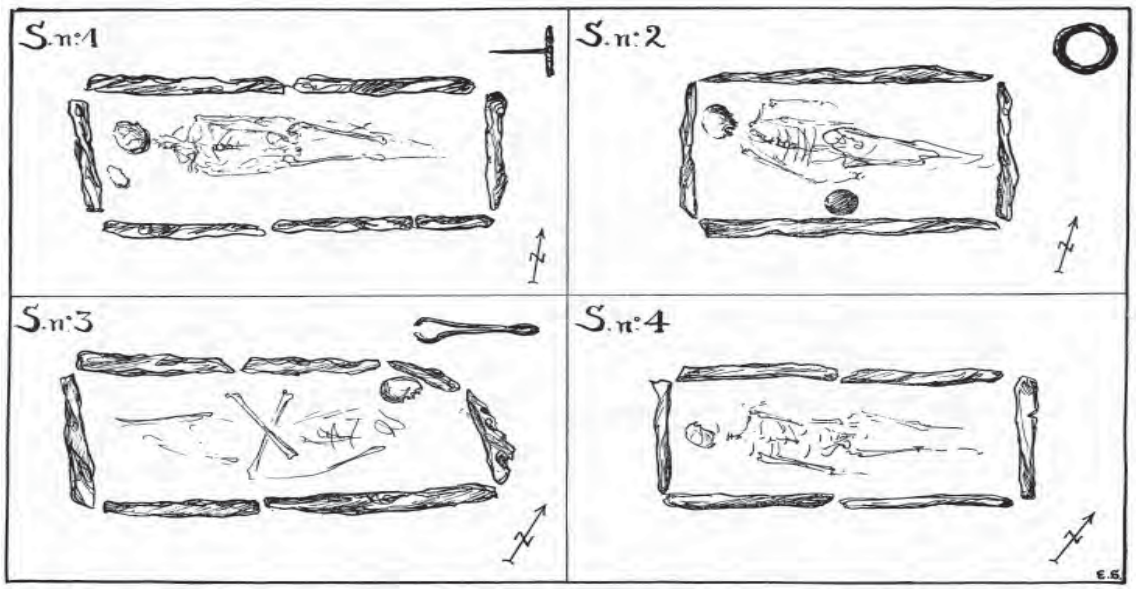


Fig. 3- Planimetria das sepulturas 1 a 4, com representação esquemática dos vestígios osteológicos e dos principais elementos de espólio (segundo Serrão, 1964, sem escala no original)

Deve ainda referenciar-se o achado, numa área a Oeste das sepulturas onde não pôde documentar-se a existência de qualquer estrutura sepulcral, de um crânio humano isolado, que poderia relacionar-se com violações ou revolvimentos antigos, hipótese à qual E. da Cunha Serrão (1964: 19-20) contrapõe o facto de o achado se ter dado em cota

semelhante à das restantes sepulturas sem que se documentasse qualquer perturbação, o que poderia apontar, como sugere, para a existência de sepulturas em fossa simples, quase totalmente desaparecidas, ou para a realização de deposições secundárias, quiçá de natureza ritual.

Fig. 4- Sepultura 5 (segundo Serrão, 1964, sem escala no original)

O estudo sistemático do espólio osteológico da necrópole do Casalão nunca foi realizado, embora a recente publicação da nova Carta Arqueológica de Sesimbra (AA.VV., 2009) tenha trazido à luz alguns dados que devem mencionar-se. Com efeito, refere-se aí um estudo técnico, inédito, realizado sobre uma parte do conjunto antropológico exumado naquele conjunto funerário; o exame incidiu sobre dezassete elementos ósseos depositados no Museu Municipal de Sesimbra (Marques, 2005), conjunto no qual se terá identificado um mínimo de quatro indivíduos, dos quais um do sexo feminino (Marques & Silva, 2009: 148), não havendo menção à relação daqueles com sepulturas concretas; no mesmo contexto referencia-se ainda a existência de outros elementos antropológicos provenientes da mesma necrópole, todavia por analisar (*ibidem*).

O espólio

Uma das razões que tornou – e torna – o enquadramento cronológico deste conjunto funerário extremamente problemático é o facto de nele se ter exumado um espólio (fig. 5) que, além de pouco numeroso e em relativo mau estado de conservação, não possui igualmente particulares virtualidades datantes.

Se a escassez de pontos de comparação e de estudos tipológicos que, nos anos 50 e 60, condicionou a abordagem de E. da Cunha Serrão se encontra hoje, em certa

medida, ultrapassada, os materiais do Casalão continuam, não obstante, a não constituir argumento definitivo para a atribuição de uma datação concreta a esta necrópole, embora possa hoje avançar-se com algumas considerações adicionais.

Começando por uma listagem sumária por sepultura, o espólio exumado foi o seguinte:

-Sepultura n.º1 – parte de uma fíbula (mola bilateral e fuzilhão); fragmentos de hematite;

-Sepultura n.º2 – possível mó manual; anel de bronze;

-Sepultura n.º3 – pinça de bronze; fragmentos de hematite; em torno da sepultura, mas no seu exterior, ter-se-ão ainda recolhido fragmentos (inclassificáveis?) de cerâmica a torno;

-Sepultura n.º4 – sem espólio, facto que poderá atribuir-se à cota superficial a que foi detectada;

-Sepultura n.º5 – faca afalcatada de ferro, colocada junto ao crânio.

Como pode apreciar-se nesta enumeração, nenhuma das sepulturas ofereceu um espólio particularmente rico ou diversificado, ou particularmente expressivo no que ao enquadramento crono-cultural das inumações associadas diz respeito; algumas das peças merecem, ainda assim, um comentário um pouco mais detalhado.

Figura 5 - Conjunto do espólio exumado na necrópole do Casalão (segundo Serrão, 1964)

Começando pela *faca afalcatada de ferro* (fig. 6), elemento que E. da Cunha Serrão considera decisivo para a adscrição cronológica da necrópole, pois obriga «*a considerar que o sepulcro n.º 5 não pode ser de qualquer época pré-histórica, sequer do bronze final*…» (Serrão, 1964: 33), a peça encontrava-se, tanto quanto se pode depreender da documentação fotográfica publicada, num estado relativamente bom de conservação; o seu comprimento máximo, segundo a descrição oferecida por E. da Cunha Serrão (1964:

28-29), é de 17,5cm, conservando a uma boa porção lâmina (a que falta apenas a extremidade distal), mostrando uma acusada quebra em ângulo obtuso no dorso, uma zona engrossada, de secção cilíndrica, que estabeleceria a conexão com o cabo, e a lingueta laminar que permitiria o encabamento.

No que diz respeito ao possível enquadramento cronológico desta peça, gostaria em primeiro lugar de referir que a asserção taxativa feita pelo investigador sesimbrense, e acima citada, em que afirma que a presença de um elemento deste tipo exclui qualquer cronologia anterior à Idade do Ferro não poderia hoje sustentar-se com a mesma facilidade. Com efeito, nos últimos anos, tem-se vindo a documentar com certa frequência a presença de elementos de ferro, entre os quais diversas lâminas de pequenas facas afalcatadas, em contextos atribuíveis ao Bronze Final (Vilaça, 2006), peças que se têm vindo a conotar com os fenómenos colectivamente designados como de «pré-colonização», mas que serão mais propriamente a expressão, a par de diversos outros elementos, em particular peças de adorno e/ou relacionadas com a estética corporal, de contactos esporádicos, embora recorrentes, da fachada atlântica peninsular com os circuitos comerciais mediterrâneos (Arruda, 2008; Vilaça, 2008).

Fig. 6- Pequena faca de ferro afalcatada da Sepultura 5 (segundo Serrão, 1964, sem escala no original)

As peças exumadas em contextos do Bronze Final, contudo, apresentam-se em geral num avançado estado de degradação, e levantam problemas a um qualquer ensaio de aproximação tipológica, tanto mais que o exemplar geograficamente mais próximo que poderia, hipoteticamente, interpretar-se como faca afalcatada – a peça proveniente da Quinta do Marcelo (Almada) (Barros, 1998) – se encontra apenas esquematicamente publicada.

As pequenas facas afalcatadas fazem parte integrante, por outro lado, dos inventários das necrópoles sidéricas do território português até momentos relativamente tardios dos séculos VI e V a.n.e., como o atestam a sua presença em diversos sítios da região de Ourique explorados por C. de Mello Beirão e pelos seus colaboradores – nomeadamente em Fernão Vaz (Beirão, 1986: 115) e nas necrópoles da Chada (*idem*: 92) e da Herdade do Pêgo (Dias, Beirão & Coelho, 1971: 211) – ou no recentemente descoberto conjunto funerário da Vinha das Caliças (Beringel, Beja) (Arruda *et al.*, em preparação), presença que encontra, por outro lado, paralelos em contextos do território actualmente espanhol, de que poderíamos mencionar, a título de exemplo, a necrópole *extremeña* de Medellín, onde as peças mais próximas do exemplar em apreço se agruparam no Tipo

3, caracterizado por um dorso com curvatura acentuada e um estreitamento da lâmina na extremidade distal e considerado o mais tardio dentro da sequência tipológica documentada naquela necrópole, com cronologias que recobrem todo o século VI a.n.e. (Lorrio, 2008: 568-569).

Peças com morfologias muito próximas daquela de que nos ocupamos, nomeadamente no que diz respeito à acusada inflexão do dorso, podem ainda encontrar-se nos sítios também *extremeños* de Cancho Roano (Kurtz, 2001: 319-321) e La Mata de Campanario (Rodríguez Díaz, 2004: Figuras Ct-25, Ct-74 e Ct-217), o que permite ampliar o seu arco cronológico até ao século V e à primeira metade do século IV a.n.e.

O significado cronológico da peça do Casalão, na ausência de estudos de pormenor para o ocidente peninsular que permitam detectar qualquer indicador crono-tipológico seguro, é assim relativamente reduzido; importaria no entanto realçar a sua proximidade formal com peças enquadráveis em momentos relativamente tardios, do século VI a meados do IV a.n.e., dado que adquire um significado acrescido quando cruzado com outros dados que adiante comentaremos.

Quanto à pequena *pinça* de bronze exumada na sepultura n.º3, trata-se de uma peça produzida sobre uma pequena lâmina com 0,6cm de largura e 0,1cm de espessura, com um comprimento máximo de 4,2cm, apresentando um ligeiro alargamento na porção proximal que poderia, à semelhança do documentado em outras peças do mesmo tipo, destinar-se à sua suspensão num qualquer elemento não conservado (Serrão, 1964: 27-28).

Uma vez mais, peças deste tipo podem encontrar-se num amplo arco cronológico, que remonta, novamente, ao Bronze Final, podendo a este respeito citar-se o paralelo, muito próximo tanto do ponto de vista geográfico como do ponto de vista morfológico, da pequena pinça exumada no monumento funerário da Roça do Casal do Meio (Calhariz, Sesimbra) (Spindler *et al*., 1973-1974: 119), conjunto que uma recente datação por ^{14}C veio situar entre meados do século XI e finais do IX a.n.e. (Vilaça & Cunha, 2005: 52). Peças do mesmo tipo estão também presentes em diversos outros contextos do Bronze Final do Centro do território português (Vilaça, 2008), onde se têm interpretado, à semelhança das suas congéneres centro-europeias, como elementos associados à estética corporal, nomeadamente masculina (Treherne, 1995; Vilaça, 2009).

No Sul de Portugal, contudo, peças muito semelhantes têm vindo a ser documentadas em contextos funerários ditos Pós-Orientalizantes, como a já citada necrópole da Vinha das Caliças (Arruda *et al.*, em preparação), incluída neste caso num pequeno *kit* de cosmética que incluía igualmente uma pequena colher e um bastonete; no caso da necrópole baixo alentejana, esta peça encontrava-se associada a um indiví-

duo do sexo feminino. A cronologia proposta para esta necrópole, centrada na segunda metade do século VI e inícios do V a.n.e., demonstra a assinalável perduração destes elementos nos repertórios do actual território português, limitando uma vez mais o potencial datante da peça do Casalão.

O pequeno *anel* de bronze exumado na sepultura n.º2, formado por um aro de secção circular e com 1,6 a 1,7cm de diâmetro interno (Serrão, 1964: 28) suscita poucas ou nenhumas considerações adicionais, por se tratar de um elemento perfeitamente genérico, que pode encontrar-se nos inventários de numerosos sítios proto-históricos, e inclusivamente posteriores.

Resta, assim, a última peça deste pequeno conjunto – visto que a possível mó manual, de que não se publica qualquer documentação gráfica, parece revestir-se de escasso valor para a presente discussão, visto ter-se exumado dentro da sepultura n.º2, mas no topo das terras que a preenchiam, e que dos fragmentos de hematite das sepulturas nn.º2 e 3 pouco mais pode dizer-se do que, como refere R. Vilaça (2006: 98), que a sua presença sugere uma forte valorização simbólica do ferro –, a fíbula (ou parte dela) exumada na sepultura n.º1 (Serrão, 1964: 25-27).

A sua adscrição tipológica segura foi considerada por E. da Cunha Serrão (*ibidem*), com a devida prudência, como virtualmente impossível, dado o seu estado fragmentário e incompleto; de facto, deste elemento de indumentária pôde apenas exumar-se a mola, bilateral e em espiral de seis voltas, e o fuzilhão, de secção circular. Mesmo hoje, e com o manancial de informação entretanto acumulado e com as numerosas análises tipológicas que se dedicaram às fíbulas proto-históricas peninsulares, a integração tipológica desta peça – e sobretudo sem uma análise directa da mesma – permanece extremamente problemática.

Podem, contudo, tecer-se algumas considerações quanto à possível classificação desta peça. O tipo de mola documentado parece excluir *a priori* a atribuição a uma peça de cronologia antiga, não se compaginando com os tipos próprios do Bronze Final nem tão-pouco com os Tipos Alcores ou Bencarrón, da I Idade do Ferro. Parece também de excluir, pelo desenvolvimento rectilíneo da mola, a atribuição a qualquer uma das variantes do Tipo Anular Hispânico.

A interpretação desta peça como uma fíbula de *Tipo Acebuchal* – Ponte 9 (Ponte, 2001) não é impossível, embora levante problemas cronológicos não despiciendos que adiante teremos oportunidade de comentar. A alternativa que considero de momento mais viável é, portanto, a atribuição do exemplar da Necrópole do Casalão a uma fíbula de *Tipo La Tène I*, em particular a um exemplar enquadrável no Tipo Ponte 24 (*ibidem*, com paralelos).

A questão da cronologia.

A fíbula a que me referia nos parágrafos precedentes constitui, apesar de todas as reservas que o estado de conservação da peça inspira, o principal indicador arqueográfico para a datação do conjunto funerário do Casalão. Importaria, contudo, e neste ponto, avaliar a adequação cronológica das duas hipóteses de enquadramento tipológico acima propostas relativamente aos restantes dados disponíveis para melhor avaliar da hipotética pertinência de cada uma delas.

Começando pela possibilidade de se tratar de uma fíbula de Tipo Acebuchal, deve assinalar-se que as balizas cronológicas deste tipo não são absolutamente consensuais. A grande antiguidade atribuída por S. da Ponte (2001: 177) ao seu Tipo 9, cuja origem situa, na esteira de W. Schüle (1969), no século VIII a.n.e., parece hoje difícil de sustentar, sendo mais plausível a leitura aventada por M. Torres Ortiz (2002: 200), que situa a génese deste tipo de fíbula nos finais do século VII a.n.e..

O período central da sua utilização, contudo, parece ser o século VI a.n.e., momento em que estão presentes em número significativo nos contextos funerários do SW peninsular – v., por exemplo, e para o território português, os exemplares de Alcácer do Sal (Ponte, 1985), Torre de Palma (Langley, Mataloto & Boaventura, 2008) ou da Vinha das Caliças (Arruda *et al.*, em preparação) – atingindo também no final da centúria o território da Meseta Norte onde, por outro lado, se propôs a sua continuidade ao longo de praticamente todo o século V a.n.e. (Argente Oliver, 1986-1987: 151). A presença de uma fíbula deste tipo na necrópole sesimbrense sugeriria assim, à partida, uma cronologia que deveria centrar-se nos meados do I milénio a.n.e., algures nos séculos VI-V a.n.e..

Esta data deve confrontar-se, contudo, com um outro dado de importância capital no que diz respeito à datação do Casalão que nos é dado, uma vez mais, por E. da Cunha Serrão, que no levantamento arqueológico do concelho de Sesimbra por si publicado nos anos 90 (Serrão, 1994) dá conta de uma datação absoluta realizada para este conjunto funerário (fig. 7). A datação de ^{14}C terá sido realizada em 1988 pelo antigo Laboratório Nacional de Engenharia e Tecnologia Industrial (*idem*: 32) sobre uma amostra de osso humano cujo contexto exacto de proveniência não é indicado, não podendo por isso afirmar-se a qual das sepulturas terá pertencido. O resultado não calibrado dessa análise foi de 2290 ±40 BP (*idem*: 58), data que calibrada com recurso ao programa *OxCal* (v. 4.1.7.) para um intervalo de confiança de 2σ (95,4%) indica um intervalo situado entre 407 e 208 cal B.C.

Este resultado destoa, portanto, em boa medida, da baliza cronológica que a eventual adscrição tipológica da fíbula do Casalão ao *Tipo Acebuchal* permitiria propor para o conjunto funerário, apontando antes para uma datação centrada nos séculos IV-III a.n.e.. Esta cronologia ajusta-se bastante melhor à segunda hipótese de classificação antes proposta que, como antes avancei, me parece mais provável.

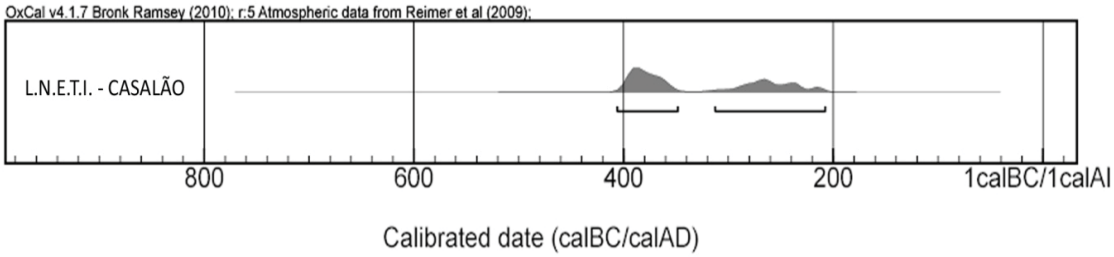


Fig. 7- Resultado da calibração (a 2 s) da datação obtida para a necrópole do Casalão (a partir da data por calibrar publicada em Serrão, 1994)

A cronologia muito ampla (séculos VII-III a.n.e.) atribuída globalmente por S. da Ponte (2001) ao seu Tipo 24, onde se recolhem as fíbulas de esquema La Tène I mais próximas da que nos ocupa, parece difícil de admitir, mesmo tendo em conta as sub-variantes por si recolhidas. Mesmo o intervalo proposto para a variante 24b/2 – onde se encontram os melhores paralelos para a peça do Casalão –, entre os finais do século VI e os meados do III a.n.e. parece muito amplo, podendo por outro lado reter-se a proposta de J. L. Argente (1986-1987: 151) que situa a génese das fíbulas deste tipo em torno a 400 a.n.e., enquadrando-as preferencialmente nos séculos IV-III a.n.e. (*idem*), cronologia que se enquadraria satisfatoriamente com a baliza cronológica sugerida pela datação radiométrica do Casalão.

Devo, contudo, salientar, que ambos os marcadores cronológicos manejados devem ser lidos com as maiores reservas, pois se a cronologia tipológica enfrenta as dificuldades que já comentei a verdade é que a datação radiométrica, realizada em data relativamente recuada, sobre amostra insuficientemente caracterizada e cujo contexto concreto não podemos precisar, tão pouco deve ser tomada acriticamente como resposta definitiva às questões que cercam a cronologia deste conjunto funerário.

Não é, por outro lado, de excluir que esta necrópole, embora aparentemente de pequenas dimensões e muito homogénea do ponto de vista da tipologia sepulcral, possa ter sido utilizado durante um lapso de tempo relativamente alargado (cf., por exemplo, Cardoso & Gradim, 2006: 212, onde se propõe semelhante leitura para a necrópole do Cabeço da Vaca, Alcoutim, onde se exumou um número também reduzido de sepulturas), lapso esse que naturalmente não encontra reflexo numa única datação radiométrica.

Feitas estas ressalvas, ambos os indicadores comentados permitem, contudo, sugerir – ainda que a título meramente hipotético – uma cronologia para esta necrópole algo mais recuada que a originalmente proposta por E. da Cunha Serrão, que avançou para o sítio, como acima referi, uma datação entre o século III e o I a.n.e. (Serrão, 1964: 38); pode com efeito defender-se uma utilização deste espaço sepulcral centrada num momento, difícil de precisar, entre os inícios do século IV e meados do III a.n.e., o que situaria este conjunto sepulcral na transição para os momentos iniciais da chamada II Idade do Ferro do Sul de Portugal.

A necrópole do Casalão no contexto das práticas funerárias sidéricas do sul do território português

Uma outra via para explorar a integração crono-cultural da necrópole do Casalão, que possibilita de alguma forma reforçar a datação acima sugerida, passa já por um outro nível de análise, contextual e comparativo, confrontando o parco registo do conjunto funerário sesimbrense com os dados disponíveis sobre outros contextos similares, com especial ênfase, naturalmente, para os do actual território português.

Começando pelo tipo de tratamento do cadáver documentado no sítio em análise, deve dizer-se que a prática da inumação parece francamente predominante nos contextos da I Idade do Ferro do Sul do actual território português; tem-se assumido, de facto, que este ritual terá sido amplamente maioritário até momentos tardios no bem conhecido núcleo de necrópoles da região de Ourique (Beirão, 1986; Correia, 1993; Arruda, 2001), pesem embora as referências à coexistência destas com incinerações (Correia, 1993: 355-356).

Deve dizer-se, contudo, que a dificuldade em caracterizar quer umas quer outras, devida à quase inexistência de evidências osteológicas conservadas, permitiram já avançar com leituras alternativas, que correlacionam essa ausência de espólios osteológicos com o predomínio, afinal, da incineração (Jiménez Ávila, 2002-2003: 91); esta hipótese, contudo, carece, até nova ordem, de comprovação empírica positiva que só novos trabalhos de campo poderão proporcionar. Já no que às mais recentemente identificadas necrópoles da região de Beja (Santos *et al.*, 2009; Arruda *et al.*, em preparação) diz respeito, a inumação, desta feita taxativamente documentada, parece ser virtualmente exclusiva.

As excepções melhor conhecidas a este padrão documentam-se em contextos costeiros ou com evidentes conexões ao litoral, profundamente influídos pelos contributos culturais orientais, onde nas necrópoles do Olival do Senhor dos Mártires (Alcácer do Sal) (Correia, 1928; Paixão, 1970; 1983; Arruda, 1999-2000: 72-86), do Convento da Graça (Tavira) (Arruda, Covaneiro & Cavaco, 2008) e, talvez, de Mértola (Barros, 2008) se documenta a prática corrente da incineração.

A inumação parece por outro lado ser também exclusiva num conjunto de contextos funerários, infelizmente bastante mal conhecidos na sua generalidade, que se identificaram em distintos pontos do Sul de Portugal (fig. 8). Estes contextos, caracterizados pela utilização de monumentos de tipo cista ou derivados para albergar as deposições, estão documentados sobretudo no Barlavento Algarvio, onde ao exemplo melhor conhecido da Fonte Velha de Bensafrim (Veiga, 1891; Rocha, 1972; cf. tb Arruda, 1999-2000: 57) poderiam juntar-se os conjuntos, mal caracterizados, de Corte de Père Jacques e, talvez, do Monte do Cágado (Viana, Formosinho & Ferreira, 1953), todos em Lagos, e o de Cômoros

da Portela (Veiga, 1891: 259), em Silves, bem como o mais recentemente identificado e estudado monumento dos Gregórios (Barros *et al*., 2008), igualmente em Silves.

O prolongamento para Norte, ao longo do litoral, deste tipo de tradição tumular parece atestada pelas sepulturas da Herdade do Gaio (Sines), de que se conhece sobretudo aquela onde se terá descoberto o célebre "tesouro" (Costa, 1967; 1972; cf. tb. Arruda, 1999-2000: 96-97); este conjunto funerário, embora putativamente mais antigo, poderá também, de acordo com as descrições disponíveis, incluir-se nesta mesma série. A existência de estruturas deste tipo em contextos interiores está também atestada quer no Algarve, onde na necrópole do Cabeço da Vaca, em Alcoutim (Cardoso & Gradim, 2006; 2008), em plena serra algarvia, se documentou a existência de um conjunto de interessantes estruturas de tipo cista contendo inumações claramente enquadráveis na Idade do Ferro, quer já no Baixo Alentejo, onde se escavaram duas sepulturas deste mesmo tipo na necrópole de Corte Margarida, Aljustrel (Deus & Correia, 2005).

Creio que a necrópole do Casalão se deve enquadrar neste grupo concreto de manifestações funerárias, com que partilha um tipo de ritual e de estrutura funerária, ainda que não se tenha documentado uma identidade semelhante ao nível dos espólios, facto que poderá, porventura, imputar-se a factores de ordem socioeconómica; necessitaríamos de um conhecimento muito mais aprofundado sobre as redes de povoamento de meados do I milénio a.n.e. na área de Sesimbra/Península de Setúbal para poder avaliar, de forma mais taxativa, a natureza das comunidades que ocupavam esse território e a sua posição nas malhas de povoamento macrorregionais.

Deve, contudo, dizer-se que os trabalhos sistemáticos de levantamento arqueológico realizados no concelho de Sesimbra documentaram uma situação de «*ausência completa de vestígios pré-romanos*», em que a «*2ª Idade do Ferro, normal-*

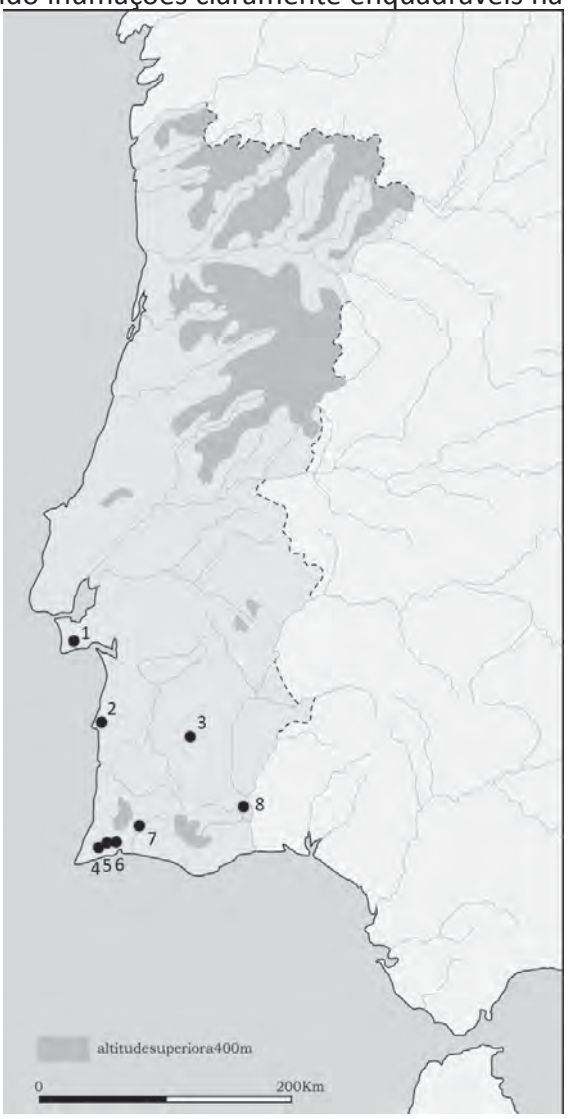


Fig. 8- Necrópoles de cistas de inumação da Idade do Ferro no Sul de Portugal: 1- Casalão (Sesimbra); 2- Herdade do Gaio (Sines); 3- Corte Margarida (Aljustrel); 4- Fonte Velha de Bensafrim (Lagos); 5- Côrte de Père Jacques (Lagos); 6- Monte do Cágado (Lagos); 7- Gregórios (Silves); 8- Cabeço da Vaca (Alcoutim).

mente de fácil identificação, prima pelo silêncio» (AA.VV., 2009: 31), facto que poderia apontar para uma marginalidade do território ocidental da Arrábida nas redes de povoamento de inícios da segunda metade do I milénio a.n.e., centralizadas por grandes pólos, como Alcácer do Sal, Almaraz ou Lisboa, ou ainda por outros sítios fortificados de menor entidade, como Chibanes, na Arrábida oriental (Silva & Soares, 1986).

Penso também que, a aceitar-se a integração das sepulturas do Casalão neste grupo de manifestações funerárias, a necrópole sesimbrense deve situar-se no seu limite cronológico inferior. O arco temporal em que se situam as necrópoles de cistas e/ou monumentos derivados anteriormente comentados permanece, em certa medida, uma questão em aberto, visto que ao contrário de outros tipos de manifestações funerárias sidéricas do Sul de Portugal (veja-se o caso das necrópoles de monumentos tumulares da área de Ourique – Correia, 1993; Arruda, 2001; Jiménez Ávila, 2002-2003), nunca foram objecto de qualquer estudo de conjunto (com excepção da análise comparativa realizada para a necrópole do Cabeço da Vaca, *vide* Cardoso & Gradim, 2006: 223-225), facto que sem dúvida se justifica pela sua dispersão geográfica que sugere uma escassa interligação cultural. Creio, não obstante, que uma aproximação integrada a estes contextos funerários permite aduzir algumas considerações adicionais sobre o contexto geral da necrópole do Casalão.

As datações mais seguras disponíveis para as necrópoles que apresentam monumentos de tipo cista ou derivado reportam-se aos contextos algarvios mais recentemente escavados. Assim, e no caso da necrópole do Cabeço da Vaca, os responsáveis da intervenção sugeriram uma cronologia, que me parece perfeitamente ajustada, dos séculos VI-V a.n.e. (Cardoso & Gradim, 2006: 222), tendo sugerido uma diacronia relativamente alargada de utilização com base na diversidade morfológica das sepulturas documentadas (*idem*: 210-213); no que diz respeito à cista dos Gregórios, a cronologia proposta situa-se, fundamentalmente, entre os finais do século VI e os finais do V a.n.e. (Barros *et al.*, 2008: 49), centrando-se quiçá preferencialmente, portanto, nesta última centúria.

Quanto aos restantes contextos do Barlavento, pouco contribuem para esta discussão, visto que os dados disponíveis são pouco conclusivos. O único sítio que forneceu um conjunto ainda assim abundante de dados, a Fonte Velha de Bensafrim, tem vindo a situar-se em momentos ainda enquadráveis no chamado horizonte «Pós-Orientalizante» (séculos VI-V a.n.e.) (Parreira & Barros, 2007: 99), mas a sua efectiva diacronia de utilização permanece por estabelecer; pode, contudo, entrever-se a sua maior antiguidade relativamente aos contextos antes comentados.

O (res)surgimento das estruturas sepulcrais de tipo cista ou derivado destinados a albergar inumações parece, assim, verificar-se em fase tardia da I Idade do Ferro, co-

rrespondendo a momentos conotáveis com o horizonte dito «Pós-Orientalizante», ou já na transição para a II Idade do Ferro, e sobretudo em contextos litorais ou sub-litorais (excepção feita às necrópoles do Cabeço da Vaca e Corte Margarida), convivendo com outros contextos, mais fortemente influídos pelos contributos culturais orientais, onde predomina em absoluto o ritual de incineração.

Não me parece legítimo, dado o número apesar de tudo reduzido de atestações e a sua distribuição geográfica, ampla mas descontínua, afirmar que este conjunto de manifestações funerárias corresponde a um qualquer fenómeno cultural unitário, mas parece-me lícito observar que, independentemente das peças de fabrico exógeno, sempre em número reduzido (excepção feita ao caso, a todos os títulos excepcional, da Herdade do Gaio), exumadas nestes distintos contextos atestarem alguma conexão aos circuitos regionais e supra-regionais de circulação de bens, essencialmente sumptuários, este grupo de necrópoles se associa fundamentalmente a comunidades de certa forma periféricas no que toca aos fenómenos de povoamento mais expressivos deste período – sejam as redes de povoamento de matriz «Orientalizante» do litoral e do estuário dos grandes rios, sejam ainda as expressivas redes de povoamento "rural" do interior alentejano, pelo menos em parte suas contemporâneas –, podendo talvez pensar-se que essa marginalidade ajuda a explicar a persistência – ou o ressurgimento – de soluções funerárias que, na sua formulação, se aproximam de outras documentadas nos mesmos territórios no decurso da Idade do Bronze (cf. Gomes, 1986; Silva & Soares, 1979; 2009). Parece-me, em suma, que a importância histórica da necrópole do Casalão advém, paradoxalmente, da sua inegável modéstia, que pode, creio, ser o efectivo reflexo da existência, na transição para a segunda metade do I milénio a.n.e., de uma complexa, dinâmica e polimórfica malha de povoamento no Sul do território português, caracterizada por uma fragmentação sociopolítica considerável, de que o mundo funerário é apenas mais um reflexo, fragmentação essa ditada por distintos factores, que merecem uma análise extensa e detalhada que não caberia nos limites deste contributo.

Já no que às práticas funerárias diz respeito, a necrópole do Casalão constitui também (mais) uma importante chamada de atenção para a multiplicidade de factores que podem (contribuir para) explicar a diversidade que se vem documentando nos contextos da morte sidéricos do Sul de Portugal, demonstrando plenamente a necessidade de uma análise de tipo contextual, valorizando múltiplas coordenadas, tanto sociais e culturais como económicas e territoriais, facto que justifica, por si só, o revisitar deste negligenciado conjunto funerário.

franciscojbgomes@gmail.com

Referências bibliográficas

-AA.VV. (2009): *O Tempo do Risco. Carta Arqueológica de Sesimbra,* Sesimbra, Câmara Municipal de Sesimbra.

-ARGENTE OLIVER, J. L. (1986-1987): "Hacia una clasificación tipológica y cronológica de las fíbulas de la Edad del Hierro en la Meseta Norte", *Zephyrus*, 39-40, 139-157.

-ARRUDA, A. M. (1999-2000): *Los Fenícios en Portugal. Fenícios y Mundo Indígena en el centro y sur de Portugal (siglos VIII-VI a.C.)*, Cuadernos de Arqueología Mediterránea, 5-6, Barcelona, Universitat Pompeu Fabra.

-(2001): "A Idade do Ferro pós-orientalizante no Baixo Alentejo", *Revista Portuguesa de Arqueologia*, 4.2, 207-291.

-(2008): **"**Estranhos numa terra (quase) estranha: os contactos pré-coloniais no sul do território actualmente português", em CELESTINO PÉREZ, S.; RAFEL I FONTANALS, N. & ARMADA PITA, X. L. (eds.), *Contacto cultural entre el Mediterráneo y el Atlántico (siglos XII-VII ane): la precolonización a debate*, Madrid, 355-370.

-ARRUDA, A. M.; BARBOSA, R.; GOMES, F.; SOUSA, E. (em preparação): "Morte no Guadiana em época tartéssica: a necrópole da Vinha das Caliças", em *Actas de la Reunión* Sidereum Ana III, *El Río Guadiana y Tartessos*.

-ARRUDA, A. M., COVANEIRO, J. & CAVACO, S. (2008): "A Necrópole da Idade do Ferro do Convento da Graça, Tavira", *Xelb*, 8, 117-135.

-BARROS, L. (1998): *Introdução* a *Pré e Proto-História de Almada*, Almada, Museu Municipal de Almada.

-(2008): "Mértola durante os séculos VI e V a. C.", em JIMÉNEZ ÁVILA, J. (coord.), Sidereum Ana *I: El río Guadiana en Época Post-Orientalizante*, Madrid, 399-414.

-BARROS, P.; BRANCO, G.; DUARTE, C. & CORREIA, J. (2008): "A cista dos Gregórios (Silves)", *Xelb*, 5, 41-52.

-BEIRÃO, C. de M. (1986) : *Une Civilisation Protohistorique du Sud du Portugal (Ier Âge du Fer)*, Paris, Éditions du Boccard.

-CARDOSO, J. L. (2000): "Manifestações funerárias da Baixa Estremadura no decurso da Idade do Bronze e da Idade do Ferro (II e I milénios A. C.): breve síntese", em *Actas do 3º Congresso de Arqueologia Peninsular*, Volume 5, Porto, 61-100.

-CARDOSO, J. L. & GRADIM, A. (2006): "A Necrópole da Idade do Ferro de Cabeço de Vaca I (Alcoutim)", *Xelb*, 6, 203-226.

-(2008): "O núcleo II da necrópole da Idade do Ferro de Cabeço de Vaca (Alcoutim)", *Xelb*, 8, 103-115.

-CORREIA, V. (1928): "Escavações realizadas na necrópole de Alcácer do Sal em 1926 e 1927", *O Instituto*, 75:2, 190-201.

-CORREIA, V. H. (1993): "As necrópoles da Idade do Ferro do Sul de Portugal: arquitectura e rituais", *Trabalhos de Antropologia e Etnologia*, 33.3-4, 51-370.

-COSTA, J. M. da (1967): "O tesouro Fenício ou Cartaginês do Gaio (Sines)", *Ethnos*, 5, 529-537.

-(1972): "O tesouro púnico-tartéssico do Gaio", em *Actas das II Jornadas da Associação dos Arqueólogos Portugueses,* Lisboa, 97-120.

-DEUS, M. de & CORREIA, J. (2005): "Corte Margarida. Mais uma necrópole orientalizante no Baixo Alentejo", em CELESTINO PÉREZ, S. & JIMÉNEZ ÁVILA, J. (coords.), *El Período Orientalizante*, Madrid, 615-618.

-DIAS, Mª. M. A.; BEIRÃO, C. de M. & COELHO, L. (1971): "Duas necrópoles da Idade do Ferro no Baixo-Alentejo: Ourique. (Notícia preliminar)", *O Arqueólogo Português*, S.3, 4, 175-219.

-GOMES, M. V. (1986): *A necrópole da Vinha do Casão (Vilamoura, Algarve) no contexto da Idade do Bronze do Sudoeste peninsular*, Lisboa, IPPC.

-JIMÉNEZ ÁVILA, J. (2002-2003): "Estructuras tumulares en el Suroeste Ibérico. En torno al fenómeno tumular en la Protohistoria peninsular", em *Homenaje a la Dra. Dña. Encarnación Ruano. Boletín de la Asociación Española de Amigos de la Arqueología*, 42, 81-118.

-KURTZ, W. (2001): "Los hierros de Cancho Roano", em CELESTINO PÉREZ, S. (dir.), *Cancho Roano VIII - Los materiales arqueológicos I*, Badajoz, 295-347.

-LANGLEY, M.; MATALOTO, R. & BOAVENTURA, R. (2008): "A necrópole sidérica de Torre de Palma (Monforte, Portugal)", em JIMÉNEZ ÁVILA, J. (ed.), *Sidereum Ana I. El Río Guadiana en Época Post-Orientalizante*, Madrid, 283-303.

-LORRIO, A. (2008): "Cuchillos", em ALMAGRO-GORBEA, M. (dir.), *La Necrópolis de Medellín II. Estudio de los hallazgos*, Madrid, 566-571.

-MARQUES, R. C. (2005): *Necrópole do Casalão - Sesimbra: contributo para o estudo do material osteológico humano*, Relatório técnico-científico não publicado, Sesimbra, Câmara Municipal de Sesimbra.

-MARQUES, R. C. & SILVA, A. Mª. (2009): "Espólio Antropológico do Concelho de Sesimbra", em AA.VV. - *O Tempo do Risco. Carta Arqueológica de Sesimbra*, Sesimbra, 148-151.

-PAIXÃO, A. C. (1970): *A necrópole do Senhor dos Mártires, Alcácer do Sal. Novos elementos para o seu estudo*, Tese de Licenciatura em História apresentada à Faculdade de Letras da Universidade de Lisboa, Edição policopiada, 2 volumes.

-PARREIRA, R. & BARROS, P. (2007): "Necrópoles do Algarve no 2º e 1º Milénio a.n.e.", *Xelb*, 7, 89-102.

-PONTE, S. da (1985): "Algumas fíbulas de Alcácer do Sal", *O Arqueólogo Português*, S.4, 3, 137-153.

-(2001): *Corpus Signorum das Fíbulas Proto-Históricas e Romanas. Portugal,* Dissertação de Doutoramento em Arqueologia apresentada à Faculdade de Letras da Universidade do Porto. Edição policopiada, 2 volumes.

-ROCHA, A. dos S. (1972): "A necrópole proto-histórica da Fonte Velha, em Bensafrim", em *Memórias e explorações arqueológicas,* 3, Coimbra, 127-141.

-RODRÍGUEZ DÍAZ, A. (ed.) (2004): *El edificio protohistórico de «La Mata» (Campanario, Badajoz) y su estudio territorial*, Cáceres, Universidad de Extremadura.

-SCHÜLE, W. (1969): *Die Meseta-kulturen der Iberischen Halbinsel: Mediterrane und Eurasische elemente in früheisen zeitlichen kulturen südwesteuropas*, Berlim, Walter de Gruyter & Co.

-SERRÃO, E. da C. (1964): *A Necrópole Proto-Histórica do Casalão (Santana - Sesimbra*), Setúbal, Junta Distrital de Setúbal.

-(1994): *Carta Arqueológica do Concelho de Sesimbra (desde o Paleolítico até 1200 d.C.),* Sesimbra, Câmara Municipal de Sesimbra.

-SILVA, C. T. da & SOARES, J. (1979): "O monumento I da necrópole do "Bronze do Sudoeste" do Pessegueiro (Sines)", *Setúbal Arqueológica*, 5, 121-157.

-(1986): *Arqueologia da Arrábida*, Lisboa, Serviço Nacional de Parques, Reservas e Conservação da Natureza.

-(2009): "Práticas funerárias no Bronze Pleno do Litoral Alentejano: o Monumento II do Pessegueiro", *Estudos Arqueológicos de Oeiras*, 17, 389-420.

-SPINDLER, K. & FERREIRA, O. da V. (1973): "Der spätbronzezeitliche Kuppelbau von der Roça do Casal do Meio in Portugal", *Madrider Mitteilungen*, 14, 60-10.

-SPINDLER, K.; BRANCO, A. de C.; ZBYSZEWSKI, G. & FERREIRA, O. da V. (1973-1974): "Le monumento à coupule de l'âge du Bronze de la Roça do Casal do Meio (Calhariz), *Comunicações dos Serviços Geológicos de Portugal*, 57, 91-154.

-TREHERNE, P. (1995): "The warrior's beauty: the masculine body and self-identity in Bronze-Age Europe", *Journal of European Archaeology*, 3.1, 105-144.

-TORRES ORTIZ, M. (2002): *Tartessos*, Madrid, Real Academia de la História.

-VEIGA, S. P. M. E. da (1891): *Antiguidades Monumentaes do Algarve*, Lisboa, INCM.

-VIANA, A.; FORMOSINHO, J. & FERREIRA, O. da V. (1953): "De lo prerromano a lo árabe en el museo regional de Lagos", *Archivo Español de Arqueología*, 26, 113-138.

-VILAÇA, R. (2006): "Artefactos de ferro em contextos do Bronze Final do território português: Novos contributos e reavaliação dos dados", *Complutum*, 17, 81-101.

-(2008): "Reflexões em torno da «presença mediterrânea» no Centro do território português, na charneira do Bronze para o Ferro", em CELESTINO PÉREZ, S.; RAFEL I FONTANALS, N. & ARMADA PITA, X. (eds.), *Contacto cultural entre el Mediterráneo y el Atlántico (siglos XII-VII ane): la precolonización a debate*, Madrid, 371-402.

-(2009): "Sobre rituais do corpo em finais do II milénio/inícios do I milénio a.C.: Do espaço europeu ao território português", *Estudos Arqueológicos de Oeiras,* 17, 489-512.

-(2012): "Casalão", em ALARCÃO, J. & BARROCA, M. (coords.), *Dicionário de Arqueologia Portuguesa*, Porto, 84.

-VILAÇA, R. & CUNHA, E. (2005): "A *Roça do Casal do Meio* (Calhariz, Sesimbra): novos contributos", *Al-madan*, 13, 48-57.

Herakleion 6, 2013: 95-130 ISSN: 1988-9100

EL SISTEMA DE CAMINOS REALES EN EL ASIA MENOR AQUEMÉNIDA[1].

Joaquín Velázquez Muñoz

Universidad Complutense de Madrid

Resumen:
El vasto imperio gobernado por los monarcas aqueménidas estuvo unido por una enorme red viaria. Los caminos más importantes conectaron los centros del gobierno provincial en Asia Menor, Egipto y Fenicia en el oeste, la India, Aracosia y Bactria en el este, con las capitales del Imperio, Babilonia, Ecbatana, Susa y Persépolis. En Asia Menor el camino real aqueménida alcanzó los centros satrapales de Jonia, Lidia, Frigia, Frigia Helespóntica, Capadocia y Cilicia, configurando así una compleja red viaria que ayudó de manera eficiente a los monarcas aqueménidas a la hora de controlar estos territorios, proclamar su presencia, recolectar y supervisar sus bienes y mantener la seguridad.

Palabras Clave: Camino real, estación, parasanga, itinerario, ciudad, aqueménida.

Abstract:
The vast empire ruled by the Achaemenid kings was joined by an immense road network. The major roads connected the provincial government centers in Asia Minor, Egypt and Phoenicia in the western, India, Arachosia and Bactria in the east, with the capital of the Empire, Babylon, Ecbatana, Susa and Persepolis. In Asia Minor the Achaemenid royal road reached satrapal centers of Ionia, Lydia, Phrygia, Hellespontine Phrygia, Cappadocia and Cilicia, configuring in this way a complex road network that efficiently helped to the Achaemenid kings to control these territories, proclaiming his presence, collecting and monitoring their assets and maintaining security.

Key Words: Royal Road, station, parasang, itinerary, city, Achaemenid.

Introducción.

Durante mucho tiempo se ha pensado que la ruta real descrita por Heródoto, que unía la antigua capital lidia, Sardes, en Asia Menor, con la antigua capital elamita y uno de los centros de poder más importantes del Imperio Persa, Susa, en el Irán occidental, era el único camino real. Sin embargo, ésta no era la única vía del Imperio, sino un fragmento más del enorme puzle ideado por los monarcas aqueménidas. Asimismo,

1 Artículo recibido el 26-3-13 y aceptado el 18-10-13

no fue el único camino real de Asía Menor. Esta región del imperio, como veremos, fue entrelazada por una compleja red viaria que unía sus centros provinciales con el corazón del Estado aqueménida. Dada la influencia entre la investigación de la ruta descrita por Heródoto, conviene en primer lugar analizarla, aunque recordando, que no era la única vía aqueménida en Asia Menor, sino un itinerario más del sistema de caminos proyectado por los persas.

El camino real entre Sardes y Susa.

La descripción de Heródoto del camino real entre Sardes y Susa pudo tener como base directa el mapa que Aristágoras llevó a Esparta, es decir, el de Hecateo, aunque la señalización de las distancias en *parasangas* debe de proceder de algún documento oficial aqueménida. Según el relato Susa se unía con el Mediterráneo a través de una vía que, bordeando el Zagros, llegaba hasta Arbelas, situada en la orilla izquierda del río Tigris, en la Alta Mesopotamia, donde el camino se bifurcaba, uno en dirección hacia Sardes, la antigua capital lidia, y otro en dirección hacia la costa sirio-palestina. Así, desde Arbelas, lugar donde la crónica de Nabónido (547/6 a.C.) sitúa el cruce del río Tigris por parte de Ciro (*ABC* 7), la vía real descrita por Heródoto desembocaba en Sardes por el Alto-Tigris y el Alto Éufrates, Cisia y Armenia, Cilicia, Capadocia, el río Halys, la Gran Frigia y el valle del Hermo (actual Gediz).

Según Heródoto, esta vía entre Sardes y Susa estaba jalonada por 111 estaciones, situadas, aproximadamente, a intervalos de unos 24 kilómetros de distancia, que se extenderían sobre un recorrido de 450 *parasangas* o 13.500 estadios, lo que da una distancia aproximada de 2.500 kilómetros si uno admite, como Heródoto, que la *parasanga* equivalía a 30 estadios. El autor griego remarca al final del pasaje: *"A razón de 150 estadios por día, se emplearían 90 días"* (V, 52-53; cf. VIII, 98; Jenofonte, *Cyrop*., VIII, 6.17-18). De añadir el trayecto Éfeso-Sardes (140 estadios), Heródoto determina que hacían falta 3 meses y 3 días para realizar el viaje de ida desde el mar a Susa. Los textos del Archivo de la Fortificación de Persépolis pertenecientes a la serie "Q", textos de viaje, confirman la existencia de una ruta hasta Sardes (PF 1321, 1404, 1809; PF-NN 901)[2]. Aunque la ruta es bien conocida gracias al relato de Heródoto, los detalles del itinerario son polémicos, y han generado multitud de debates.

El problema radica en que las cifras aportadas por Heródoto no coinciden. Éste indica que el trayecto de la vía real estaba provisto de 111 estaciones y que ésta medía

2 Uno de estos textos, la PF 1809, fechada en el año 494 a.C., menciona el nombre de un tal Datiya, probablemente Datis el Medo, el comandante persa de la expedición aqueménida en Maratón. Este partió de Sardes, por la ruta real, para encontrarse con el Gran Rey en Persépolis, quizás con un informe sobre la situación egea después de calmar la rebelión jonia. Para un estudio de la PF 1809 véase Lewis, D., "Datis the Mede", *JHS* 100, 1980, 194-195.

450 *parasangas*, mientras que el estudio de los datos mencionados durante la descripción que el autor griego hace del camino real muestra la existencia de 81 estaciones y de 313 *parasangas*, es decir, se constata la falta de 30 estaciones y de 137 *parasangas*. Tal diferencia ha producido innumerables hipótesis sobre la dirección real que este camino real tomó entre Éfeso y Susa. Del mismo modo, Heródoto, nunca menciona ciudades (salvo el caso de Critalla en la descripción de la expedición de Jerjes en el 481-480 a.C.) o pasos de montaña, dejando un montón de sitios en la incertidumbre y en la discusión.

La trayectoria de la vía real se ha buscado en las líneas naturales y permanentes de tránsito, en los monumentos antiguos y en los emplazamientos de las más importantes ciudades antiguas, indicadores estos que nos pueden servir para señalar su dirección general, aunque siempre hay que ser cautos. No es de ninguna manera evidente que los aqueménidas adoptaran para su servicio postal una ruta que se creara a partir de las campañas hititas o que estuviera ligada en su curso a los túmulos frigios, del mismo modo que el camino real pudo haber evitado importantes ciudades antiguas, tales como Gordion o Ancyra. Por este motivo, la reconstrucción de la vía real descrita por Heródoto ha dado lugar a multitud de conjeturas e hipótesis.

El segmento más cuestionable de la descripción de Heródoto es el de Anatolia, donde el cruce del río Halys se combina con el paso a través de Cilicia. La posición geográfica de Cilicia, con barreras montañosas que protegen dicha región y dificultan su travesía, provocaban la existencia de dos caminos diferentes para aquellos que, desde occidente, querían franquearla. Uno cruzaba el Éufrates a la altura de Malatya, lo que permitía evitar la cordillera del Tauro y el Anti-Tauro, aunque el camino era mucho más largo que aquella otra ruta que cruzaba el Tauro y el Anti-Tauro a través de una serie de pasos estrechos que las fuentes antiguas denominaron como "puertas" (πύλαι), por ejemplo, las "Puertas Cilicias", uno de los pasos existentes para atravesar el Tauro y desembocar en Tarso (Gozlü Kule). Del mismo modo también se ha esgrimido que Heródoto no tenía un concepto claro de las regiones anatólicas situadas al este de Sardes, por lo que su mención de Critalla es accidental, así como Pteria, Mazaca, Gordion e Iconiun están ausentes en su historia[3].

Otro problema derivado de la narración de Heródoto es la mención que hace de unas puertas en la frontera entre Capadocia y Cilicia; hay investigadores que han visto en ellas las famosas Puertas de Cilicia, que a través del Tauro comunicaban Capadocia con esta región anatólica; mientras que otros han visto en esta indicación la existencia de un nuevo puente sobre el Halys, pero esta vez en su curso alto, protegido por puertas en ambos extremos, y que han sido localizadas, una en Karahan Beli, junto a la actual

3 R. Syme, *Anatolica. Studies in Strabo*, Oxford, 1995, p. 11; D. Muller, "Von Kritalla nach nach Doriskos. Die persische Königstrasse und der Marschweg des Xerxesheeres in Kleinasien", *IM* 44, 1994, pp. 17-18.

Mescitli Geçidi, al borde de las montañas de Aygörmez, y otra en el paso de Gavur Geçidi, junto a la actual Akçadag (antes Arga)[4]. De todas formas hay que tener en cuenta que los autores antiguos multiplicaron el concepto de puerta; en Cilicia, en particular, la expresión se aplica tanto a la entrada por el norte como a la del sur (Jenofonte, *Anab.*, I, 4). También se ha esgrimido el desconocimiento de Heródoto del curso exacto del Halys, ya que le atribuye una dirección Sur-Norte (I, 6.1). También hay que tener en cuenta que las rutas no podrían dirigirse por el centro de Anatolia debido a la existencia del Gran Lago Salado y del Desierto Salado, que impedían las comunicaciones por este punto. Por estos motivos existen dos importantes interpretaciones para explicar la ruta descrita por Heródoto. Es momento de detenerse en ellas.

La hipótesis septentrional.

Para los defensores de esta tesis, Heródoto indica que la ruta corría hacia el este desde Sardes a través del río Halys, dirigiéndose seguramente hasta Pteria (Boğazköy), la antigua capital hitita, desde donde, la vía, marcharía a través de Cilicia para cruzar el Éufrates. Se ha esgrimido que el paso por Cilicia se debería a la flexibilidad de sus fronteras[5], es decir, que los límites de esta región, durante el periodo aqueménida, no se corresponderían con los límites de la región cilicia durante el periodo helenístico, situándose sus fronteras más al norte. Es decir, su territorio era mucho más extenso que en periodos posteriores[6], alcanzando la zona suroriental de Asia Menor hasta el Éufrates, esto es, la posterior Comagene, por lo que el camino real descrito por Heródoto sólo atravesaba el estrecho saliente nororiental de Cilicia. De este modo, el Éufrates no separaba Armenia de Capadocia, sino de Cilicia. De todas formas ninguna fuente confirma la extensión de esta satrapía hacia el noreste, aunque su nombre es bastante elástico, puesto que aparece en periodos posteriores al norte del Tauro, aplicándolo a una satrapía de Capadocia con Cesarea como capital (Estrabón, XII, 1.4). Además, apoyando esta tesis, se ha hallado en Gordion un tramo pavimentado del camino que al parecer unía esta ciudad frigia con Ancyra. Los restos se han datado en el siglo VI a.C., lo que indicaría que este tramo sería parte de un camino real aqueménida[7], aunque hay autores, que por su aspecto han defendido su origen romano, por lo que su datación sigue planteando problemas[8].

4 D. H. French, "Pre- and early-Roman roads of Asia Minor: The Persian road", *Iran* 36, 1998, p. 18.

5 A. Erzen, *Kilikien bis zum Ende der Perserherrschaft*, Leipzig, 1940, p. 76; L. Mutafian, *La Cilicie au Carrefour des Empires I*, Paris, 1988, p. 114; D. Muller, *Topographischer Bildkommentar zu den Historien Herodots. Kleinasien und angrenzende Gebiete mit Sudöstthrakien und Zypern*, Tübingen, 1997, pp. 124 y 150-151; R. Ruggiero, "Erodoto, V, 49-54: esercizi di critica verbale", *AC* 68, 1999, p. 30.

6 Para más información sobre el territorio geográfico y político de Cilicia ver A. Lemaire, & H. Lozachmeur, "La Cilicie à l'époque perse, recherches sur les pouvoirs locaux et l'organisation du territoire", *Transeuphratene* 3, 1993, pp. 143-145.

7 S. Young, "Gordion on the Royal Road", *Proocedings of the American Philosophical Society* 107, 1963, p. 348.

8 S. F. Starr, "The Persian Royal road in Turkey", *Yearbook of the American Philosophical Society*, 1963a, p. 629.

Por supuesto, los restos de un antiguo camino real aqueménida pueden ubicarse a lo largo de esta última ruta, pues parece claro que corrió al este de Sardes, a través del valle del Hermo hasta Gordion, hipótesis basada en el itinerario seguido por los enviados griegos, los ejércitos y los viajeros que cruzaron la meseta de Anatolia hasta Ancyra y más allá (Jenofonte, *Hell.*, [4.1; cf. Plutarco, *Them.*, 30 y *Alcibiades*, 37-39; *Hell. Oxy.*, 11 [16]; Diodoro XIV 11). Sin embargo hay autores que piensan que esta vía se dirigió en primera instancia hasta Ipsos vía Acmonia, antes de dirigirse hacia Pessinus y Gordion, es decir, siguiendo la antigua ruta utilizada tanto por Creso como por Ciro II durante la conquista de Lidia por las tropas persas[9].

También se ha discutido firmemente que el camino real aqueménida, desde Sardes, podía haber descendido hasta Kelainai[10] (Mapa 1), dirigiéndose por una de las llanuras de la altiplanicie anatólica hasta el pequeño lago de Aulocrene (Karakuyu Gölü), desde donde, la ruta natural, en dirección noreste conduce hasta el emplazamiento de Afyon vía Synnada y Lysias[11], antes de dirigirse hasta Gordion. La roca de Afyon se levanta sobre unos 200 metros de altitud sobre la llanura frigia, estando su cumbre coronada por una ciudadela, inexpugnable pero muy pequeña, conocida en época bizantina como Acroeno (Kara Hissar). El desconocimiento de su nombre en época clásica ha provocado que se la identificara con Leonton Kephalai, aunque tal hipótesis ha sido rechazada[12]. De todas formas esta ciudad debía de situarse en la región próxima a Afyon y Acmonia, ciudad que fue atacada por Agesilao en el 395 a.C., quien siguió, probablemente, un camino real aqueménida para alcanzar Gordion.

Del mismo modo, una expedición de la universidad de Yale desveló la existencia de tres nuevas evidencias que vienen a apoyar esta teoría septentrional[13]. En primer lugar, tumbas en túmulo de civilizaciones pre y post-aqueménidas se han encontrado a lo largo de esta ruta, siendo dispuestas sobre esta vía para que fueran contempladas fácilmente por los viajeros. Por otra parte, los cuatro pavimentos sucesivos y las profundas marcas de ruedas expuestas sobre la superficie de la tierra sugieren que esta ruta septentrional fue siempre una arteria imprescindible para la comunicación y el comercio este-oeste. En segundo lugar, dos pequeños relieves realizados sobre la roca fueron encontrados justo al oeste del río Halys, cerca de la aldea de Hasanoğlan. Ambos se sitúan entre un enorme montón de cantos rodados, cerca de un manantial que fluye en paralelo con la ruta antigua. El más pequeño de los dos representa a un grupo de once figuras en visión frontal, relieve que recuerda a los hallados en Palmira; el otro, proba-

9 W. M. Calder, "The Royal Road in Herodotus", *CR* 39/112, 1925, p. 8.

10 Este emplazamiento se identifica con la posterior Apamea, localizada en la actual Dinar. D. H. French, *op. cit.*, 1998, p. 17.

11 Cf. W. M. Ramsay, *The cities and Bishoprics of Phrygia,* Vol. I, Oxford, 1895-1897, p. 397 y siguientes.

12 R. Syme, *op. cit*., 1995, p. 17.

13 S. F. Starr, "*Mapping Ancient Roads in Anatolia*", *Archaeology* 16, 1963b, pp. 162-169.

blemente romano, muestra una reunión de dioses, donde se incluye a Dionisos en forma de pantera, un Hércules y un Esculapio. Estos hallazgos atestiguan la importancia de esta ruta septentrional antes y después de la ocupación aqueménida de la región. La tercera evidencia es descrita por Heródoto. En su historia de las guerras médicas, al subrayar:

> *"… después de Frigia se halla el río Halys, a orillas del cual se alzan unas puertas que deben ser franqueadas forzosamente para poder cruzar el río" (V, 52).*

Estudios sobre mapas topográficos y exámenes sobre el terreno desvelaron el único punto que se asemeja con la descripción de Heródoto. Este se encuentra al norte de la ciudad de Elmadag, donde se sitúa una profunda y estrecha garganta por la que el antiguo camino se deslizaba antes de cruzar el río Halys. No existen "puertas" similares en cualquier otro lado de la orilla occidental del Halys ni en la ruta meridional. Si este camino real aqueménida cruzó el río por otra parte o si siguió el camino meridional, las "puertas" mencionadas por Heródoto deberían de ser encontradas para poder afirmar que la vía se dirigía por esas regiones.

Se puede sugerir que, en primer lugar, la vía, desde Éfeso, se dirigiría hacia el norte por el interior del valle bajo del Caístro (Küçük Menderes), cerca de la posterior Metrópolis, y por la región de Sipyle en dirección a Sardes (Mapa 1). Ya en el periodo hitita existía un camino que unía la meseta anatólica con Éfeso a través del valle del Hermo, y que evitaba el Tmolus al seguir un paso a menos altura y más transitable, el de Karabel, que se levantaba a unos 450 metros de altitud, marcando el borde occidental de la montaña. Sobre el paso, la figura tallada de un guerrero, el "Sesostris" de Heródoto (II, 106), atestigua el trabajo de los hititas. Después de la conquista aqueménida de Asia Menor, la sección de este camino, entre Sardes y Éfeso formó parte de un camino real.

Puesto que esta vía ofrecía pocas pendientes escarpadas, había sido siempre la ruta principal entre Sardes y Éfeso, de hecho fue el camino seguido por el rey espartano Agesilao en su campaña contra Sardes en el año 395 a.C. (Papiro de Oxyrhynco, V, 4-59; Diodoro, XIV, 80.1-2; Jenofonte, *Helénicas*, III, 4.20-21; Jenofonte, *Agesilao*, I, 28-29; Plutarco, *Vida de Agesilao*, X, 1; Pausanias, III, 9.5; Polieno, *Estratagemas*, II, 1.9; Cornelio Nepote, *Vida de Agesilao*, III, 4-5; Frontino, *Estratagemas,* I, 8.12). Además, sobre el paso de Karabel se han hallado cortes en la roca que señalan el curso de una ruta perteneciente al periodo hitita[14]. De este modo, el camino real aqueménida, tras salir de Éfeso y cruzar el río Caístro se dirigiría hacia el norte, donde a la altura de la posterior Metrópolis se dirigiría hacia el noreste cruzando el paso de Karabel, incorporándose en

14 S. F. Starr, *op. cit.*, 1963a, p. 630.

Ninfeo (Kemalpaşa) a la carretera que une Sardes con Esmirna; se encuentra entonces al pie del Sipyle y el camino solo tiene que remontar el valle del Hermo para alcanzar la capital de la satrapía de Lidia (Mapa 1).

El tramo del camino real entre Sardes y Ancyra, con sus correspondientes estaciones es descrito por D. Muller de la siguiente manera[15]: Desde Sardes el camino real partiría hacia el este, a través del valle del río Hermo hasta Satala (actual Kula Sandal); tras recorrer 28 kilómetros se llegaría a Maionia, la actual Menye; siguiendo hacia el este se alcanzaría la estación de Tabala, en la orilla septentrional del río Hermo, junto a la actual aldea de Davala; el camino avanzaría hasta una cuarta estación, que podría haberse localizado en la actual Güre, aún sobre el río Hermo; la siguiente parada sería Temenothyrai, al este de la moderna U**ş**ak, en la frontera entre Lidia y Frigia. La vía, desde este último punto, se dirigiría hasta la estación de Keramon Agora, ya en territorio frigio, en las proximidades de las actuales Susuzköy y Ahat Köyü (Acmonia), a 30 kilómetros al este de Usak. Desde aquí la ruta se dirigiría hasta la Ciudad de Midas (Yazilikaya), pasando, necesariamente, por tres estaciones, una en la alta meseta de Dumlu Pinar, otra en la zona de Appia (Altintas), y otra al norte de Ihsaniye, entre Arslantas y Kapikaya (Mapa 2).

También se ha propuesto que el camino real, en vez de dirigirse hacia la ciudad de Midas, siguiera desde Afyon (Akroinon/Nikopolis) hacia el noreste para alcanzar Pessinus (Billihisar), donde habría que localizar otras dos estaciones, o bien, desde la primera ciudad, dirigirse hacia el sureste para alcanzar Ipsos, desde donde la ruta ascendería hacia el norte, vía Amorium (Hisarköy), para alcanzar Pessinus. Desde este último emplazamiento el camino conducía hasta Gordion, en el curso alto del **río** Sangario, pasando con anterioridad por la estación situada en Dindymos, moderna Günyüzü (Mapa 2). A partir de Gordion dos estaciones se encontraban en el camino real que la unía con Ancyra (Ankara), posiblemente en Temelli y Sehitali (Mapa 3).

De todas formas se diverge en la zona por la que se alcanzaba Gordion, ciudad emplazada en un territorio bastante quebrado, en la proximidad de la confluencia del río Sangario con el río Tembris (moderno Porsuk); unos defienden que había que pasar, inevitablemente, por el emplazamiento de Pessinus, a pesar de que había que cruzar el río Sangario, que, a pesar de no ser un gran río, constituía un gran obstáculo a la hora de franquearlo ya que era una zona muy pantanosa en la antigüedad. Por el contrario, otros investigadores defienden que Gordion se alcanzaba sin cruzar el río Sangario, puesto que Heródoto nunca menciona el paso de este río[16]. Por este motivo también se ha defendido que este camino real pudo incluso haber omitido el paso por Gordion y Ancyra, yendo

15 D. Muller, *op. cit.*, 1994, pp. 25-26.
16 R. Syme, *op. cit.*, 1995, p. 8.

directamente a través de la ondulada región de Haymana hasta el río Halys (Mapa 3)[17]. Sin embargo los restos de un camino próximo a Gordion, fechados como vimos, aunque con reticencias, en el siglo VI a.C. invitan a pensar que la vía aqueménida se dirigía por esta ciudad.

Después de Ancyra, sin embargo, el trayecto de la vía presenta problemas numerosos, pues desde esta ciudad se podían seguir tres direcciones para alcanzar el Éufrates: primero, siguiendo directamente hacia el este, a través de Sivas y Erzincan[18]; en segundo lugar, en dirección sureste, por Mazaca (Kayseri), Melitene (Malatya) y Tomisa (Izoglü) o Samosata (Samsat)[19]; y por último, en dirección sur, a través de las Puertas Cilicias, cruzando el Éufrates a la altura de Zeugma (Mapa 10)[20].

La primera de las rutas constituye una parte importante de la antigua ruta comercial pre-persa que, por vía terrestre, unía Urartu con el Mar Egeo, vía Altintepe, Boğazköy y Gordion[21]. Antes de esto, los hititas habían establecido estaciones fijas en el segmento entre Yozgat y Sivas, que se convirtió, más adelante, en una zona ocupada por los campamentos militares romanos[22]. Además, una cañada estrecha cerca de Elmadag, justo al oeste de la travesía del Halys, se ha identificado con las "puertas" mencionadas por Heródoto (Mapa 3)[23].

Otros investigadores se decantan por la segunda ruta, de Mazaca a Melitene, pues parece corresponderse mejor con las distancias dadas por Heródoto entre los ríos Halys y Éufrates (119 ½ *parasangas*) (Mapa 4). Además, al este de Ancyra, existirían otras cinco etapas en el medio Halys, en el camino que llevaba hasta Pteria (Kerkanes) (Mapa 3)[24]. Pero también podía existir un camino directo entre Gordion y Tavium (Büyüknefes), sin necesidad de alcanzar Ancyra (Mapa 3). La determinación más exacta del proceso

17 Opiniones sobre el curso del camino real a través de Frigia exhiben extensas divergencias: G. Radet, *La Lydie et le monde greca au temps des Mermmades*, Paris, 1893, p. 38, renuncia a la "Ciudad de Midas" por la dificultad del terreno, por lo que la vía se dirigiría a Pessinus y Gordion por Docimium; J. Garstang, *The Hittite Empire*, Londres, 1929, p. 147, 173 y siguientes, evita a las tres ciudades en cuestión: su opción de la ruta está señalada por un relieve hitita hallado en Yarre, en las proximidades de Kavuncu Köprü, y por el gran castillo hitita de Gävur Kalesi, al este de Peledi y al norte de Haymana; W. M. Ramsay, *The Historical Geography of Asia Minor,* Londres, 1890, p. 31, sin embargo, llevó el camino desde Pessinus a Gordion, de allí baja hasta Gävur Kelesi y sube otra vez hasta Ancyra. Esta ruta la determina en parte al localizar prematuramente Gordion en Yürme, a medio camino hacia el este entre Pessinus y el río Sangario.

18 D. Winfield, "The northern Routes across Anatolia", *AnSt* 27, p. 152.

19 J. G. C. Anderson, "The Road system of Eastern Asia Minor with the evidence of Byzantine campaigns", *JHS*, 17, 1897, pp. 22-44; cf. D. Magie, *Roman Rule in Asia Minor*, Vol. I-II, Princenton, 1950, pp. 788-789; y A. Goetze, "The Roads of Northern Cappadocia", *RHA* 61, 1957, pp. 91-103; B. J. Beitzel, "Roads and highways (Pre-Roman)", en D. N. Freedman (ed.), *Anchor Bible Dictionary*, Vol. 5, New York, 1992, p. 781.

20 W. M. Ramsay, *op. cit.*, 1890, pp. 27-43; D. Muller, *op. cit.*, 1994, pp. 17-38.

21 Para más información sobre las rutas anatólicas anteriores a los aqueménidas, ver J. M. Birmingham, "The overland Route across Anatolia in the eight and seven centuries, B. C., *AnSt* 11, 1961, pp. 185-195.

22 J. Garstang, "Hittite military roads in Asia Minor", *AJA* 47/1, 1943, p. 55.

23 S. F. Starr, *op. cit.*, 1963b, pp. 163-166.

24 D. Muller, *op. cit.*, 1994, p. 26.

de esta sección del camino real depende de donde estaba situado el cruce sobre el río Halys. Si el camino real principal seguía entonces el itinerario descrito por Heródoto, iría desde Kroisos hasta Pteria. Solo dos lugares ofrecen las condiciones necesarias para que se diera el cruce del Halys, uno junto a Ecobriga, junto a la actual Yaksihan, a aproximadamente 70 kilómetros al este de Ancyra y a 3 kilómetros al oeste de Kirikkale, y otro en la carretera que une Ankara con Yozgat, esto es, junto a Saniana, hoy Köprüköy (Mapa 3).

Entre estos dos puntos el Halys atraviesa un valle con barrancos escarpados, por lo que el cruce es imposible. Tanto desde el punto situado al norte como desde el punto situado al sur habría tres y cuatro estaciones respectivamente antes de alcanzar Tavium y proseguir el camino hasta Mazaca. Si se acepta el camino septentrional, entre Ancyra y Kirikkale habría que situar entre ambas la estación de Elmadag[25], que como se mencionó, es el lugar más probable para situar las puertas mencionadas por Heródoto y por ello la ruta más probable. Si uno seguía el camino meridional, esto es, el que no pasaba por Ancyra, debía pasar obligatoriamente por Gavur Kalesi, no lejos de Dereköy, a 60 kilómetros al suroeste de Ankara. Antes, entre Gordion y Gavur Kalesi, habría podido existir otra estación, en las proximidades de la aldea de Köseler, a 35 kilómetros al suroeste de Ancyra, donde el Itinerario de Antonino fija la estación de Orsologia[26]; y antes de alcanzar el cruce del río Halys en Saniana, habría otra estación en las proximidades de la actual Bala, sobre la moderna carretera que une Ankara y Kirsehir (Mapa 3)[27] .

La reconstrucción del posible itinerario seguido desde Tavium hasta Mazaca, no puede ser tan concreto como el descrito en las regiones de Lidia y Frigia, ya que las homogéneas condiciones geográficas de Capadocia no sugieren ninguna ruta fija (Mapa 4). De este modo, existirían cuatro estaciones desde Tavium hasta Capadocia, y entre unas once o doce estaciones hasta Mazaca[28], antes de poner rumbo hasta Melitene. Además, se sabe de la importancia del camino existente entre Mazaca y Melitene en la historia de las relaciones entre Anatolia y Mesopotamia. Evidencia de la temprana penetración por esta ruta es la presencia de una colonia de comerciantes asirios establecida en las inmediaciones de Mazaca, en Kaneš (Kültepe), a comienzos del II milenio a.C. En dicha ciudad se ha hallado una tablilla que menciona una ruta vía Urshu (identificada generalmente con Gaziantep), donde la hipótesis más aceptada es que la ciudad mencionada en la tablilla era un punto en el camino que unía Khakkum (Hahhum) y Melitene[29].

25 D. Muller, *op. cit.*, 1994, p. 28.
26 D. Muller, *op. cit.*, 1994, p. 27.
27 D. Muller, *op. cit.*, 1994, p. 27.
28 D. Muller, *op. cit.*, 1994, p. 28.
29 M. C. Astour, "Overland trade routes in ancient western Asia", en J. M. Sasson (ed.), *Civilizations of the Ancient Near East*, Vol. 3, New York, 1995, p. 1418. El autor, además, intenta explicar la existencia de un camino que fuera desde Urfa hasta Meras, vía Zeugma y Urshu (Gaziantep), aunque la falta de datos que certifiquen la existencia de una ruta a través del Éufrates en este punto le invitan a aceptar la hipótesis más extendida sobre la dirección del camino asirio en este punto.

Además, monumentos hititas se han encontrado a lo largo de este itinerario, del mismo modo que se atestigua una ruta comercial durante el periodo helenístico, que es enumerada en la Tabla de Peutinger, y fue, además, la tradicional ruta militar Bizantina[30]. El geógrafo Estrabón (XIV, 2.29), siguiendo a Artemidoro de Éfeso, reproduce el *"camino común atravesado regularmente por todas aquellas personas que viajaban desde Éfeso a las tierras del este"*, con los detalles de su curso hasta el Éufrates. Se puede observar que una sección del camino iba desde Mazaca hacia el este por Herpha (Kizilhan)[31].

Desde Mazaca, este camino real, tras atravesar la llanura de Arasaxa (Zerezek) y el río Karmalas (Zamanti Su) alcanzaba los emplazamientos de Larissa y Herpha, siguiendo, con posterioridad, hasta Tzamandos (Kuşkalesi). Desde este último punto el camino real iba hasta Gürün, y de ahí, la vía descendería pasando por el Tokhma Su (río Melas), Taranta (Darende) y Melitene (Malatya), para marchar, desde este último lugar hasta el Éufrates, que se cruzaría a la altura de Tomisa[32] (Mapa 4). A partir de este último punto el camino se dirigiría, a través de la brecha de Maden-Ergani, hasta Amida, actual Diyarbakir[33], aunque también se ha propuesto que esta vía, desde Melitene, se dirigiera hasta Samosata, actual Samsat, donde cruzaría el Éufrates (Mapa 4)[34], aunque como veremos con posterioridad, la primera ruta parece más probable de acuerdo a las evidencias a nuestra disposición.

En cuanto a la tercera ruta propuesta en esta hipótesis septentrional, que sigue el camino tomado por Alejandro en el 333 a.C., la vía, desde Ancyra, descendería hacia el sur, pasando por Tavium, Mazaca, Tyana y las Puertas de Cilicia hasta alcanzar Tarso[35]. Desde este último punto la vía se encaminaría hasta Zeugma, donde esta vía cruzaría el

30 J. G. C. Anderson, *op. cit*., 1897, p. 26; W. C. Brice, "The Roman Roads though the Anti-Taurus and the Tigris Bridge at Hasan Keyf", en J. Tischler (ed.), *Serta Indogermanica: Festschrift für G. Neumann*, Innsbruck, 1982, p. 21; R. Syme, *op. cit.*, 1995, pp. 10-11.

31 R. Syme, *op. cit.*, 1995, p. 11.

32 J. G. C. Anderson, *op. cit.*, 1897, pp. 23-25; D. H. French, *op. cit.*, 1998, p. 18. Este afirma que el posterior camino romano pavimentado que unía Melitene con Tomisa seguía un camino anterior sin pavimentar de época helenística, el cual podría remontarse al periodo aqueménida.

33 A. T. Olmstead, *History of the Persian Empire*, Chicago, 1948, p. 300; L. Dillemann, *Haute Mésopotamie orientale e pays adjacent*, Paris, 1962, p. 147 y 150; E. Herzfeld, *The Persian Empire. Studies in Geography and Ethnography of the Ancient Near East, Edited from the posthumous papers by Gerold Walser*, Wiesbaden, 1968, p. 100; M. L. Chaumont, "L´Arménie et la route royale des Perses", *REArm* 20, 1986-1987, pp. 295-296; D. Muller, *op. cit.*, 1994, Fig. 4.

34 T. C. Young, "Part 1. The Persian Empire 1-3", *CAH* IV, 1988, p. 232.

35 El periodo aqueménida está mal representado en Gozlü Kule; el último de los niveles arquitectónicos de la Edad del Hierro, fechado entre el 600 y el 520/430 a.C., habría estado en vigencia a comienzos del gobierno aqueménida. Este establecimiento sigue un plano establecido por el nivel anterior, con una calle principal de este a oeste y, fuera de ella, calles más pequeñas en ángulo recto, con edificios de ladrillo. Después de eso, hay una brecha en la ocupación de unos doscientos años, aunque se han hallado restos cerámicos áticos fechados entre el 550 y el 330 a.C., aunque sigue sin comprenderse la falta de restos dada la importancia del establecimiento durante el periodo aqueménida. Para más información sobre este establecimiento ver H. Goldman, *Excavations at Gözlü Kule, Tarsus. III (Text and Plates): The Iron Age*, Princenton, 1963.

Éufrates (Mapa 10). Müller describe del siguiente modo el itinerario seguido por la vía[36]: desde Mazaca, el camino se dirigiría hacia el sur, hacia Tyana, actual Kemerhisar, donde seis estaciones estarían dispuestas a lo largo del recorrido del camino; desde este punto, cinco estaciones eran necesarias para alcanzar las Puertas de Cilicia, para, con posterioridad encaminarse hasta Tarso, quizás pasando por una estación en Mopsukrene (actual Siraköy) antes de marchar hasta esta ciudad; de ahí, hacia el este, la vía podía hacer escala en Saros (actual Adana), antes de alcanzar Mopsuestia, en las inmediaciones del río Pyramos (moderno Ceyhan).

Siguiendo hacia el este, se llegaría hasta Toprakkale, al norte de las Puertas Amanides, aunque, entre ambos puntos, habría que pasar necesariamente por la llanura de Ceyhan. Entre Toprakkale y Zeugma, donde se cruzaría el Éufrates, existirían otras siete estaciones, pudiendo ser una de ellas Doliche (Dülük), en la región de Gaziantep. A partir de Zeugma, el camino seguiría hacia el este (Mapa 7). Esta zona se correspondería con la región situada más al sur de Armenia, aceptando, estos autores, las quince estaciones citadas por Heródoto para este territorio. De este modo, la vía alcanzaría lugares como Edesa (Urfa), Kiziltepe (situada al suroeste de la moderna ciudad de Mardin), Nisibis (Nusaybin) y finalmente Cizre, a orillas del Tigris, para encaminarse desde este último punto hasta Arbelas (Arbil).

Para explicar este último trayecto, que no concuerda con las cifras dadas por Heródoto, Lendle[37], propuso que el camino real no sólo cruzó el río Halys, sino que también pasó por Pteria, a través de Mazaca, de las Puertas Cilicias y del paso de Beilan, a lo largo del trayecto de la antigua ruta comercial pre-persa. El itinerario iría hasta Kalat en Nidjm, donde localiza Thapsaco, a través del itinerario de los oasis, vía Alepo y Bambyke (moderno Mennbidj y la Hierápolis de época helenística). Una vez cruzado el Éufrates en Thapsaco, el camino se dirigiría hacia el noreste hasta Edesa (Urfa), vía Batnai (Seroudj, Sürüc), para encaminarse después hasta Nisibis y Arbelas (Mapa 7). Esta ruta indirecta requiere que las distancias de Heródoto en Cilicia estén aumentadas de las 3 estaciones y de las 15,5 *parasangas* a 13 y 50,5 respectivamente, para alcanzar los 1.205 kilómetros necesarios existentes entre Sardes y el Éufrates. Algún ajuste en las cifras es necesario, puesto que el total detallado por Heródoto de 81 etapas y de 313 *parasangas* es menos que su total resumido de 111 etapas y de 450 *parasangas*. Aumentando las figuras de Matiene a 24 estaciones y a 102 *parasangas*, el total más alto es aproximado y los elementos importantes de la narración de Heródoto son mantenidos, no obstante, por

36 D. Muller, *op. cit.*, 1994, pp. 28-29.

37 O. Lendle, "Herodot 5.52/53 über die Persische Konigsstrasse", *WJA* 13, 1987, pp. 25-36; *idem*, "Wo lag Thapsakos? (Xenophon, Anabasis I. 4. 10ff)", en H. Büsing & F. Hiller (eds.), *Bathron, Beiträge zur Architektur and Verwandten Künsten = Festschr.* H Drupp (Saarbrücker Beit. Z. Arch. V. Alte Geschichte, Bd. 3), Saarbrücken, 1988, pp. 301-305.

algunas enmiendas molestamente arbitrarias. Pero esta hipótesis septentrional ha encontrado poco favor entre los investigadores, sobre todo entre aquellos más decantados por la hipótesis que llevaba por el sur la ruta descrita por Heródoto.

La hipótesis meridional.

Ramsay rechazó completamente la "hipótesis septentrional"[38], teoría que previamente había aceptado, indicando que el cruce del río Halys no era más que un simple toque ornamental por parte de Heródoto, que obscureció el hecho de que la dirección de este camino real se dirigía realmente hacia el sur de Sardes, vía Laodicea y Pisidia, pasando a través de las Puertas Cilicias y cruzando el Éufrates a la altura de Zeugma. Se argumentó posteriormente que la distancia de esta ruta se conforma mejor con los datos dados por Heródoto para la distancia comprendida entre Sardes y el Éufrates que la ruta septentrional a través del Halys, indicando, que la vía, desde Sardes, se dirigiría por la meseta de Acmonia hasta Ipsos, donde el camino real descendería hacia Laodicea Combusta (Ladik), Savatra y Cybistra (Ereĝli), desde donde, vía las Puertas de Cilicia, se dirigiría hasta Tarso y desde ahí al Éufrates (Mapa 10)[39].

Pero no es el único trayecto propuesto, pues basándose en el trayecto seguido por Ciro el joven en el año 401 a.C. (Jenofonte, *Anab*., I, 2.20), se ha indicado que la vía corría más al sur, por Kolossai[40], Kelainai (Dinar) e Iconium (Konya), antes de encaminarse hacia Tarso vía las Puertas de Cilicia (Mapa 5). Quizás, este itinerario, fuera, anteriormente, utilizado por el rey neo-babilónico Neriglissar, en su campaña anatólica a través de las Puertas Cilicias hasta la frontera de Lidia en el 557/6 a.C.[41] Además, con posterioridad, se convirtió en un camino romano importante, mientras que representó la más directa ruta este-oeste a través de Anatolia, aunque las dificultades que presentaba este recorrido son acentuadas por las narraciones antiguas (Jenofonte, *Anab*., I 2.21-22; I, 5.7-8; IV, 1.10; V, 1.13-15 y 2.6).

En la *Anábasis*, Jenofonte relata el trayecto seguido por Ciro el Joven describiendo las distancias en *parasangas* y las estaciones (σταθμοί) existentes a lo largo del camino. El itinerario desde Cilicia se unía con Sardes a través del paso de las Puertas de Cilicia, Capadocia, la Gran Frigia y el valle del Meandro. De todas formas hay que tener en cuenta que el relato de Jenofonte trata sobre una marcha militar en campaña, que, por supuesto, pudo dirigirse a través de los caminos reales, pero que, ciertamente, el relato

38 W. M. Ramsay, "Military operations on the north front of Mount Taurus, III: the imprisonment and scape of Dokimos (Diod. XIX.16)", *JHS* 40, 1920, p. 89-112.

39 Ver W. M. Calder, *op. cit.*, 1925, pp. 10-11.

40 El emplazamiento de esta ciudad se sitúa a 2,5 kilómetros al norte de la actual Honaz. D. H. French, *op. cit.*, 1998, p. 17.

41 Para un estudio del itinerario seguido por este monarca neo-babilónico ver E. Cavaignac, "A propos du document nouveau B.M. 25124: Les deux routes d'Asie Mineure", *JA* 244, 1956, pp. 341-348.

no se corresponde con el curso completo de una vía real, ya que el itinerario seguido por Ciro estuvo vinculado a dificultades coyunturales, por lo que el relato nos aproxima a lo que pudo ser el recorrido del camino real que se dirigía por esta zona. Del mismo modo, la reina cilicia Epxaya pudo haber seguido el itinerario real que iba hasta Tarso cuando se separó del ejército de Ciro, complicando todavía más este segmento de la red de caminos aqueménida.

Según el relato de Jenofonte, Ciro el Joven partió de Sardes y tras recorrer 22 *parasangas* y cubrir tres etapas, alcanzó el río Meandro. Tras cruzarlo, se adentró en Frigia para alcanzar Kolossai tras recorrer 8 *parasangas* y atravesar una estación. Avanzó desde este último punto para alcanzar Kelainai, que se encontraba a 20 *parasangas* y cuyo recorrido estaba salpicado por tres estaciones. Desde Kelainai el trayecto se dirigía hasta Peltas (identificada con la actual Karayahşiler, aunque tal localización es muy discutida); este emplazamiento se encontraba a 10 *parasangas* de Kelainai, donde el itinerario estaba salpicado por dos estaciones.

El recorrido que separaba Peltai de Keramon Agora[42] estaba separado por 12 *parasangas* y comprendía dos estaciones. Desde esta última ciudad, la ruta seguida por Ciro se dirigía hacia el este, pasando al sur del monte Dindymos hasta alcanzar Thymbrion (identificada con la actual Akşehir)[43], pasando antes por una ciudad situada en el valle del Caístro[44]; el recorrido medía 40 *parasangas* y contaba con siete estaciones. La siguiente parada en el camino era Tyraion (identificada con Lageina, en las proximidades de la actual Ilgin)[45], aún en el territorio de la Gran Frigia; estaba separada de Thymbrion por 10 *parasangas*, donde además existían dos estaciones (Mapa 5).

Se ha propuesto que Ciro, desde Kelainai, siguiera una ruta hacia el noreste, a Eumeneia (moderno Isikh) y Sebaste (moderna Selcikler) antes de descender a Tyraion[46]. De este modo, las cifras, relativamente elevadas aportadas por Jenofonte, para la distancia entre Kelainai y Tyraion, concordarían, ya que la ruta directa entre estas dos ciudades es de 192 kilómetros, es decir, 34,5 *parasangas*, frente a las 72 (unos 400 kilómetros aproximadamente), indicadas por el autor griego, confirmando un desvío en la ruta tomada por Ciro el Joven, quien abandonaría el camino real por cuestiones de tipo estratégico y logístico. Aunque hay que tener en cuenta también, como se ha argumentado, que la *parasanga* en el relato de Jenofonte pudo haber hecho referencia a la distancia de un día de marcha[47].

42 D. Muller, *op. cit.*, 1994, p. 26, sitúa esta ciudad en el norte del territorio frigio, en las proximidades de la actual Susuzköy y de Afyon, a 30 kilómetros al este de Usak, por lo que choca con la descripción hecha por Jenofonte, que sitúa esta ciudad en la zona meridional de Frigia.

43 C. L. Mutafian, *op. cit.*, 1988, p. 122.

44 R. Syme, *op. cit.*, 1995, p. 21. Es muy probable que este emplazamiento se encuentre cerca de la moderna Ebergölü, a unos 150 kilómetros al este de Keramon Agora.

45 C. L. Mutafian, *op. cit.*, 1988, p. 122.

46 D. H. French, *op. cit.*, 1998, p. 20.

47 D. Muller, *op. cit*., 1994, p. 25; 28.

Desde Tyraion, el camino seguido por Ciro se dirigía hasta la frontera frigia, donde se encontraba la ciudad de Iconiun (actual Konya), separada por 20 *parasangas* de Tyraion; la ruta estaba jalonada por tres etapas (Mapa 5). El camino, que se adentraba ahora en la región de Licaonia, tras recorrer 25 *parasangas* y atravesar la región de Capadocia, llegaba hasta Dana, recorrido en el que se encontraban cuatro estaciones. Esta ciudad, tradicionalmente se asoció con Adama y posteriormente con Tyana, la actual Kemerhisar, ciudad que encabeza la entrada septentrional de las Puertas Cilicias[48], aunque hay investigadores que divergen en este punto como veremos con posterioridad, indicando que la asociación entre Dana y Tyana es errónea, del mismo modo que el ejército de Ciro no atravesó el Tauro por las Puertas Cilicias[49].

De este modo, la vía, desde el valle del Caístro, se habría dirigido hasta Iconiun, y a partir de ésta, la vía marcharía hacia el sur, bordeando las estribaciones del Tauro, vía Laranda (Karaman), hasta alcanzar Cybistra (Ereĝli) y Tyana, en las proximidades de las Puertas Cilicias, en el valle de Çakit Suyu (también conocido como valle de Pozanti) (Mapa 6)[50]. Así, y desde el punto de vista topográfico y arqueológico, parece haber sido siempre un paso obligado para todo viajero que se proponía alcanzar Cilicia tanto a partir de la llanura de Konya, al oeste, como de la región de Kemerhisar-Tyana, al norte, aunque como veremos existían otras posibilidades.

A la mitad del trayecto, la reina Epxaya se separa del ejército de Ciro el Joven, para dirigirse a Tarso, quizás pudiendo tomar el itinerario de la vía real que atravesaba Cilicia. Reconstituir el itinerario que iba hasta Tarso no es fácil, puesto que depende de dos factores, el punto de separación de la reina y los pasos posibles del Tauro. El punto de separación está situado en alguna parte sobre el camino utilizado por Ciro entre Iconiun y Tyana, a 30 *parasangas* de Iconiun y a 25 de Tyana: aproximadamente a unos 165 kilómetros y 140 kilómetros respectivamente.

El camino directo entre Iconion y Tyana, pasando por Karapinar y Heraclea (actual Ereĝli), suma menos de 250 kilómetros: es poco. Un rodeo por el sur, o por Laranda (actual Karaman), o por Barata (actual Madensehir) suma unos 300 kilómetros aproximadamente. Por consiguiente, la estricta aplicación de las distancias mencionadas por Jenofonte da un punto de separación entre Laranda (Karaman) y Heraclea (Ereĝli), un poco más lejano que el existente a medio trayecto, cerca de la actual ciudad de Ayranci (Mapa 6). El camino "más corto" utilizaba uno de los cuellos centrales del Tauro cilicio, el cuello de Dumbelek, situado a 2.400 metros de altitud. La reina Epyaxa, acompañada de Memnón y su tropa, habría subido el Tauro desde Ayranci al cuello de Dumbelek, desde

48 C. L. Mutafian, *op. cit.*, 1988, p. 122.
49 Para un estudio sobre la posible localización de Dana ver F. Williams, "Xenophon's Dana and the passage of Cyrus army over the Taurus mountains", *Historia* 45/3, 1996, pp. 284-314.
50 R. Syme, *op. cit.*, 1995, pp. 17-18.

donde pudo alcanzar Tarso o torcer al sur hacia Soloi o Mersin (Yumuk Tepe) para seguir a continuación por la costa (Mapa 6).

Al mantener el punto de separación en Ayranci, se puede prever un segundo itinerario, más occidental y más largo. En vez de dirigirse hacia Tarso, va de Ayranci hacia el suroeste, pasando por Divle y Koras, franqueando sucesivamente la cima del Perçin, a 1.900 metros de altitud, y posteriormente la cima del Yedi, a 2.000 metros de altitud. Se incorporaba en ese punto a un camino que venía directamente de Laranda a través del valle de Göksu (antiguo Kalykadnos), llegando a Seleucia (actual Silifke) vía Alanbuzuk, Magra (Icel) y Olba (moderna Uzuncaburç). A partir de Seleucia se seguía la costa hasta Tarso (Mapa 6). La guía de Murray indica, para esta ruta, 17 horas desde Divle a Magra, 10 horas y media desde Magra a Seleucia, 19 horas desde Seleucia a Mersin, es decir, un poco más de 50 horas para el trayecto desde Ayranci a Tarso[51]. Si se evalúa este trayecto en 7 días, y si se le añaden los 5 días que pasaron entre las llegadas de Epyaxa y Ciro a Tarso (Jenofonte, *Anab.*, I, 2.25), esto concordaría con los 12 días que tardo Ciro, según Jenofonte, para alcanzar la capital tras haber dejado a la reina[52].

De todas formas cabe otro itinerario mucho más occidental, puesto que la ruta más probable es la que sigue aproximadamente la carretera actual entre Silifke y Karaman vía Mut (Mapa 6), donde se ha hallado el establecimiento de Meydancikkale (Gülnar), una fortaleza situada sobre una colina, que fue utilizada también en el periodo aqueménida[53], como así lo atestiguan los bloques con relieves escultóricos (donde se representa una procesión de hombres en una forma y estilo similares a los representados en Persépolis), una entrada fortificada y una tumba en la ladera occidental del sitio fechada gracias a una inscripción en arameo, que además señala el antiguo nombre del sitio, "KRSBYRT", Birta Kirsi/Kirsu, esto es, la fortaleza de Kirshu[54]. Este lugar es mencionado en las crónicas neo-babilonias, indicando que esta ciudad fortificada pertenecía a Appuasu, rey de Pirindu; se dice que contenía un palacio que fue quemado por Neriglissar en el 557 a.C.[55] Aunque se ha especulado con la posibilidad de que esta fortaleza fuera un puesto avanzado entre la costa y el Tauro, rico en madera, establecido para vigilar las montañas[56], cabe la posibilidad de que también vigilara el camino que se dirigía por

51 O. Casabonne, "Notes ciliciennes 1-2", *Anatolia Antiqua* 4, 1996, p. 114.
52 C. L. Mutafian, *op. cit.*, 1988, p. 123.
53 Para más información sobre este emplazamiento durante el periodo aqueménida véase A. Davesne, A. Lemaire, & H. Lozachmeur, "Le site archéologique de Meydancikkale (Turquie) du royaume de Pirindu a la garnison ptolémaïque", *CRAI*, 1987, pp. 372-377; F. Laroche-Traunecker, "Les édifices d'époque archaïque et gréco-perse de Medancikkale (Gülnar) ", en J. des Courtils & J. C. Moretti (eds.), *Les grands ateliers d'architecture dans le monde égéen du VIe siècle av. J.-C. Actes du colloque d'Istanbul, 23-25 mai 1991*, Estambul, 1993, pp. 13-28; O. Casabonne, *La Cilicie à l'époque achéménide* (Persika 3), Paris, 2004, pp. 200-208.
54 A. Davesne, A. Lemaire, & H. Lozachmeur, *op. cit.*, 1987, pp. 377.
55 A. Davesne, A. Lemaire, & H. Lozachmeur, *op. cit.*, 1987, pp. 379.
56 A. Davesne, A. Lemaire, & H. Lozachmeur, *op. cit.*, 1987, pp. 379-381.

la costa cilicia rumbo a Tarso. Además, se ha especulado que durante el periodo aqueménida, esta fortaleza podría haber sido la sede de un gobernador, y por ello un centro provincial[57].

Del mismo modo, el punto de separación pudo situarse tanto a partir de Laranda como de Heraclea. A partir de Laranda existían varias rutas directas que la conectaban con Tarso. La más oriental se dirigía directamente por la cima de Dumbelek, por donde pasaba el itinerario que venía desde Ayranci como hemos visto (Mapa 6). También se podía alcanzar la costa, a la altura de Soli o Mersin, si uno se dirigía por el paso más occidental, el de Yedi (Mapa 6).

La alternativa más occidental, aunque es el trayecto más largo, está representada por la actual carretera que une Laranda con Seleucia vía Claudiopolis (actual Mut) y el valle del Göksu (Kalykadnos). Desde Heraclea uno podía incorporarse a la costa a la altura de Soloi a través del paso de Yedi (Mapa 6).

También existía otro itinerario que se dirigía hasta el paso de Dumbelek, vía Dereköy y Berendi (Mapa 6). Pero también había otro camino más directo que utilizaba un paso más elevado, el paso de Aydos, a 3.500 metros de altitud, que se dirigía hasta Tarso vía Lampron, actual Namrun (Mapa 6).

Por lo que respecta al ejército de Ciro el Joven, desde Dana, se dirigió por el territorio cilicio hasta Issos vía Tarso, tras atravesar las Puertas Cilicias y el río Psaros, a la altura de Adana, Pyramos y Mopsueste[58]; la distancia existente entre estas dos ciudades era de 55 *parasangas*, estando el recorrido salpicado por 8 estaciones. Hay que tener en cuenta que en la *Anábasis* se menciona como Ciro *"sube a las montañas"*, en ningún momento se cita un paso a través de una garganta estrecha; además, las cuatro estaciones y los 140 kilómetros que separaban a las Puertas de Cilicia de Tarso son excesivos, pues la distancia real es de apenas 50 kilómetros. Asimismo, Jenofonte nunca menciona la existencia de un obstáculo espectacular y formidable, algo que si hace cuando describe el paso por las Puertas de Cilicia y de Siria (I, 4.4). Se puede suponer que por prudencia, Ciro pasó junto a las Puertas, no por ellas[59].

W. M. Ramsay propone otro itinerario a partir de Podandos (Pozanti); en vez de torcer hacia el sur y hacia las Puertas, el ejército de Ciro habría seguido hacia el sureste por el valle del Çakit Suyu y por un afluente del río Psaros, el Kirkgeçit Deresi[60]. Por su-

57 A. Davesne, & F. Laroche-Traunecker, *Gülnar 1. Le site de Meydancikkale*, Paris, 1998, pp. 323-324.
58 C. Mutafian, *op. cit.*, 1988, pp. 127-128.
59 C. Mutafian, *op. cit.*, 1988, pp. 125-126.
60 W. M. Ramsay, "Cilicia, Tarsus and the Great Taurus pass", *The geographical Journal* 22/4, 1903, p. 386 ; M. Coindoz, "Cappadoce méridionale: le site de Porsuk et les voies de communication entre la Tyanitide et les Portes Ciliciennes", en Le Guen-Pollet & O. Pelon (eds.), *La Cappadoce méridionale jusqu'à la fin de l'époque romaine. État des recherches. Actes du colloque d'Istanbul (IFEA), 13-14 avril 1987*, Paris, 1991, p. 85.

puesto, siguiendo el río hacia el sur, el ejército habría torcido al suroeste para incorporarse a Tarso (Mapa 6). La tesis de Ramsay no debe excluirse, a pesar de que es más fácil imaginar que el ejército pasó por las Puertas, pensando por ello en un error de Jenofonte a la hora de definir la distancia existente entre Tarso y Dana, y no desde las Puertas. Aunque existe otra explicación. El ejército de Ciro habría pasado por las Puertas, pero es necesario ver en las "alturas" mencionadas por Jenofonte el alto de Çaykavak (1.580 metros), situado al norte de las Puertas Cilicias, y que se cruza después de pasar por Tyana. De este modo, Syennesis habría ocupado las cumbres en aquel lugar donde el camino hacía un giro al este. El "campo de Ciro" debería entonces colocarse a esta altura, en la llanura a la que da acceso Çaykavak, y que estaba situada a 120 kilómetros de Tarso, esto es, una distancia que es más próxima a las 25 *parasangas* mencionadas por Jenofonte.

Sin embargo Williams rechaza completamente que Ciro el Joven atravesara las Puertas de Cilicia, ya que existen contradicciones entre la geografía física de esa ruta y el texto de Jenofonte; también discute, para afirmar su hipótesis, que Dana y Tyana no eran el mismo emplazamiento, ya que la marcha hasta Tyana tiene poco sentido desde el punto de vista de la localización de esta ciudad, de la disponibilidad de agua y de la estrategia militar[61]. Para este investigador la localización de Dana habría que buscarla en Zeive, emplazamiento que fue ocupado desde el periodo hitita, pues estos conocían esta región como Tuwianna o Tuwanuwa, y que comprendía el valle de Çakit Suyu y las llanuras que desde Ereĝli se extendían hacia el norte, hasta Nigde. El sitio hitita de Zeive estaba en el centro de este principado, donde las fuentes antiguas nos indican que esta región estaba gobernada por un vasallo del rey hitita Warpalawa llamado Ushitti de Tuna.

Existe una cierta discusión de si Tuna, Atuna, Tunna y Dunna se refieren al mismo lugar, pero hay acuerdo en que más de uno de estos nombres se refiere a la ciudad hitita de Zeive. Por otra parte, el valle de Kilan Dere es fértil, y su localización estratégica a la entrada de las puertas y a horcajadas de la ruta comercial principal, facilitan que se hubiera desarrollado una "grande y próspera" ciudad, aunque la tierra de su alrededor no fuera exactamente una "llanura"; no obstante el uso dado por Jenofonte a esta palabra parece adecuarse, puesto que los valles de Zeive y de Çakit Suyu están tan cerca de, y se combinan con, la rica llanura de Ulukisla. Además no existe una escasez de "alturas" en esta área, con posibles caminos que trepan hacia el Tauro. Por ello, concluye, que este lugar parece el mejor sitio para la Dana de Jenofonte, para la Dunne hitita, la Tyana griega y la Faustinopolis romana[62].

Si Dana estaba en Zeive existían dos posibles itinerarios para cruzar el Tauro. El primero se habría dirigido desde Dana hasta las ruinas de Podandos, al norte de la

61 F. Williams, *op. cit.*, 1996, p. 292.
62 F. Williams, *op. cit.*, 1996, pp. 298-300.

moderna Pozanti, tras una marcha de unos 35 kilómetros, lugar en el que Ciro, según la *Anábasis* habría acampado antes de dirigirse a las Puertas Cilicias (Mapa 6). Si uno camina por este valle se encuentra con una serie de colinas que marcan el extremo del valle de Lulon. Al no ser unas colinas colosales en esta región de montañas enormes y desfiladeros perpendiculares, es fácil pasar por alto una subida tan insignificante del suelo. Pero estas tienen una clara significación estratégica, ya que los arqueros y los honderos podían gozar de un campo de tiro certero contra un enemigo que se acercara a través del valle, por lo que éstas podían ser las alturas ocupadas por Syennesis[63]. Sin embargo, el terreno existente tras cruzar estas colinas no concuerda bien con la descripción del texto, ya que Jenofonte indica que el ejército descendió "*a una llanura grande y hermosa, bien regada, y llena de toda clase de árboles y de vides... Una cadena montañosa fuerte y elevada lo rodea por todas partes de mar a mar"* (I, 2.22).

El segundo itinerario podría haberse dirigido directamente por las cuestas del Bulgar Daglari; en ese caso, las alturas que las fuerzas de Syennesis ocuparon habrían sido las situadas sobre Darbogaz, lugar donde Ciro el Joven se habría detenido antes que seguir por la ruta de Çakit. Pero del mismo modo, esta ruta también plantea dificultades con el texto de Jenofonte, por lo que el problema y la discusión sigue estando pendiente en lo referente al paso del Tauro por parte de Ciro el Joven.

El recorrido, una vez alcanzado Issos desde Tarso, atravesaba las Puertas Sirias para llegar hasta Myriandros, ya en Siria, ciudad que estaba habitada por fenicios según Jenofonte; la distancia existente, de acuerdo con el autor griego era de 10 *parasangas*, con dos estaciones situadas a lo largo del recorrido (Mapa 7). Con anterioridad, para llegar al golfo de Issos, era necesario atravesar la estrecha garganta de Karakapi, no mencionada por Jenofonte. Desde ese lugar uno se dirigía hasta el punto donde la sección oriental del Amanus llega prácticamente hasta el mar, a la altura del río Merkes Su, antiguo Karsos, es decir, al desfiladero de Portelle (Pilar de Jonah) o Puertas de Siria y Cilicia, un paso angosto y abrupto. Existían 25 kilómetros entre el desfiladero de Portelle y Myriandros, al suroeste de la moderna Alejandreta. En este punto se plantea un nuevo problema, el paso del Amanus por Ciro. El paso clásico, el alto de Beilan, conectaba Antioquía con Alejandreta en el periodo helenístico-romano, por lo que debía de hallarse un camino, del que parece que existen evidencias, que conectara este desfiladero con Myriandros[64].

Desde este último punto la ruta llegaba hasta Thapsaco tras atravesar los ríos Chalos (moderno Afrin) y Dardas (actual Nahr-ed-Dahab), un recorrido de 65 *parasangas* que contaba con 10 estaciones. De todas formas, está claro que este itinerario fue usado

63 F. Williams, *op. cit.*, 1996, p. 301.

64 W. J. Farrell, "A Revised Itinerary of the Route Followed by Cyrus the Younger through Syria, 401 B.C.", *JHS* 81, 1961, p. 153.

con regularidad, mucho antes de la expedición de Ciro el Joven, de acuerdo a la importancia estratégica de Cilicia.

De todas formas, con respecto a esta hipótesis meridional, hay que tener en cuenta, antes de nada, que plantea muchos problemas con respecto a la narración de Heródoto. Esta teoría, más bien, trastorna el texto de Heródoto, sobre todo, en relación a la indicación del historiador griego de las satrapías. Si se acepta un recorrido al sur del lago Salado, es decir, el itinerario seguido por Ciro el Joven, para la narración de Heródoto, el cruce del río Halys no es el único problema, sino que sería necesario sustituir Capadocia por Licaonia; habría que suponer que se omitió la mención de Siria, obligatoriamente sobre el curso al oeste de Zeugma, puesto que no hay pruebas de que la satrapía de Armenia se extendiera hasta esta ciudad, y si se adopta esta posibilidad, se estaría haciendo lo mismo que la hipótesis septentrional con respecto a la teoría de las fronteras de Cilicia.

Del mismo modo, la identificación de las "puertas" mencionadas por Heródoto con las Puertas de Cilicia no es absolutamente segura, puesto que las características físicas no figuran en el relato del autor griego, y el único detalle que menciona es la existencia de una doble puerta y de una doble guardia, por lo tanto, una referencia bastante vaga. Igualmente, los otros argumentos de Calder no son más convincentes. Su distinción entre camino postal y vía militar es contradicha por los textos. En efecto, si Heródoto describió el camino real era para mostrar la exactitud de la información proporcionada por Aristágoras al rey Cleómenes para la realización de una expedición militar. El otro argumento, esto es, la utilización obligatoria "del itinerario más corto" para un camino real, apenas tiene valor, ya que es siempre peligroso imaginar lo que hicieron los antiguos según nuestras propias opiniones.

Tercera vía de análisis

Por otra parte, cualquiera de estas hipótesis debe rechazar un elemento narrado por Heródoto de este camino real. Para la hipótesis del norte, las fronteras de Cilicia son un problema; para la hipótesis meridional, el río Halys debería ser ignorado, aunque este es crucial en la campaña de Ciro contra Creso (I, 28.72) y es cruzado por el ejército de Jerjes en la expedición que el monarca aqueménida realizó contra las ciudades griegas (VII, 26.1), aunque hay autores que, basándose en el verbo utilizado por Heródoto, para hacer mención del paso del Éufrates, διεκπερειν, indican que el río Halys no fue cruzado, sino que la vía real corría junto al río[65].

Otro problema para ambas hipótesis es la mención que hace Heródoto de Critalla, emplazamiento que sitúa en Capadocia (VII, 26). En esta ciudad estacionó el Gran Rey

65 Ver D. H. French, *op. cit.*, 1998, p. 16.

Jerjes antes de cruzar el río Halys con su ejército (VII, 26.3), donde en ningún momento menciona que estuviera situada sobre el camino real aqueménida o que Jerjes utilizara esta vía, aunque probablemente lo hiciera. Además es la única mención a una ciudad que el autor griego realiza sobre el trayecto que llevó a Jerjes hasta Kelainai; a la vez, la ciudad de Critalla no es mencionada por ninguna otra fuente, aunque hay autores que piensan que pudo situarse en las proximidades de Tyana, al norte del Tauro y entre los lagos Karalis y Limnai[66], aunque la aceptación más general es que estuviera emplazada en las inmediaciones de Mazaca[67].

Además, la propuesta de Lendle, que vimos con anterioridad, ignora el impresionante argumento de Louis Dillemann[68] para la tradicional hipótesis del norte. En base a la Tabla de Peutinger, Dillemann discute el camino real desde Sardes, llevándolo hasta Malatya vía Gordion[69], situando el cruce del Éufrates en Tomisa, siguiendo la vía hacia al este en dirección a Nisibis, cruzando el Tigris para alcanzar Arbelas desde donde pondría rumbo en dirección a Susa (Mapa 4). La estación inicial de Ad Aras, identificada con Tomisa (Izoglu) en el cruce del Éufrates, justo al este de Malatya, es donde Lúculo ofreció sacrificio en el altar de Artemis de Persia (Plutarco *Luc*., 24; cf. Tácito, *Anales*, XV, 26-27), es decir, Anaitis o Anahit (Anahita), divinidad que tenía cerca de estos lugares un santuario con un territorio consagrado. La fundación de un templo a esta divinidad en Tomisa podría ser fruto de una de las medidas adoptadas por Artajerjes Memnon en favor de la propagación del culto de Anahita en el imperio aqueménida[70].

Luego, seis de las quince estaciones enumeradas en la Tabla de Peutinger para la Mesopotamia superior tienen nombres persas: Bara, Arcaiapis, Sardeba, Apadna, Dausarôn y Sarbane. De éstos, la estación de Aracamo, cerca del Tigris, se identifica con el *castellum* romano de Apadna, topónimo derivado de la palabra persa *apadāna*. Dicho topónimo podría estar escondiendo la presencia de la residencia de un sátrapa emplazada sobre el camino real. En suma, la ruta norteña de Dillemann proporciona el itinerario y las localizaciones enigmáticas de Heródoto de 15 estaciones armenias (Mapa 4)[71]. Esta ruta de la Alta Mesopotamia terminaba en Arbelas, indiscutiblemente como una estación principal en el camino real, donde se localizaron almacenes persas y un tesoro de la época de Darío III (Diodoro, XVII, 64.3; Quinto-Curcio, V, 1.10).

Del mismo modo, el testimonio transmitido por Jenofonte no ha sido valorado por todos los investigadores, puesto que el autor griego recorrió los caminos de Asia

66 W. M. Ramsay, *op. cit.*, 1920, pp. 89-92.
67 R. Syme, *op. cit.*, 1995, p. 19.
68 L. Dillemann, *op. cit.*, 1962, pp. 147-162.
69 W. C. Brice, *op. cit.*, 1982, p. 22.
70 M. L. Chaumont, *op. cit.*, 1986-1987, p. 297.
71 Cf. R. H. Hewsen, "Introduction to Armenian Historical Geography II: The Boundaries of Achaemenid Armina", *REArm* 17, 1983, pp. 138-139.

Menor alrededor de un siglo después de Heródoto. Llegados al pie de los montes de los carducos (la región del Kurdistán), los griegos habían solicitado a informadores locales que les explicaran la red de caminos del Estado aqueménida. Se enteraron así de que si se dirigían hacia el este, alcanzarían Susa y Ecbatana, y si iban hacia el oeste, cruzando el Tigris, alcanzarían Lidia y Jonia (*Anab.*, III, 5.15). Es exactamente la definición del camino real. Hay, incluso, un detalle en la narración de Heródoto (V, 54): el final del trayecto era Sardes en Lidia y, si se quería llegar hasta el mar, era necesario añadir tres etapas más hasta Éfeso en Jonia. Para que los habitantes de esta región, próxima a los montes de los carducos, hayan conocido dónde se dirigía un camino que cruzaba su territorio hasta lugares situados a cientos de kilómetros de distancia, era necesario que ésta fuera una vía de comunicación a gran escala. El resto del relato confirma la información. Los griegos se dirigieron hacia los montes de los carducos por un camino bastante difícil, tal y como indica insistentemente Jenofonte (*Anab.*, IV, 1.10, στενὴν εἶναι τὴν ὁδὸν; IV, 1.16, στενῶν ὄντων τῶν χωρίων; IV, 1.20, ἄβατα πάντα… ὁδὸς ἣν ὁρᾷς ὀρθία), donde no se reconocía la autoridad del Gran Rey, lo que supone que el camino real aqueménida se habría abandonado.

Todas estas razones me llevan a pensar que la "hipótesis septentrional" está más acorde con los datos transmitidos por Heródoto que la "hipótesis meridional" o la oferta de "síntesis" propuesta por Lendle. El autor griego menciona un breve paso por Cilicia (un recorrido de 15,5 *parasangas* salpicado por tres estaciones), lo que encajaría perfectamente con la tesis de una extensión de la región Cilicia más allá del Tauro. Del mismo modo, cuando se observa el trayecto, este rodeo por el Halys no tiene nada de natural, de modo que es tentador considerar a los hititas como los creadores de este camino, al menos en su porción occidental[72]. Los imperios sucesores, como el asirio, el babilonio o el persa, habrían utilizado entonces esta porción existente, aunque esta ruta hiciera un rodeo, antes que crear una conexión más directa que pasara al sur del Halys, y eventualmente incluso por Cilicia y Siria.

De este modo, tendríamos el camino real descrito por Heródoto, cuyo trazado se remontaría al periodo hitita, de ahí que el camino se dirigiera hasta Pteria (Boğazköy)[73], y que se mantendría en uso hasta la llegada de los persas a la región. Esta vía, como se ha descrito, iría desde Éfeso hasta Sardes, y tras abandonar la antigua capital lidia se dirigiría hasta Gordion[74] y Ancyra, o bien vía la Ciudad de Midas o bien vía Pessinus, para desde allí ir hasta Tavium y Pteria, cruzando el río Halys por las puertas descritas por Heródoto, que con toda seguridad se localizaban en las inmediaciones de Elmadag.

72 L. Mutafian, *op. cit.*, 1988, p. 114.
73 J. Garstang, *op. cit.*, 1943, p. 35-62, en particular p. 39-42, donde se cita el itinerario seguido por el rey hitita Mursil en su expedición contra Arzawa; cf. W. M. Ramsay, *op. cit.*, 1890, p. 27.
74 R. S. Young, *op cit.,* 1963, p. 139.

La vía descendería desde Tavium, adentrándose en Capadocia y cruzando un pequeño fragmento de Cilicia, hasta Melitene vía Mazaca. Desde Melitene la vía real cruzaría el Éufrates a la altura de Tomisa para encaminarse hasta Susa vía Arbelas (Mapa 10). Esta sería, por ejemplo, la ruta utilizada por Jerjes en su campaña contra Grecia (Heródoto, VII, 26.1).

Pero no era el único camino real. Dados los datos expuestos se puede sugerir la existencia de otra vía real alternativa[75]. Partiendo de Sardes la ruta se bifurcaría a la altura de Thymbrara, en las inmediaciones de la moderna Hissarlik, el lugar donde aconteció la batalla decisiva entre Ciro II y Creso. Esta rama iría en dirección a Kelainai[76], capital de la satrapía de la Gran Frigia. Desde este último punto la vía llegaría hasta Siria a través de Licaonia, el Tauro y Tarso. De este modo, a partir de Thapsaco, sobre el Éufrates, uno podía alcanzar Cilicia a través de Alepo (Mapa 10)[77]. Este sería el itinerario frecuentemente utilizado por individuos que desembarcaban sobre las costas de Cilicia o que embarcaban para el Asia Menor o para Grecia, puesto que, además, era un itinerario más corto y atravesaba regiones más ricas, aunque presentaba mayores dificultades[78]. Por este motivo, Kalainai constituía uno de los ejes centrales en las comunicaciones de Asia Menor, donde Jenofonte nos informa que Jerjes había construido un palacio real después de su campaña contra las ciudades griegas y había fortificado su acrópolis (Jenofonte, *Anab.*, I, 2.7). Los motivos de la fundación de la ciudad en el centro de una llanura solamente pueden explicarse por las facilidades ofrecidas para las comunicaciones, y en consecuencia, para el desarrollo comercial.

Sin embargo existe una alternativa para la etapa final de este camino en Asia Menor; la vía pudo haber seguido, desde Tarso, un itinerario que se dirigía hacia el este en dirección a Karkemish o Tishrin, donde el camino cruzaría el Éufrates para dirigirse hasta Harrān (Mapa 7)[79]. Desde Tarso, la vía podía hacer escala en Saros (actual Adana), antes de alcanzar Mopsuestia, en las inmediaciones del río Pyramos. Siguiendo hacia el este, se llegaría hasta Toprakkale, al norte de las Puertas Amanides (Arslanh Bel, Arslan Bogazi, Bahce Beli), aunque, entre ambos puntos, habría que pasar necesariamente por

75 J. G. C. Anderson, *op. cit.*, 1897, p. 42; D. Oates, *Studies in the Ancient history of Northern Iraq*, Londres, 1968, p. 7; P. Briant, *Antigone le Borgne*, Paris, 1973, pp. 49-53; *idem*, "De Sardes à Suse", *AchHist* 6, 1991, pp. 68-69; J. Seibert, *Die Eroberung des Perserreiches durch Alexander den Grossen auf Kartographischer Grundlage* (TAVO 68), Wiesbaden, 1985, pp. 18-19; R. Syme, *op. cit.*, 1995, p. 11.

76 W. M. Ramsay, *op. cit,* 1890, p. 42; 87-107.

77 Ver, P. Briant, *op. cit.*, 1973, pp. 49-53; *idem*, *Histoire de l´empire perse de Cyrus à Alexandre*, Paris, 1996, p. 69; J. Wiesehôfer, "Beobachtungen zum Handel des Achämenidenreiches", *MBAH* I, 1982, pp. 7-9; V. Manfredi, *La strada dei Diecimila. Topografia e geografia dell´Oriente di Senofonte*, Milán, 1986; J. Seibert, *op. cit.*, 1985, pp. 18-19.

78 W. M. Ramsay, *op. cit.,* 1920, p. 91.

79 B. Lyonnet, "La présence achéménide en Syrie du Nord-Est", en P. Briant, & R. Bourchalat (eds.), *L'archéologie de l'empire achéménide. Nouvelles recherches*, Paris, 2005, p. 143.

el río Ceyhan. Entre Toprakkale y Karkemish, se cruzaría la región de Gaziantep, quizás pasando por establecimientos como Zinçirli o Tilmen Höyük. Una vez cruzado el Éufrates en Karkemish, el camino alcanzaría Harrān para posteriormente dirigirse hacia el este hasta cruzarse con el otro camino real que venía desde Malatya vía Tomisa y Nisibis (Mapa 7).

Entre Harrān y el Tigris, existen una serie de enclaves que pudieron haber servido de estaciones. Uno de estos puntos pudo ser Tell Halaf, emplazamiento situado sobre las fuentes del Khābur, donde se hallaron figurillas que representan a la diosa Astarté y las características figurillas con el tema del "jinete persa". Además se observa la continuidad del emplazamiento desde el periodo neo-asirio a la época helenística[80]. Otro punto en este posible itinerario podría encontrarse en Tell Barri, donde se ha observado un nivel de ocupación que va desde el periodo neo-asirio al periodo helenístico. Situado en el Djagh-Djagh, aguas arriba de Tell Brak, el sitio ha desvelado la presencia de un fragmento de cerámica ática de figuras rojas que data del siglo V a.C., siendo el certificado más oriental conocido hasta la fecha de dicha cerámica. Dado el carácter muy rural de Tell Barri en el periodo aqueménida, se ha considerado como una importación debido a la situación de este emplazamiento sobre una ruta que unía el mundo mediterráneo con el corazón del Imperio aqueménida[81].

Otros posibles puntos en este itinerario pudieron encontrarse en lugares como Tell Badan, Tell Ain el-Qerd o Tell Chil Virane, puesto que todos presentan un nivel de ocupación durante el periodo aqueménida. Quizás el punto en el que este camino se cruzaba con la vía que venía desde Nisibis se encontrara en Tell Hamukar, con un nivel de ocupación que va desde el periodo post-asirio al helenístico[82]. De todas formas una conexión entre ambos caminos podía efectuarse en Tell Harzem o en Tell Halaf, en un camino que viniera desde Nisibis vía Tell Badan y Tell Ain el-Qerd[83], o en la propia Nisibis (Mapa 7)[84].

De todas formas tampoco es descabellado pensar en una evolución del camino real descrito por Heródoto. Es decir, en un principio, en los primeros momentos de la conquista persa de Asia Menor, se emplearon los antiguos caminos preexistentes. Posteriormente, los persas trazarían su propia vía de comunicación de acuerdo a las necesidades que surgieron dentro del Estado aqueménida. Sin embargo, si acudimos a otras regiones del imperio podemos observar que en numerosas ocasiones el camino real no

80 Para más información sobre el establecimiento ver B. Hrouda, *Tell Halaf IV. Die Kleinfunde aus historischer zeit*, Berlin, 1962.

81 Ver S. Bruni, "Un frammento di ceramica attica a figure rosse", en P. E. Pecorella (ed.), *Tell Barri/Kahat, La campagne del 1997, Relazione Preliminare*, Florencia, 1997, pp. 14-15.

82 J. Ur, "Surface collection and offsite studies at Tell Hamoukar", *Iraq* 64, 2002, pp. 15-43.

83 B. Lyonnet, *op. cit.*, 2005, p. 143.

84 W. M. Calder, *op. cit.*, 1925, p. 8.

se ceñía a un único itinerario, sino que existían diferentes trayectos en una misma región[85]. Es decir, era una red de caminos mucho más compleja de lo que habitualmente se piensa.

Aunque Heródoto sólo describe una pequeña porción del sistema viario aqueménida, no por ello era la única vía del imperio. En su narración obvia otros muchos caminos de los que se tiene constancia, como por ejemplo, la vía entre Susa y Persépolis o los caminos que se dirigían a las provincias orientales del imperio persa[86]. Él describe una ruta de la que se informó al rey Cleómenes para la realización una expedición militar. Es decir, un camino directo a Susa, que aunque más largo que el que se dirigía por el sur, no presentaba grandes dificultades. Por eso, se puede asegurar que existían dos vías reales alternativas que conectaban las costas del Mar Egeo con el corazón del imperio persa y que fueron utilizadas dependiendo de las necesidades de los viajeros y los ejércitos. Además, como veremos a continuación, la existencia de otros caminos certifica la complejidad del sistema viario implantado por los persas en Asia Menor, evidenciando que el camino real no se ceñía a un único itinerario.

Otros caminos reales en asia menor.

Hay que tener en cuenta también que los persas no fueron, probablemente, los "inventores" del sistema de caminos existente en Anatolia, sino que, seguramente, lo volvieron más homogéneo, desarrollando aún más la red preexistente establecida en función de los centros previos de poder que surgieron en Asia Menor (Hattušaš, Gordion, Sardes). Por este motivo, otras rutas debían de dirigirse al resto de centros satrapales existentes en Asia Menor. La evidencia de la presencia de otras rutas aqueménidas en Anatolia occidental está contenida en la correspondencia referente a la "venta" de la tierra de la corona por parte de Antíoco II a su esposa divorciada Laodice en el 252 a.C. Esta venta real confinó los territorios adyacentes de Zeleia y de Cizico, dos aldeas situadas al noroeste de Anatolia, en la región de Misia, y el *"antiguo camino"* (τῆι ὁδῶι τῆι ἀρχαίαι) que pasaba cerca de la villa de Pannucome[87]. Los granjeros locales habían arado encima de la antigua ruta, por lo que se requirió al hiparco local la tarea de hacer una investigación de los residentes locales para establecer su trayectoria. El informe oficial del hiparco indicaba que el *"antiguo camino real"* (ὁδὸς βασιλικὴ ἡ ἀρχαία) se dirigía hasta Pannucome *"a través de Eupannese hasta el río* Aisepos*"*[88].

85 Por ejemplo, sabemos que el camino real que unía Susa con Persépolis se dividía en dos y probablemente en hasta tres rutas diferentes. Véase J. Velázquez, *El sistema de caminos reales en el Imperio Persa Aqueménida*, Tesis Doctoral inédita. Universidad Complutense de Madrid, 2010, pp. 236-346.
86 J. Velázquez, *op. cit.*, 2010, pp. 45-415.
87 C. B. Welles, *Royal Correspondence in the Hellenistic Period*, New Haven, 1934, nº 18, pp. 89-100.
88 C. B. Welles, *op. cit.*, 1934, nº 20, pp. 102-104.

Esta ruta debió de haber partido hacia el oeste desde el Gordion, es decir, desde la ruta descrita por Heródoto, dirigiéndose hacia el Helesponto con toda probabilidad; la vía llegaría hasta Lampsaco, y a lo largo de las costas meridionales de la Propontide, atravesaría Zeleia y Cizico, hasta el centro provincial situado en Daskyleion (Hisar Kalesi), localizado en las proximidades de la actual Ergili, donde alrededor de 500 *bullae* inscritas fueron descubiertas (400 de ellas completas)[89], es decir, probablemente los restos de un archivo real aqueménida (Mapa 8). Se observa que un cierto número de estas *bullae* llevan estampados sellos con imágenes de tipo aqueménida[90], además de que algunos de estos documentos, en su dorso, presentan huellas de papiro y cuero, restos que vienen a señalar que una vez estuvieron unidos a estas *bullae* y, por tanto, pertenecientes a un archivo satrapal.

Además de esta documentación también se han hallado restos de edificios aqueménidas, lo que parece ser un παράδεισος, conocido en esta ciudad, por otra parte, por los relatos de las fuentes antiguas (Jenofonte, *Hell.*, IV, 1.15; IV, 1.20; IV, 1.29; IV, 1.33; IV, 3.10), estelas funerarias que parecen confirmar la existencia de una guarnición aqueménida similar a la de Syene-Elefantina, restos cerámicos fechados en el periodo aqueménida procedentes de Grecia, Irán y de la propia Anatolia, restos escultóricos con evidentes motivos persas, y sellos oficiales[91].

Del mismo modo, parece ser el camino seguido por el monarca lacedemonio Agesilao en el 395 a.C., cuando buscaba el mar desde Paflagonia, dirigiéndose por el valle del río Sangario hasta que alcanzó Quíos, marchando con posterioridad hacia el oeste para llegar a Daskyleion. En las listas de tributo ateniense se menciona un establecimiento, Δαρεῖον παρα τήν Μισίαν, una fundación real del rey Darío[92]. Parece ser que Dareion era un asentamiento en el que estaba instalado un grupo de mercenarios, que pudo haber sido emplazado en una posición estratégica en algún

89 K. Balkan, "Inscribed Bullae from Daskyleion-Ergili", *Anatolia* 4, 1959, pp. 123-128; A. Lemaire, "Les inscriptions arameens de Daskyleion", en *Papers read at the First International Symposium on Anatolia in the Achaemenid period* (Bandirma, August 15-18, 1997), Bandirma, 1997, pp. 21-35.

90 Una serie de estas *bullae* presentan inscripciones en las que se observa la imagen de un sello con una inscripción en persa antiguo (*"Soy Jerjes, el rey"*), y una segunda con una inscripción bilingüe en babilonio y en persa antiguo. También se proporcionaron algunos dibujos con inscripciones en arameo y una única inscripción en griego, aunque ésta sólo preservaba tres letras. En segundo lugar se dio a conocer dos nuevos sellos reales, donde ambos portaban el nombre del rey Jerjes (486-465 a.C.). Para más información sobre la glíptica de estas *bullae* ver K. Balkan, *op. cit.*, 1959, pp. 123-128; E. Akurgal, "Griechisch-Persische Reliefs aus Daskyleion", *IA* 6, 1966, pp. 147-156; y D. Kaptan, "On the satrapal center in northwestern Asia Minor: Some evidence from the seal impressions of Ergili/Daskyleion", en *Papers read at the First International Symposium on Anatolia in the Achaemenid period* (Bandirma, August 15-18, 1997), Bandirma, 1997, pp. 57-63.

91 Sobre los hallazgos efectuados sobre esta antigua ciudad correspondientes al periodo aqueménida ver, T. Bakir, "Die Satrapie in Daskyleion", en *Papers read at the First International Symposium on Anatolia in the Achaemenid period* (Bandirma, August 15-18, 1997), Bandirma, 1997, pp. 169-177.

92 B. D. Meritt, *Athenian Tribute Lists I*, Cambridge, 1939, p. 479.

momento a lo largo del antiguo camino real que atravesaba Pannucome o tal vez en un cruce con otro camino, el que se dirigía hacia el sur hasta la capital de la satrapía, Daskyleion (Mapa 8)[93].

Esta ordenación pudo haber sido realizada durante el reinado de Darío I (522-486), es decir, cuando se estaban haciendo planes para extender el imperio aqueménida hacia Europa. Esto habría incluido la ampliación del "camino real" que se dirigía desde Susa hasta Tracia a través de Gordion, la Frigia Helespóntica y el Puente del Helesponto. Estos planes se derrumbarían, seguramente, en el siglo V a.C., tras el fracaso de la expedición de Jerjes, y tal vez, aunque el nombre de Dareion sobrevivió, éste había perdido el carácter militar antes de su aparición en la lista de tributarios del 425/424 a.C., puesto que no figura en las campañas de Agesilao contra Farnabazo en la región. Desde este último punto el camino real se dirigiría hasta Abydos, vía Pannucome, donde no se puede descartar que esta vía pudiera, además, haberse prolongado hacia Tracia[94], tal y como se desprende en el relato de Heródoto sobre la expedición de Jerjes (Mapa 8).

Otra rama podía haber conducido hacia el sur desde Daskyleion (*Hell. Oxy.*, 11-12 [16-17]) hasta Sardes, uniendo los centros satrapales de Lidia y de Frigia Helespóntica. El camino, desde Daskyleion, se habría dirigido hacia el sur vía Apollonia y Thyateira (Akhisar); desde este último punto el camino pudo marchar directamente hacía Sardes, aunque es sumamente probable que se dirigiera por la llanura Hircania, alcanzando los centros de Hierakome, Hyrcanis y Dareioukome (Dereköy), para desembocar en la vía que venía desde Éfeso para alcanzar Sardes (Mapa 8). Sabemos que Agesilao, desde Éfeso, y antes de dirigirse hacia Frigia, realizó una incursión en las proximidades de Daskyleion (Jenofonte, *Hell.*, III, 4.12-13), antes de volver a la costa. Si se combina esta descripción con el mensaje que Espitrídates envía desde Daskyleion a Sardes (Jenofonte, *Hell.*, IV, 1.27), se podría señalar que un camino de tal naturaleza podía haberse dispuesto entre ambos emplazamientos. Además, esta ruta pudo haber sido seguida por Parmenión cuando regresaba de Daskyleion para unirse al ejército principal, quizás establecido en Sardes[95].

Otra rama, desde Sardes, debió haber conducido al centro satrapal de Caria, Halicarnaso (Mapa 1), quizás como extensión del camino real que unía Sardes con Éfeso (Heródoto, V, 52), puesto que una referencia a la carretera del rey aparece en relación con el hiparco Condalo, cuando este servía bajo Mausolo, el sátrapa de Caria (Pseudo-Aristóteles, *Oec.*, II, 2.14 [1348a 25])[96]. Del mismo modo pudo existir un camino que conectara directamente Éfeso con Kelainai a través del valle del Meandro. El camino re-

93 M. Sekunda, "Persian settlement in Hellespontine Phrygia", *AchHis* 3, 1988, p. 195.
94 P. Debord, "Les routes royales en Asie Mineure occidentale", *Pallas* 43, 1995, p. 94.
95 J. Seibert, *op. cit.*, 1985, p. 20.
96 J. Seibert, *op. cit.*, 1985, pp. 16-17.

montaría el curso de este río hasta la frontera entre Lidia y Frigia, aproximadamente en torno a Carura, a un kilómetro al este de la actual Sarayköy[97], donde se uniría al camino que venía desde Sardes (Mapa 1).

También se ha propuesto la existencia de un camino real que se dirigiera por las ciudades costeras situadas al norte de Anatolia, aunque la vía marítima parece haber tenido más importancia en este periodo. Esta supuesta vía partiría desde Daskyleion, yendo por la costa del Mar Negro hasta Sinope, atravesando Bitinia y Paflagonia; desde este último punto, y siguiendo la costa, el camino alcanzaría Trapezunte (Mapa 10)[98].

Del mismo modo y debido a la interpretación de una serie de referencias transmitidas por las fuentes escritas se ha mencionado la posibilidad de la existencia de un camino real que uniera Sinope y Tarso, esto es, que atravesara Asia Menor en un eje norte-sur (Mapa 10)[99]. Heródoto (I, 72; II, 34) indica que este camino podía ser cubierto en un periodo de cinco días, aunque con toda seguridad se necesitarían más jornadas para cubrir la distancia que separaba Cilicia de las costas del Mar Negro. Así la vía real partiría desde Sinope hasta Mazaca, pasando previamente por Gaziura; desde Mazaca el camino se dirigiría hasta Tarso vía Tyana y las Puertas de Cilicia. Este último tramo, Mazaca-Tarso, parece ser el camino seguido por Alejandro, quien viniendo desde Gordion se dirigía hasta la costa mediterránea.

Igualmente sabemos que, en época romana, un camino conectaba Mileto con la costa de Licia, en el suroeste de Anatolia. Las investigaciones arqueológicas han sacado a la luz una importante área de ocupación en esta región durante el periodo aqueménida, con numerosos emplazamientos[100], donde destaca fundamentalmente Xanthos. La tabla de Peutinger describe una ruta que desde Mileto se dirigía hacia el sureste hasta Cano/Dorf Kaignes (Gaunon, Cauno), en la costa mediterránea, desde donde pondría rumbo, siguiendo la línea de la costa licia, hasta Atalia, vía Kalynda (Doloman Tschai), Patamo, Telmessos, Patara, Antifillon (Andifallo), Aperla, Myra (Dembre), Limyra (Bunarbaschi), Coridallo (Tschukurba), Phaselis (Tekrova) y Oliva (Tchariklar).

La gran mayoría de las estaciones romanas coinciden con antiguos centros urbanos del periodo aqueménida. Por este motivo se puede sugerir la presencia de un camino real aqueménida que siguiera un itinerario similar al seguido por la calzada romana. Además, Alejandro, tras someter Jonia y Caria, penetró en Licia y después en Panfilia. Una vez sometidas se dirigió a través de Pisidia hasta Gordion. Es muy probable que

97 D. H. French, *op. cit.*, 1998, p. 17.
98 J. Seibert, *op. cit.*, 1985, p. 20.
99 J. Seibert, *op. cit.*, 1985, p. 21.
100 Los emplazamientos son: Kalynda, Daidala, Kadyanda, Telmessos/Fethiye, Telmessos/Hizirlik, Araxa, Sidyma, Tlos, Pinara, Patara, Xanthos y Letoon, Köybaschi, Seyret, Hacioğlan, Phellos, Antiphellos, Bayindir Limani, Isinda, Tüse, Korba, Avsar Tepesi, Büyük Avsar, Kaş, Apolonia, Teimiusa, Hoyran, Tyberissos, Trysa, Dere Agze, Arneas, Gürses, Myra, Muskar, Arykanda, Limyra y Rodiapolis.

durante su penetración en estas regiones siguiera en algún momento un camino real aqueménida, aunque es una simple suposición. Además, la situación de estos establecimientos en lugares próximos a la costa, invita a creer que la comunicación por mar era mucho más conveniente que por tierra.

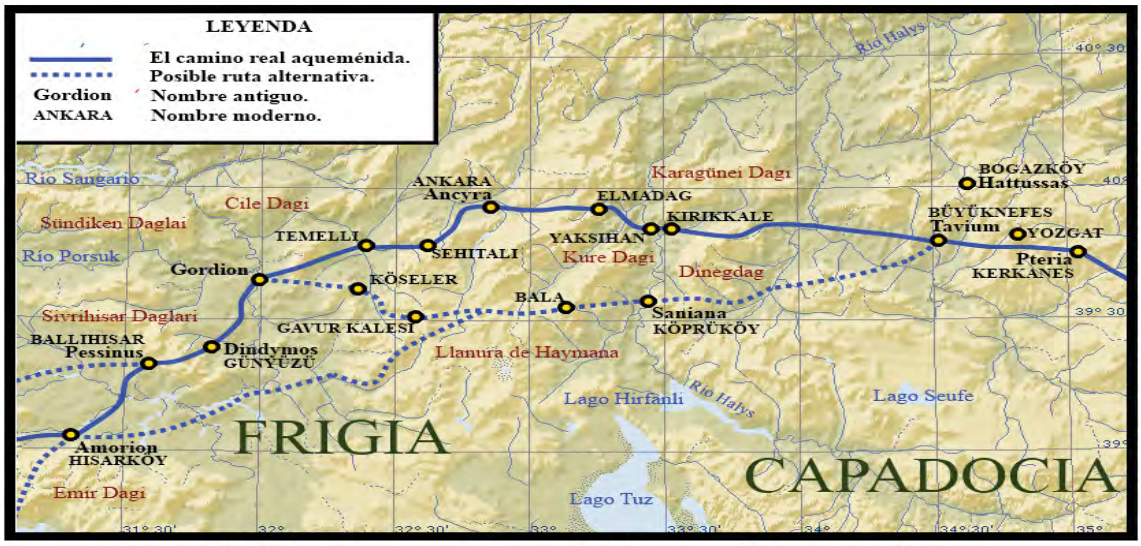
Conclusión.

Estas alusiones fortuitas a los vecinos "caminos reales" que interconectaban las satrapías de Asia occidental atestiguan la complejidad del sistema de comunicación imperial aqueménida en Asia Menor. No existía un único camino real, sino que existían diferentes itinerarios. Heródoto describe uno de estos caminos, obviando muchos de ellos en su descripción, puesto que sólo se ciñe a un determinado trayecto entre Sardes y Susa. Como hemos visto la red viaria aqueménida alcanzó los centros de gobierno provinciales, dando forma a una compleja red viaria. Con ella, el transporte de las órdenes reales y la recolección de los tributos se agilizaron enormemente, facilitando la administración imperial, así como permitieron la rápida movilización de los ejércitos persas cuando la situación lo requirió. Del mismo modo, constituyeron auténticas arterias de penetración para los ejércitos invasores pues a lo largo de los caminos reales se instalaron estaciones que a su vez contaban con importantes almacenes que permitían un fácil suministro. A pesar de que los persas no fueron los creadores de este sistema de comunicación en Asia Menor, la red de caminos fue planificada y ampliada por ellos de tal forma que Estados posteriores, como los reinos helenísticos y el imperio romano, se inspirarían en este modelo a la hora de trazar sus calzadas.

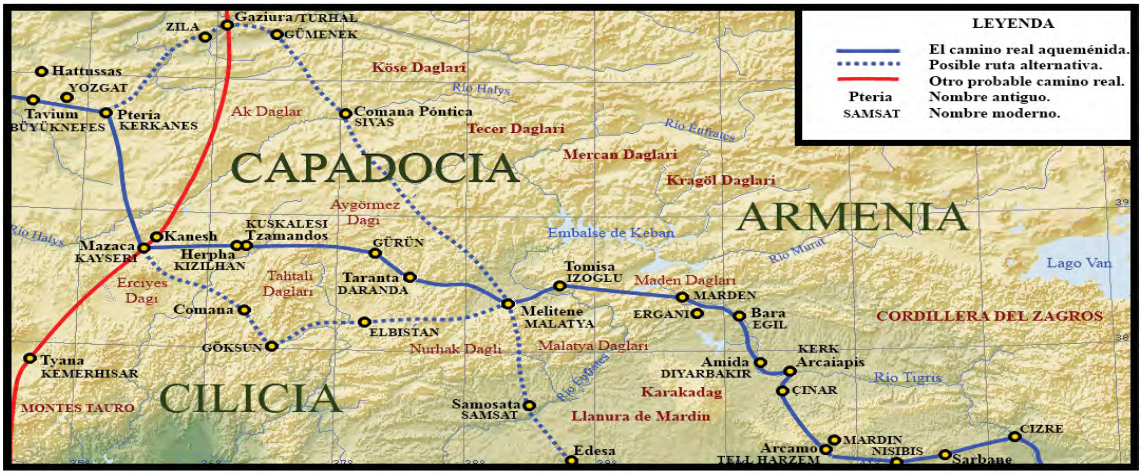
joaquin_velazquez@hotmail.es

Mapa 1. El camino real aqueménida entre Éfeso y Sardes

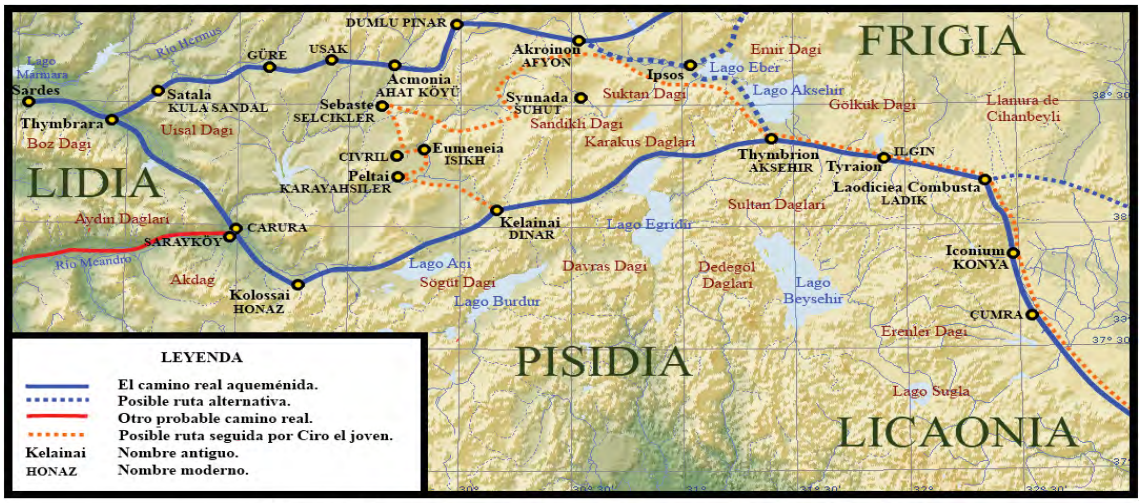
Mapa 2. El camino real aqueménida entre Sardes y Gordion



Mapa 3. El camino real aqueménida entre Gordion y Pteria



Mapa 4. El camino real aqueménida entre Pteria y Cirzre



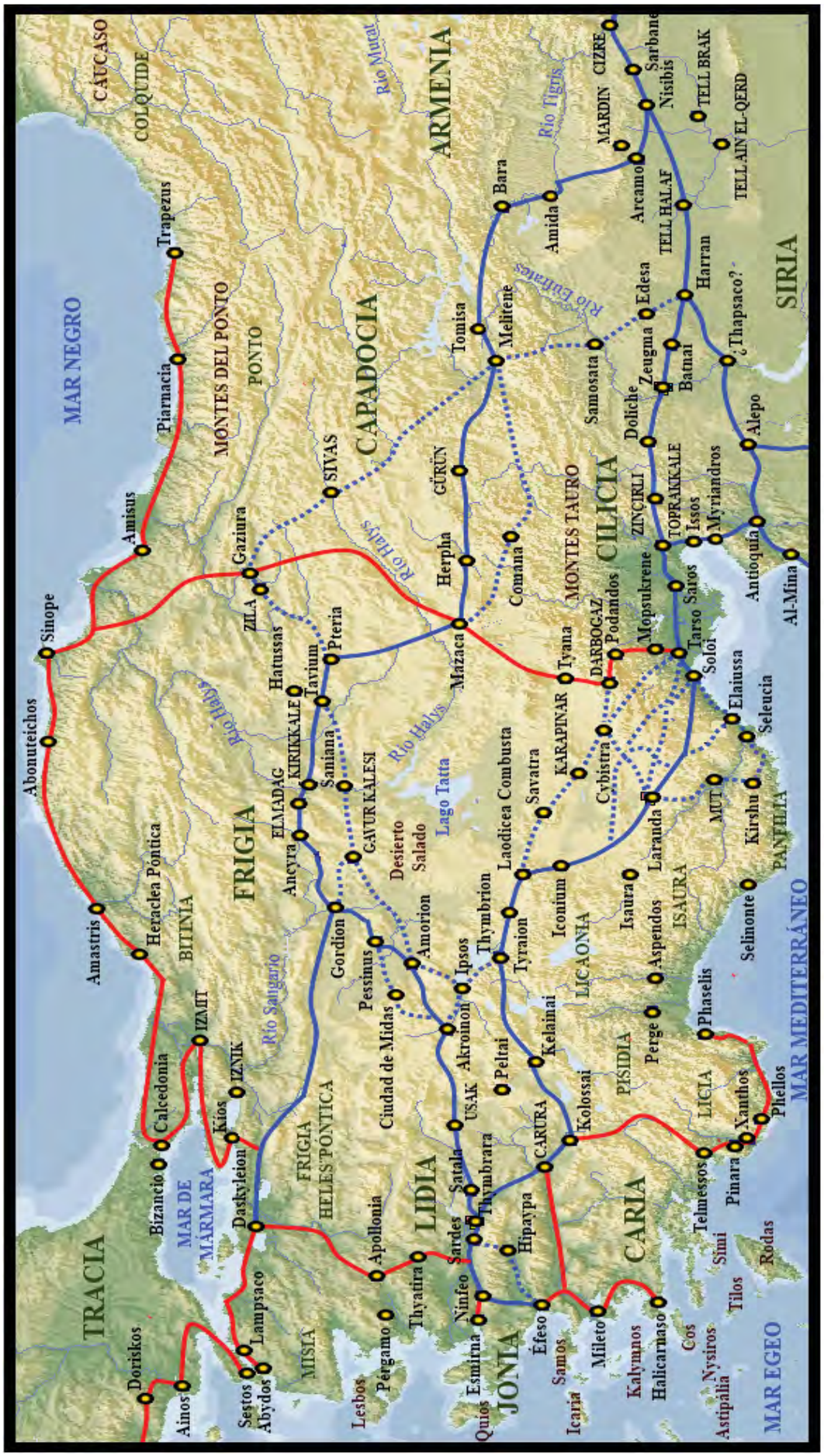
Mapa 5. El camino real aqueménida entre Sardes e Iconium

Mapa 6. El camino real aqueménida entre Iconium y Tarso

Mapa 7. El camino real aqueménida entre Tarso y Nisibis

Mapa 8. El camino real aqueménida en la frigia helespóntica

Mapa 9. El posible camino real aqueménida en Licia



Mapa 11. La red viaria aqueménida en Asia Menor

Bibliografía

-AKURGAL, E. (1966): "Griechisch-Persische Reliefs aus Daskyleion", *Iranica Antiqua* 6, 147-156.

-ANDERSON, J. G. C. (1897): "The Road system of Eastern Asia Minor with the evidence of Byzantine campaigns", *Journal of Hellenic Studies* 17, 22-44.

-ASTOUR, M. C. (1995): "Overland trade routes in ancient western Asia", en SASSON, J. M. (ed.), *Civilizations of the Ancient Near East*, Vol. 3, New York, 1401-1430.

-BAKIR, T. (1997): "Die Satrapie in Daskyleion", en *Papers read at the First International Symposium on Anatolia in the Achaemenid period* (Bandirma, August 15-18, 1997), Bandirma, 169-177.

-BALKAN, K. (1959): "Inscribed Bullae from Daskyleion-Ergili", *Anatolia* 4, 123-128.

-BEITZEL, B. J. (1992): "Roads and highways (Pre-Roman)", en FREEDMAN, D. N. (ed.), *Anchor Bible Dictionary*, Vol. 5, New York, 776-782.

-BIRMINGHAM, J. M. (1961): "The overland Route across Anatolia in the fifth and seven centuries, B. C.", *Anatolian Studies* 11, 185-195.

-BRIANT, P. (1973): *Antigone le Borgne*, Paris.

-(1991): "De Sardes à Suse", en SANCISI-WEERDENBURG, H. & KURTH, A. (eds.), *Achaemenid History VI: Asia Minor and Egypt: Old cultures in a New Empire*, Leiden, 67-82.

-(1996): *Histoire de l´empire perse de Cyrus à Alexandre*, Paris.

-BRICE, W. C. (1982): "The Roman Roads though the Anti-Taurus and the Tigris Bridge at Hasan Keyf", en TISCHLER, J. (ed.), *Serta Indogermanica: Festschrift für G. Neumann*, Innsbruck, 19-32.

-BRUNI, S. (1997): "Un frammento di ceramica attica a figure rosse", en PECORELLA, P. E. (ed.), *Tell Barri/Kahat, La campagne del 1997, Relazione Preliminare*, Florencia, 14-15.

-CALDER, W. M. (1925): "The Royal Road in Herodotus", *The Classical Review* 39/112, 7-11.

-CASABONNE, O. (1996): "Notes ciliciennes 1-2", *Anatolia Antiqua* 4, 111-119.

-(2004): *La Cilicie à l'époque achéménide* (Persika 3), Paris.

-CAVAIGNAC, E. (1956): "A propos du document nouveau B. M. 25124: Les deux routes d'Asie Mineure", *Journal Asiatique* 244, 341-348.

-CHAUMONT, M. L. (1986-1987): "L´Arménie et la route royale des Perses", *Revue des Études Arméniennes* 20, 287-307.

-COINDOZ, M. (1991): "Cappadoce méridionale: le site de Porsuk et les voies de communication entre la Tyanitide et les Portes Ciliciennes", en LE GUEN-POLLET & PELON, O. (eds.), *La Cappadoce méridionale jusqu'à la fin de l'époque romaine. État des recherches. Actes du colloque d'Istanbul (IFEA), 13-14 avril 1987*, Paris, 77-90.

-DAVESNE, A. & LAROCHE-TRAUNECKER, F. (1998): *Gülnar 1. Le site de Meydancikkale*, Paris.

-DAVESNE, A. LEMAIRE, A. & LOZACHMEUR, H. (1987): "Le site archéologique de Meydancikkale (Turquie) du royaume de Pirindu a la garnison ptolémaïque", *Comptes Rendus de l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres*, 372-377.

-DEBORD, P. (1995): "Les routes royales en Asie Mineure occidentale", *Pallas* 43, 87-97.

-DILLEMANN, L. (1962): *Haute Mésopotamie orientale e pays adjacent*, Paris.

-ERZEN, A. (1940): *Kilikien bis zum Ende der Perserherrschaft*, Leipzig.

-FARREL, W. J. (1961): "A revised itinerary of the route followed by Cyrus the Younger trough Syria, 401 B. C.", *Journal of Hellenic Studies* 81, 153-155.

-FRENCH, D. H. (1998): "Pre- and early-Roman roads of Asia Minor: The Persian road", *Iran* 36, 15-43.

-GARSTANG, J. (1929): *The Hittite Empire*, Londres.

-(1943): "Hittite military roads in Asia Minor", *American Journal of Archaeology* 47/1, 35-62.

-GOETZE, A. (1957): "The Roads of Northern Cappadocia", *Revue Hittite et Asianique* 61, 91-103.

-GOLDMAN, H. (1963): *Excavations at Gözlü Kule, Tarsus. III (Text and Plates): The Iron Age*, Princenton.

-GRAF, D. F. (1994): "The Persian Royal Road System", en SANCISI-WEERDENBURG, H.; KUHRT, A. & ROOT, M. C. (eds.), *Achaemenid History VIII: Continuity and Change: proocedings of the last Achaemenid History Workshop, April 6-8, 1990, Ann Arbor*, Leiden, 167-189.

-HALLOCK, R. T. (1969): *Persepolis Fortification Tablets*, Chicago.

-HERZFELD, E. (1968): *The Persian Empire. Studies in Geography and Ethnography of the Ancient Near East, Edited from the posthumous papers by Gerold Walser*, Wiesbaden.

-HEWSEN, R. H. (1983): "Introduction to Armenian Historical Geography II: The Boundaries of Achaemenid Armina", *Revue des Études Arméniennes* 17, 123-143.

-HROUDA, B. (1962): *Tell Halaf IV. Die Kleinfunde aus historischer zeit*, Berlin.

-KAPTAN, D. (1997): "On the satrapal center in northwestern Asia Minor: Some evidence from the seal impressions of Ergili/Daskyleion", en *Papers read at the First International Symposium on Anatolia in the Achaemenid period* (Bandirma, August 15-18, 1997), Bandirma, 57-63.

-LAROCHE-TRAUNECKER, F. (1993): "Les édifices d'époque archaïque et gréco-perse de Medancikkale (Gülnar)", en DES COURTILS, J. & MORETTI, J. C. (eds.), *Les grands ateliers d'architecture dans le monde égéen du VIe siècle av. J.-C. Actes du colloque d'Istanbul, 23-25 mai 1991*, Estambul, 13-28.

-LEMAIRE, A. (1997): "Les inscriptions arameens de Daskyleion", en *Papers read at the First International Symposium on Anatolia in the Achaemenid period* (Bandirma, August 15-18, 1997), Bandirma, 21-35.

-LEMAIRE, A. & LOZACHMEUR, H. (1993): "La Cilicie à l'époque perse, recherches sur les pouvoirs locaux et l'organisation du territoire", *Transeuphratene* 3, 143-155.

-LENDLE, O. (1987): "Herodot 5.52/53 über die Persische Konigsstrasse", *Würzburger Jahrbücher für die Altertum Wisseinschaft* 13, 25-36.

-(1988): "Wo lag Thapsakos? (Xenophon, Anabasis I. 4. 10FF)", en BÜSING, H. & HILLER, F. (eds.), *Bathron, Beiträge zur Architektur and Verwandten Künsten = Festschr. H Drupp (Saarbrücker Beit. Z. Arch. V. Alte Geschichte, Bd. 3)*", Saarbrücken, 301-305.

-LEWIS, D. M. (1980): "Datis the Mede", *The Jorunal of Hellenic Studies* 100, 194-195.

-LYONNET, B. (1996): "Settlement pattern in the Upper Khabur (N.E. Syria) from the Achaemenids to the Abbasid Period: Methods and preliminary results from a survey", en BARTL, K. & HAUSER, S. R. (eds), *Continuity and Change in Northern Mesopotamia from the Hellenistic to the Early Islamic Period*, Berlín, 349-354.

-MANFREDI, V. (1986): *La strada dei Diecimila. Topografia e geografia dell´Oriente di Senofonte*, Milán.

-MERITT, B. D. (1939): *Athenian Tribute Lists I*, Cambridge.

-MÜLLER, D. (1994): "Von Kritalla nach nach Doriskos. Die persische Königstrasse und der Marschweg des Xerxesheeres in Kleinasien", *Istanbuler Mitteilungen* 44, 1994, 17-38.

-(1997): *Topographischer Bildkommentar zu den Historien Herodots. Kleinasien und angrenzende Gebiete mit Sudöstthrakien und Zypern*, Tübingen.

-MUTAFIAN, L. (1988): *La Cilicie au Carrefour des Empires I*, Paris.

-OATES, D. (1968): *Studies in the Ancient history of Northern Iraq*, Londres.

-OLMSTEAD, A. T. (1978): *History of the Persian Empire*, Chicago.

-RADET, G. (1893): *La Lydie et le monde grec au temps des Mermnades,* Paris.

-RAMSAY, W.M. (1890): *The Historical Geography of Asia Minor,* Londres.

-(1895-1897): *The cities and Bishoprics of Phrygia,* Vol. I, Oxford.

-(1903): "Cilicia, Tarsus and the Great Taurus Pass", *Geographical Journal* 22/4, 357-413.

-(1920): "Military operations on the North Front of Mount Taurus, III: the imprisonment and escape of Dokimos (Diod. XIX.16)", *Journal of Hellenic Studies* 40, 107-112.

-RUGGIERO, R. (1999): "Erodoto, V, 49-54: esercizi di critica verbale", *L'Antiquité Classique* 68, 23-33.

-SEIBERT, J. (1985): *Die Eroberung des Perserreiches durch Alexander den Grossen auf Kartographischer Grundlage* (TAVO 68) , Wiesbaden.

-SEKUNDA, M. (1988): "Persian settlement in Hellespontine Phrygia", en SANCISI-WEERDENBURG, H. & KUHRT, A. (eds.), *Achaemenid History III: Method and Theory*, Leiden, 175-196.

-STARR, S. F. (1963a): "The Persian Royal road in Turkey", *Yearbook of the American Philosophical Society*, 629-632.

-(1963b): "*Mapping Ancient Roads in Anatolia", Archaeology* 16, 162-169.
-SYME, R. (1995): *Anatolica. Studies in Strabo*, Oxford, 3-23.
-UR, J. (2002): "Surface collection and offsite studies at Tell Hamoukar", *Iraq* 64, 15-43.
-VELÁZQUEZ, J. (2010). *El sistema de caminos reales en el Imperio Persa Aqueménida*, Tesis Doctoral inédita. Universidad Complutense de Madrid.
-WELLES, C. B. (1934): *Royal Correspondence in the Hellenistic Period*, New Haven.
-WIESEHÖFER, J. (1982): "Beobachtungen zum Handel des Achämenidenreiches", *Münstersche Beiträge zur antiken Handelsgeschichte* I, 5-16.
-WILLIAMS, F. (1996): "Xenophon's Dana and the passage of Cyrus army over the Taurus mountains", *Historia* 45/3, 284-314.
-WINFIELD, D. (1977): "The northern Routes across Anatolia", *Anatolian Studies* 27, 151-166.
-YOUNG, R. S. (1963): "Gordion on the Royal Road", *Proocedings of the American Philosophical Society* 107, 348-364.

Herakleion 6, 2013: 131-137 ISSN: 1988-9100

DOCUMENTO EPIGRÁFICO CONSERVADO EN EL MUSEO ARQUEOLÓGICO P. ALEJANDRO RECIO DE MARTOS[1]

Claudia Pau

Antonio Ruiz Parrondo

Universidad de Granada

Resumen:
En este trabajo se estudia un testimonio epigráfico de época romana, conservado en el museo arqueológico P. Alejandro Recio de Martos, hallado de forma casual en las cercanías del yacimiento arqueológico de Cástulo. Probablemente se trataría de una antigua inscripción dibujada por Jimena Jurado en el siglo XVII, localizada en el cortijo de Casablanca en 1985 por Mª Paz García Gelabert y después desaparecida como se testimonia en el *CILA* y en la *Hispania Epigraphica* 9.

Palabras clave: Cástulo, Linares, inscripción romana, Martos.

Abstract:
This paper studies a Roman epigraphic testimony, preserved in the Archaeological Museum P. Alejandro Recio de Martos, found by chance near the archaeological site of Cástulo. Probably it would be an ancient inscription drawn by Jimena Jurado in the seventeenth century farmhouse located in the Casablanca in 1985 by Maria Paz Garcia Gelabert and then disappeared as witnesses in the *CILA* and the *Hispania Epigraphica* 9.

Key words: Cástulo, Linares, Roman inscription, Martos.

Introducción

En el año 2011, durante el análisis de unos materiales romanos en el Museo Arqueológico P. Alejandro Recio de Martos (Jaén), conocimos la existencia de un documento epigráfico, allí conservado, que fue hallado casualmente, según las informaciones del personal de museo, en el año 2003[2].

---

1 Artículo recibido el 22-3-13 y aceptado el 20-1-14

2 Fue donada a dicho Museo Arqueológico, en el año 2003, el número de inventario es el 516. Queremos agradecer al responsable del museo, el Padre Fernando Colodro Campos y a Francisco Ocaña Huesa, y en general a la Fundación Cultura y Misión Francisco de Asís, por las facilidades que nos han prestado para el estudio de la pieza, y al prof. Raimondo Zucca de la Universidad de Sassari en Cerdeña por todas sus sugerencias en la interpretación y análisis de la pieza.

La inscripción

El soporte de la inscripción es un bloque en piedra caliza de color marrón claro, al que se le han alisado las caras superior, inferior y frontal. No podemos saber el estado original de las caras laterales porque están fracturadas, aunque pensamos que estas también podían estar alisadas, como atestigua la parte derecha inferior conservada, mientras que la cara posterior no está trabajada. En general el estado de conservación del fragmento recuperado es bueno.

Además, al estar la pieza rota, desconocemos las medidas originales de la longitud. Lo que conservamos del soporte mide 0,85 metros de largo (en su punto máximo) por 0,47 metros de alto y la profundidad es de 0,145 metros (FIG. 1).

Fig. 1- Inscripción depositada en el Museo Arqueológico P. Alejandro Recio (foto Claudia Pau y Antonio Ruiz Parrondo).

El campo epigráfico está sobre la cara rectangular frontal y se presenta pulido (0,70 metros x 0,34 metros, conservados). Está rota la parte izquierda donde empezaría la inscripción y la parte derecha donde finalizaría, dificultando su lectura. Además presenta pequeños desconchones en diferentes zonas.

El texto está dispuesto en cuatro líneas y el espaciado interlineal es uniforme, siempre de 2 cm. La letra empleada en la inscripción es la capital cuadrada con un *ductus* muy cuidado. Las dimensiones de las letras son muy regulares, con una altura de 6,5 cm. en las cuatro líneas. De los caracteres paleográficos hemos de destacar la presencia de

dos interpunciones, una en la primera línea después del *nomen*, y otra en la tercera línea después de la E y antes de la F.

La trascripción del texto es la siguiente:

[---]lius Flac[cus] / [et] Valeria [---]/ [---l]iae Fab(iae) Atili[ae] / [---f]iliae

o

[---]lius Flac[cus] / [et] Valeria [---]/ [---l]iae Fabatill[ae] / [---f]iliae

Posibles interpretaciones y observaciones

Inicialmente examinando el campo epigráfico, hemos llegado a esta posible interpretación:

[. Ae]lius Flac[cus] / [et] Valeria [---]/ [Ael]iae Fabatill[ae] / [f]iliae

Fig. 2- Inscripción dibujada en el siglo XVII por Jimena Jurado (JIMENA JURADO, 1639: f. 100v.).

En tal caso los personajes del epígrafe podrían ser un Elio Flacco con un *praenomen* de una sola letra (como por ejemplo L. M. T. etc.) y su mujer Valeria con un *cognomen* compuesto por pocas letras, que dedicarían el monumento funerario a su hija Fabatilla. En cuanto a su cronología se podría datar en la primera mitad del siglo II d. C. Nuestra interpretación y la propuesta del *nomen Aelius* estaba vinculada a la paginación de la inscripción, porque parecía mantener un *ordenatio* regular, imposible con un gentilicio más largo, y como consecuencia hemos denominado a la hija *Aelia*.

Después de haber investigado, nos hemos dado cuenta que en el siglo XVII (1639), Jimena Jurado había dibujado una inscripción en un pedestal con coronamiento, que según su referencia se encontraba en "casa de Diego de Baeza, que es en la plaza de Linares" (JIMENA JURADO, 1639: f. 100 v.) (FIG. 2), en la cual según este autor se leía:

L Cornelivs Flac / cvs et Valeria / Corneliae Fabati / liae filiae

En el CILA (GONZÁLEZ ROMÁN, MANGAS MANJARRÉS, 1991: 180) se publicó esta inscripción de Jimena Jurado, indicando que estaba desaparecida, con la siguiente interpretación:

L(ucivs) Cornelivs Flac / cvs et Valeria / Cornelia e[t] Fab (ia) Ati / lia e[t- - -] / - - - - -

Anteriormente, en 1985, la investigadora García Gelabert localizó, posiblemente, el mismo epígrafe en el cortijo Casablanca, en la periferia de Cástulo (Linares, Jaén), "empotrado en un muro y formando esquina" (FIG. 3). Se conservaba sólo parte de la inscripción (ABASCAL, 1999: 230). Parece que posteriormente el epígrafe desapareció por segunda vez, de todas formas en 1999 fue publicada por Cabrero (1999: 282), como se indica también en *Hispania Epigraphica* 9, dándole la siguiente lectura:

[- - - Corne]lius Flac[cus /[- - -] Valeria /[- - - Cornel]iae Babatillae / [---]iliae

En el mismo año tenemos también la interpretación de Abascal (1999: 230-233) recogida también en *Hispania Epigraphica* 9, integrada por las partes desaparecidas (indicadas en el texto) y que parece que sólo había podido leer Jimena Jurado, el autor está seguro de que se trata de la misma inscripción dibujada en el siglo XVII, de la cual se conservaría solo la mitad derecha:

[L(ucius) Corne]lius Flac[cus / et] Valeria /[Cornel]iae Fabatillae / [f]iliae

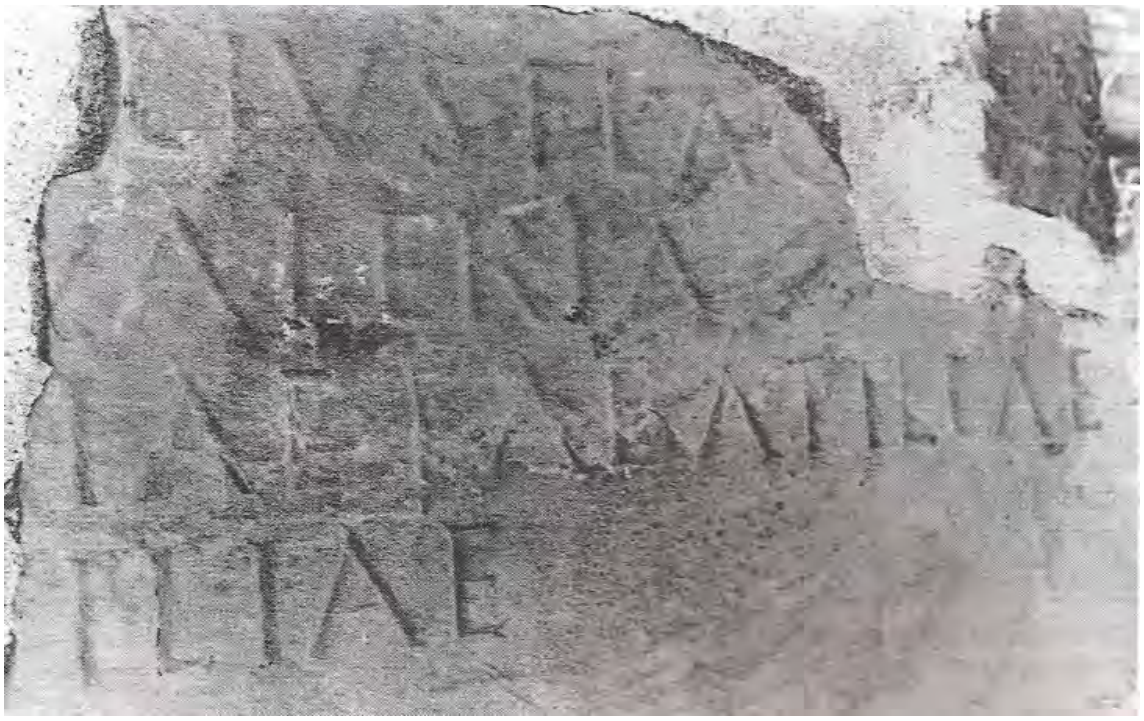


Fig. 3- Inscripción del Cortijo de Casablanca (ABASCAL, 1999: Lámina LXXIV).

Después de haber analizado cuidadosamente el epígrafe conservado en el Museo Arqueológico Padre Alejandro Recio de Martos, consideramos que se trata indudablemente del mismo fragmento epigráfico visto por García Gelabert en 1985, y publicado en 1999 por Cabrero y por Abascal, aunque su estado de conservación seguramente ha empeorado, en la tercera línea ha desaparecido AE, sólo se puede leer la parte superior de la letra A, dificultándose todavía más su posible lectura.

Más dificultoso ha sido comparar el epígrafe estudiado con la inscripción reconstruida por Jimena Jurado en 1639, encontrando muchas divergencias, algunas de las cuales habían ya sido individuadas y oportunamente indicadas por Abascal (1999: 230-233). El autor del siglo XVII dibuja el texto en el frontal de un pedestal con base y coronamiento. Examinando la pieza actual parece improbable que esto haya podido ser su soporte original. Además Jimena Jurado aunque distribuya el texto en cuatro líneas lo hace siguiendo una partición diferente a la de nuestro epígrafe.

El *cognomen Flac[cvs]*, en nuestra inscripción, estaría en la primera línea, mientras que en la reconstrucción del autor del siglo XVII aparece entre la primera y la segunda línea (*Flac/cvs*), además *Fabatill[ae],* en la inscripción conservada en Martos se encuentra en la tercera línea, mientras que en la de Jimena Jurado *Fabati* está en la tercera línea mientras que *llae,* aparece en la cuarta.

Abascal, considera estos cambios como alteraciones realizadas por el autor para poder adoptar un modelo grafico común a diferentes monumentos, o por desconocer el modelo original o porque este había sido muy deteriorado y añade que “la conservación

de los extremos derechos de las líneas 2-4 permite asegurar que no hubo más letras tras las ahora leídas, por lo que el texto presentado se corresponde plenamente con el grabado original" (ABASCAL, 1999: 230-233).

Después de estas comparaciones, y teniendo en cuenta las observaciones de los mencionados investigadores que estudiaron el mismo material epigráfico, podemos sugerir, siempre con un margen de incertidumbre, que el epígrafe en cuestión sea la inscripción perdida del siglo XVII, redescubierta en 1985, desaparecida poco después, y finalmente depositada por unas manos anónimas en el 2003 en el museo arqueológico Padre Alejandro Recio, donde nosotros la hemos encontrado en el año 2011.

En tal caso podía ser interesante las integraciones de *[Corne]livs* y en consecuencia de *[Cornel]iae* basadas en el dibujo de Jimena Jurado, ya que la presencia del gentilicio *Cornelivs*, es muy corriente en Hispania (4,65% de los conocidos), y que "los Cornelii" son bien conocidos en Cástulo, en donde formaban parte de la élite local" (ABASCAL, 1999: 230-233).

Mientras que también el *gentilicio Valeria*, es muy conocido en Hispania (6,18% de los conocidos) (ABASCAL, 1999: 230-233), el *cognomen* de la hija, por el cual preferimos la lectura de *Fabatilla*, coincidiendo con Abascal porque nos parece más correcta que la de *Fabia Atilia* propuesta por el CILA o la de *Babatilla* de Cabrero, es realmente original, desconocido en Hispania, según Abascal derivaría de *Fabatus* (ABASCAL, 1999: 230-233).

Somos conscientes de que nos encontramos ante un documento ya estudiado, aunque perdido por muchos años. Aun así consideramos que es nuestro cometido dar a conocer su "reaparición". De todas formas este estudio nos ha permitido aportar nuevos datos en relación a su soporte, imposibles de obtener desde el dibujo del siglo XVII, o la foto del 1985.

claudiapau00@gmail.com

antoniorp@ugr.es

Bibliografía

-AA. VV. (1999): *Hispania Epigriphica* 9.

-ABASCAL PALAZÓN, J. M. (1999): "Varia II. Dos inscripciones castulenses", *Cástulo. Jaén. España II: El conjunto arquitectónico del Olivar*, BAR S789, 230-231.

-GONZÁLEZ ROMÁN, C. & MANGAS MANJARRÉS, J. (1991): *Corpvs de Inscripciones Latinas de Andalucía*, Volumen III: Jaén, Tomo I.

-CABRERO J. (1999): "Varia V", *Cástulo. Jaén. España II: El conjunto arquitectónico del Olivar*, BAR S789, 259-290.

-JIMENA JURADO, M. (1639): *Antigüedades del reino de Jaén*.

-RUIZ LÓPEZ, I. D. (2010): *La circulación monetaria en el sur peninsular durante el periodo romano-republicano*, Tesis Doctoral, Universidad de Granada.

CONGIU, M., MICCICHÉ, C. y MODEO, S. (a.c.d.), Timoleonte e la Sicilia della seconda metà del IV secolo a.C. Atti del VII Convegno di studi (Caltanissetta, 22-23/05/2010) [Triskeles, VII], Caltanissetta, Salvatore Sciascia Editore, 2011, 283 pp. [ISBN: 978-88-8241-372-9][1]

La regolare cadenza con cui sono organizzati (e di seguito la velocità nella pubblicazione degli Atti, grazie alla collaborazione dell'Editore) rende i Convegni di studi promossi dalla sede di Caltanissetta di *SiciliAntica* un appuntamento prezioso ed imperdibile per lo studioso della Sicilia.

L'argomento scelto per il 2010 è la figura complessa e quanto mai ancora ricca di urgenti incognite da risolvere di Timoleonte e del suo rapporto con l'isola della quale per anni fu ritenuto il vero salvatore.

Dopo la consueta presentazione di Marina Congiu, in qualità di presidentessa dell'associazione, il primo contributo a firma di Stefania De Vido nella sua analisi dei passi diodorei e plutarchei dedicati al condottiero corinzio, prova ad enuclearne pur nelle effettive somiglianze, le diverse ottiche usate dagli autori, il cui comune denominatore è comunque il concetto di libertà (*eleutheria*).

Carmela Bonanno da un resoconto delle nuove indagini effettuate nel territorio ennese. In particolare, alle pendici nord-ovest del monte Altesina (l'antico *Mons Aereus*) sono state rinvenute dai primi scavi (1986-1992) le tracce di un abitato greco d'età arcaica e sulla spianata sommitale un luogo di culto di IV secolo a.C., dove i nuovi saggi (2007) aperti hanno portato alla luce molti frammenti di volti fittili maschili e femminili, il cui stato di conservazione fa ritenere che il sito venga abbandonato alla fine del secolo. Stessa sorte sembra essere toccata ad altri forti (*phrouria*) montani, mentre alcuni scavi urbani hanno permesso di conoscere un piccolo tratto di una più estesa necropoli (IV-III secolo) composto da sette sepolture con un corredo modesto. Seppur parzialmente, sono state rinvenute delle piccole necropoli sia ad Assoro (seconda metà del IV - fine del II secolo) che a Cerami (s.m. del IV - III secolo) con pregevoli esemplari di ceramica siceliota.

A rafforzare la recente tendenza di ridimensionamento dell'opera di Timoleonte in Sicilia, si aggiunge anche il contributo di Lavinia Sole che analizzando i rinvenimenti (tesori e/o isolati) numismatici di sette centri interni dell'isola, in relazione alle evidenze archeologiche coeve, ritiene che tre di questi (Sabucina, Vassallaggi e Balate di Marianopoli) fossero stati abbandonati o sporadicamente frequentati fra la fine del V e gli inizi del IV secolo a.C. Al contrario, i restanti quattro siti (Cozzo Scavo, Gibil Gabib, Monte Castellazzo di Marianopoli e Monte Raffe) avrebbero accolto fra le loro mura i mercenari smobilitati dagli eserciti piuttosto che i coloni fatti venire da Timoleonte.

1 Recensión recibida el 15-9-13 y aceptada el 10-01-14

Una piccola stipe votiva rinvenuta tra il 1913 ed il 1914 ma solo recentemente pubblicata[2], contenente assieme a materiale di III secolo, anche delle statuette fittili femminili tipiche del culto demetriaco, sono al momento le uniche tracce ancor tenui della prima fase di vita della *polis* di Adranon, fondata da Dionisio I intorno al 400 a.C. Ma nei recenti scavi condotti da Gioconda Lamagna sia nell'abitato che nella coeva necropoli (databili entrambi nell'arco cronologico che parte dagli ultimi decenni del IV e finisce col II secolo a.C.), si è accertato che la cortina muraria ebbe due fasi edilizie: una prima databile molto probabilmente al IV ed una seconda di rinforzo e più accurata nella sua messa in opera, riferibile ad un momento precedente alla prima metà del III secolo. Una serie di deposizioni votive (seconda metà del III secolo) ed uno scarico di fornace (III secolo) lasciano supporre un culto eroico e la presenza di una bottega ceramica locale. Se le deposizioni rinvenute nel saggio 8 fossero ricollegabili ad un santuario o un luogo extra-moenia, ai calzanti confronti già suggeriti dall'A., si aggiungerebbe quello ben più affascinante dell'*Heroon* di Akrai, impiantatosi sulla latomia extra-urbana (i c.d. *Templi Ferali*). Un'altra singolare affinità infatti, la si riscontra fra le ceramiche rinvenute nel santuario acrense e quelle qui pubblicate[3]. Ad Angela Merendino è affidata la pubblicazione del corredo di due tombe (fine IV - inizi III secolo a.C.) rinvenute (nel 1978 e nel 1990) nella necropoli occidentale in contrada Sant'Alfio ad Adrano.

Dai recenti scavi diretti da Gioacchino Francesco La Torre sul Monte Sant'Angelo di Licata[4], si ricava che nel periodo storico compreso fra la venuta di Timoleonte e la fondazione (a carattere sinecistico) di Finziade (282 a.C.) per volere del tiranno di Akragas, il comprensorio licatese sia caratterizzato dalla presenza di molti dei *phrouria*, posti da Falaride lungo la direttiva d'espansione che fu demarcata dalle rive dell'Himera meridionale (odierno Salso).

Nella sua puntuale analisi della descrizione della Sicilia, presente nel Periplo dello Pseudo-Scilace (databile nella sua versione aggiornata secondo l'ottica atticocentrica al 338-332 a.C.), Giovanni Uggeri propone di datarla al 485-4 a.C. sulla base dei riferimenti interni e riconoscendovi delle tracce di indicazioni tecniche, degne di un portolano di età arcaica (segnalazione dei porti naturali, ripartizione etnografica, il computo delle distanze in giorni di navigazione e il procedere in senso orario nella descrizione).

Saverio Scierra attribuisce alla bottega del Gruppo di Borelli (330-300 a.C.) un'olpe a figure rosse appartenente alla collezione Nocera ed oggi conservata al Museo Archeologico Regionale di Gela, dove è raffigurato metaforicamente il passaggio fra la pubertà e la maturità di una giovane donna, posta tra le due figure alate ma antitetiche di Eros (nudo e vestito).

2 Cfr. CIURCINA, 2009: 180-183.
3 Per il culto dei caduti acrensi, cfr. SCIRPO, 2012: cds.
4 LA TORRE, MOLLO (a.c.d.), 2012.

Dal riesame dei materiali conservati al Museo Archeologico Regionale di Caltanissetta provenienti dai vecchi scavi degli anni ’50 e ’60 del secolo scorso, Rosalba Panvini nega l’esistenza di una fase “timoleontea” del sito indigeno ellenizzato di Sabucina (provincia di Caltanissetta) sul quale ha rinvenuto nel 2002 un nuovo piccolo quartiere di età arcaico-classica. Pur nell’attuale conoscenza parziale di altri siti interni della Sicania, l’apporto di Timoleonte ad una loro presunta “rifioritura” va al momento ridotto in mancanza di ulteriori e più cogenti conferme. Anche Calogero Micciché fa eco a tale tendenza, sottolineando la limitata diffusione della ‘rinascita’ (*eudamonia*) timoleontea solo ad alcune grandi *poleis* costiere (Gela ed Akragas in primis) e sempre in ottica “corintocentrica”.

Tra le città beneficiate dall’opera di ripopolamento promossa dal Nostro, Kamarina (provincia di Ragusa) è quella che ha conservato le maggiori tracce nella sua architettura urbana e rurale (che Giovanni Di Stefano non esita a confrontare con le coeve abitazioni di Olinto), nonché nelle testimonianze epigrafiche che fotografano le modifiche avvenute con l’inserimento dei nuovi arrivati nel corpo civico.

I successivi contributi sono la versione ampliata di tre poster presentati al convegno: mosso dal suo ferreo credo politico di carattere oligarchico, Timoleonte avrebbe assassinato il fratello Timofane, reo di aver infangato l’onore della famiglia col suo tentativo di instaurazione della tirannide e si sarebbe offerto di guidare la spedizione in Sicilia, dopo aver avuto l’avvallo macedone con la sua visita al santuario di Delfi [Alessandro Nirta]. Giunto sull’isola, lo stratega corinzio non esitò ad allearsi con i piccoli tiranni (Andromaco) che gli offrirono degli indubbi vantaggi militari, risparmiò la vita a Dionisio II che finì i suoi giorni in esilio dorato a Corinto ma si vendicò duramente di coloro che lo tradirono (Iceta, Mamerco, Ippone) nel corso delle campagne militari contro Cartagine [Giovanna Calabrò]. Il pragmatismo politico di Timoleonte non gli impedì, dopo aver richiamato gli esuli nelle loro sedi naturali, invitato nuovi coloni a rinvigorire le antiche *poleis*, riformato la costituzione siracusana in senso oligarchico ma basata sul principio dell’*isonomia*, di lasciare la sua carica di stratego, mantenendone però tutta la sua preminenza nell’assemblea civica [Auretta Sterrantino].

Quali esempi di rinnovamento iconografico, ispirato dai grandi modelli della scultura tardo-classica ed avvenuto tra l’età timoleontea e la prima fase di quella agatoclea, sono presi in considerazione da Mario Cottonaro una statuetta ed una matrice fittili, provenienti rispettivamente dal santuario ctonio di Valle Ruscello (provincia di Enna)[5] e dall’acropoli di Gela, raffiguranti entrambi la dea Artemide stante, con fiaccola in mano ed accompagnata in posizione araldica, da un leone e da una lepre/capriolo.

5 COTTONARO, 2010.

Dalle recenti (2003) indagini sulla collina di Molino a Vento a Gela che hanno portato alla scoperta tra l'altro di botteghe artigianali, di una fornace d'età ellenistica e di una fattoria, Marina Congiu prova a ridefinire la cronologia del quartiere c.d. timoleonteo che si venne a sovrapporre sull'acropoli arcaica fin dai primi anni del IV secolo a.C., dopo la distruzione ad opera dei Cartaginesi (409 a.C.) e proseguita a grandi passi dai nuovi coloni di Kos che, su invito di Timoleonte e sotto la guida dell'ecista Gorgo, ridiedero vita all'antica colonia rodio-cretese.

Nella prima metà del IV secolo a.C., il pericolo "barbaro" non era più visto dai Sicelioti negli indigeni Siculi, ormai totalmente ellenizzati fin dall'epoca di Ducezio, ma piuttosto dai Punici e dagli Italici (la maggior parte dei quali componeva le fila di mercenari usate dai tiranni locali), segnando così fortemente le città che sembrano languire sia dal punto di vista economico che civico. Fra gli aspetti politici ed etnici più rilevanti dell'impresa di Timoleonte a detta di Rosario Patané quello più importante consiste nell'arrivo dei coloni greci da lui chiamati con i due bandi che permise di riequilibrare il tessuto etnico dell'isola, ridando vita alle vecchie *apoikiai* (Siracusa, Gela, Akragas, etc.) ma anche trasformando definitivamente i siti indigeni (Kentouripa, Agyrion) in *poleis* greche.

Pur nella scarsità delle informazioni storiche in nostro possesso, Emilio Galvagno ritiene che l'aristocratico Timoleonte, avverso alla tirannide, avesse a principio restaurato proprio la costituzione democratica, moderata sì da uno generale plenipotenziario (*strategos autokrator*) a Siracusa, dove con l'arrivo dei due legislatori corinzi, a seguito della vittoria sul Crimiso, tentò di dare una patina oligarchica di chiara matrice corinzia.

Elena Santagati passando in rassegna i presagi (*omina*) che segnarono la vicenda del Corinzio dalla sua partenza fino alla morte, fa notare come già in vita, egli riuscisse a ripulire la sua immagine pubblica di fratricida, assumendone quella ben più carismatica di stratega, ecista ed eroe (*eutyches kai eudaimon*). E nelle emissioni monetali siceliote coeve alla spedizione timoleontea (344-334 a.C.), si ritrovano a detta di Daniele Castrizio, tutti i temi della sua propaganda religiosa: dalla preminenza del culto di Zeus *Eleutherios* (la cui iconografia riprende quella della statua di culto innalzata all'indomani della caduta dei Dinomenidi e le cui fattezze si potrebbero riconoscere nella testa bronzea conservata al Museo Archoelogico di Reggio Calabria[6]), alla presenza nelle monetazione degli alleati (Tauromenion, Henna, Agyrion) delle divinità favorevoli al generale corinzio (Apollo *Archagetas*, Demetra e Kore). All'indomani della vittoria sul fiume Crimiso, mutato il peso della monetazione, si cambiò anche l'iconografia dello Zeus, che fu ispirata alla statua del dio *Keraunios* presente ad Olimpia. Il ruolo di *oikistes* delle antiche *poleis* è infine, ricordato da due emissioni: la prima a Gela (con al D/ un eroe che sacrifica un ariete) e

6 Cfr. CASTRIZIO, 2002: 151-168.

la seconda proprio a Siracusa (testa barbata di stratega da identificare con Timoleonte stesso) entrambe con al R/ un pegaso corinzio.

L'ultimo contributo del volume firmato da Rosalba Panvini e Lavinia Sole infine, offre alcune osservazioni sulla stipe votiva rinvenuta nel 1962 in contrada Crescimanno a Monte Capodarso (provincia di Caltanissetta), i cui materiali furono consegnati alla Sovrintendenza di Agrigento dall'Associazione Archeologica Nissena che li salvò dal mercato antiquario. Si tratta di uno scarico votivo effettuato negli ultimi decenni del IV secolo a.C. durante la sistemazione di un santuario (la cui vita si estende dall'età protostorica al IV secolo) probabilmente di carattere ctonio (Demetra e Kore) come indicherebbero tutte le categorie (coroplastica, ceramica e bronzi) legate alla sfera femminile.

Qualche piccolo refuso tipografico e l'austero apparato iconografico non intaccano di molto il valore complessivo del volume che raccoglie una serie di interessanti spunti ed aggiornate messe a punto oramai indispensabili per il corretto approccio alla storia della Trinacria.

Indice del volume

S. De Vido, *Timoleonte liberatore. Appunti per una biografia* (9-20).

C. Bonanno, *Nuove indagini nel territorio ennese e alcune considerazioni* (21-44).

L. Sole, *Timoleonte e i centri indigeni della Sicilia centrale. L'apporto dell'evidenza numismatica* (45-55).

G. Lamagna, *L'insediamento greco di Adranon tra Timoleonte e Ierone II: i dati delle ultime ricerche* (57-64). Appendice: A. Merendino, *Due sepolture della necropoli occidentale di contrada Sant'Alfio di Adrano* (65-73).

G.F. La Torre, *Il territorio di Licata nella seconda metà del IV secolo a.C.* (75-86).

G. Uggeri, *La Sicilia nel periplo dello pseudo-Scilace* (87-99).

S. Scerra, *Un'olpe siceliota del Gruppo di Borelli nel Museo Archeologico di Gela e la distribuzione dei vasi siceliоti nella seconda metà del IV secolo a.C.* (101-119).

R. Panvini, *Timoleonte nella Sicilia centrale?* (121-134).

C. Micciché, *Dopo la morte di Timoleonte: il* kérygma *di Demetrio* (135-146).

G. Distefano, *Case e terre nella Sicilia di Timoleonte. Note di architettura domestica a Camarina* (147-160).

A. Nirta, *Timoleonte oligarca: dal fratricidio alla partenza da Corinto* (163-167).

G. Calabrò, *Ambiguità politica di Timoleonte nei rapporti coi tiranni di Sicilia* (169-173).

A. Sterrantino, *Pragmatismo politico di Timoleonte. Dalla democrazia all'oligarchia?* (175-183).

M. Cottorano, *Una statuetta di Artemide della fine del IV secolo a.C. dal santuario delle divinità ctonie di Valle Ruscello nel territorio di Piazza Armerina* (185-191).

M. Congiu, *L'impianto urbano di età timoleontea a Gela* (193-200).

R. Patané, *Liberazioni, rifondazioni, fazioni. Aspetti politici ed etnici nella Sicilia centrale nel IV secolo a.C.* (201-216).

E. Galvagno, *Timoleonte e la costituzione siracusana* (217-236).

E. Santagati, *La costruzione dell'*Eutychia *di Timoleonte nelle fonti storiografiche* (237-244).

D. Castrizio, *La costruzione dell'*Eutychia *di Timoleonte nelle emissioni monetali* (245-258).

R. Panvini – L. Sole, *Osservazioni preliminari su una stipe da Monte Capodarso* (259-280).

Bibliografia

-CASTRIZIO, D. (2002): "Zeus Eleutherios - Zeus Keraunios", *NAC*, 31, 151-168.

-CIURCINA, C. (2009): "La documentazione archeologica dal Mendolito e da Adrano nel Museo Paolo Orsi di Siracusa", in LAMAGNA, G. (a.c.d.), *Tra Etna e Simeto. La ricerca archeologica ad Adrano e nel suo territorio. Atti dell'incontro di studi per il 50° anniversario dell'istituzione del Museo di Adrano (Adrano, 8 giugno 2005)*, Catania, 177-183.

-COTTONARO, M. (2010): "Il Thesmophorion di Valle Ruscello nel territorio di Piazza Armerina. Dati archeologici dei vani F, G, I dell'edificio 3", in FRASCA, M. (a.c.d.), *Nelle terre di Ducezio. Monte Catalfaro - Terravecchia di Grammichele - Valle di Ruscello - Contrada Favarotta* [*Euarchos. Quaderni della Scuola di Specializzazione in Archeologia dell'Università di Catania*, 1], Catania, 125-163.

-LA TORRE, G.F. & MOLLO, F. (a.c.d.) (2012), *Finziade I. Scavi sul Monte S. Angelo di Licata (2003-2005)*, [*Archaeologica*, 172], Giorgio Bretschneider Ed., Roma.

-SCIRPO, P.D. (2014): "Eroi, Dei e demoni nella vita religiosa di Akrai (Sicilia) in età ellenistica", Mediterranean Journal of Social Sciences, V, c.d.s.

Paolo Daniele Scirpo
National and Kapodistrian University of Athens
pascirpo@arch.uoa.gr

DOMÍNGUEZ ARRANZ, A. (ed.) (2013) Política y género en la propaganda en la Antigüedad. Antecedentes y Legado, Gijón, Ediciones Trea, 303 pp. [ISBN: 978-84-9704-705-0][7]

Los estudios de género en historia llegan a España con cierto retraso, empezando a finales de los 70 y principios de los 80, mucho más tarde que en otros países donde la llamada Segunda Ola del feminismo los impulsa ya en los años 60. Aun así llegaron con fuerza, y en los últimos años se han ido desarrollando diversos grupos de investigación, asociaciones, asignaturas, seminarios y másteres.

Así mismo muchos autores han asumido con entusiasmo la labor de visibilizar a las mujeres y las relaciones de género. La coordinadora de esta obra colectiva, Almudena Domínguez Arranz, catedrática de Arqueología en la Universidad de Zaragoza, es un buen ejemplo, miembro del grupo *Deméter, Historia, mujeres y género* de la Universidad de Oviedo, [seminario…]. Directora desde 2008 de un proyecto I+D+I sobre estudios de género en la Antigüedad. Hace unos años coordinó otra publicación similar, titulada *Mujeres en la Antigüedad Clásica. Género, poder y conflicto* (Madrid, ed. Silex, 2010), recogiendo las actas del seminario del mismo título que había tenido lugar en 2008. Este libro en concreto surge de la publicación de las actas de un seminario realizado en Zaragoza en abril de 2012 bajo el título de "Política y género en la propaganda en la Antigüedad".

El resto de las autoras tienen un perfil muy variado, participando tanto investigadoras que están realizado la tesis hasta catedráticas con una larga y consolidada trayectoria, y tratan, desde diversos puntos de vista, las relaciones de género y los vínculos de las mismas con el poder. La ligazón entre poder y género es analizado desde el punto de vista del uso de las mujeres por parte de un poder político esencialmente masculino, pero también de la participación de las mujeres en los mecanismos del poder, ya sea de forma formal o informal.

Además de estudiar la Antigüedad propiamente dicha se pretende también entrar en nuestra propia visión de la misma y del estudio de la propia historia de género. Se menciona también en la introducción, escrita por la coordinadora, el deseo de no caer en errores como considerar la historia de género sólo como una historia del feminismo o una serie de biografías, así como el deseo de superar la doble invisibilización de las mujeres (por parte de los autores antiguos y por parte de los historiadores modernos), por lo que los artículos que versan sobre historiografía o representaciones actuales se hacen especialmente importantes. Se destaca también el interés en la interdisciplinariedad, siendo, según las palabras de la editora una "empresa común llevada a término entre especialistas de diferentes campos de la historia, del derecho y de la filología".

7 Recensión recibida el 16-9-13 y aceptada el 18-12-13

En el análisis historiográfico anteriormente mencionado se centran los tres primeros artículos, de María del Carmen García Herrero (*Mujeres, historia e historiografía*), Margarita Díaz-Andreu (*Género y Antigüedad: propuestas desde la tradición angloamericana*) y María de los Ángeles Querol (*Las mujeres en los discursos y representaciones de la Prehistoria: una visión crítica*). En ellos se resalta la ausencia de neutralidad en los intereses, incorporaciones y transmisiones de la historia, así como el problema que supone el que, pese a los ingentes esfuerzos realizados por ampliar nuestros conocimientos sobre la historia de género, los resultados y cambios de percepción no lleguen a las obras más generales, que, muchas veces, siguen presentando un mundo visto y hecho fundamentalmente por hombres. El estudio de la profesora Querol presenta un ejemplo muy gráfico de esto, al estudiar la representación de la mujer en los museos, poniendo de manifiesto la perduración y transmisión de prejuicios sobre la mujer en el mundo académico, y reflexionar sobre la posibilidad de invertir esa transmisión.

El ámbito religioso, espacio privilegiado de representación femenina, ocupa un importante espacio en la obra, con los artículos de Maria Paola Baglione (*Il ruolo dei cultu "al femminile" nei santuari d'Etruria. Il caso di Pyrgi*), Susana Reboreda Morillo (*Contextos masculinos supervisados por divinidades femeninas en la antigua Grecia*) y Mercedes Oria Segura (*Todas las mujeres en una diosa, ¿una diosa de todas las mujeres? Venus romana y sus manifestaciones hispanas*). Los diversos modelos que se presentan del "femenino" en un ámbito tan ideológico resultan básicos para comprender las identidades de género y aunque estos artículos se ocupan de la religión desde el punto de vista de las divinidades, encontramos también otros dos artículos más centrados en el acceso y representación del poder femenino mediante el recurso a lo religioso. El artículo de la coordinadora, Almudena Domínguez Arranz (*La elaboración de una imagen pública: emperatrices y princesas asimiladas a diosas del panteón romano*) y el caso presentado por María Carmen Gregorio Navarro (*Fulvia Célera: el poder desde el sacerdocio*) muestran ese uso del espacio religioso para el reconocimiento social de las mujeres, que tienen usualmente vetado el ámbito político civil.

La parte más civil tiene su espacio con los artículos de Isabel Nuñez Paz (*Autoridad y poder femenino en un espacio extrajurídico. De la antigua Roma a la actualidad*), María Dolores Mirón Pérez (*La "cara amable" del poder: reinas y propaganda en las monarquías helenísticas*), Vanesa Puyadas Rupérez (*Cleopatra Selene, reina de Mauritania: la herencia de un mito*), Rosa María Marina Sáez (*La construcción de la imagen del poder femenino en la poesía altoimperial: propaganda y denostación*). La adecuación de los roles de género a métodos informales de autoridad, o a la representación de una doble cara del poder, se combinan con grandes olvidadas de la historia.

La obra cuenta además con otro artículo, de Isabel Izquierdo Peraile (*Aristócratas, ciudadanas y madres: imágenes de mujeres en la sociedad ibérica*) que se sale un poco del ámbito cultural de la obra, presentando una sociedad como la ibera, de la que no conservamos el bagaje textual que sí tenemos en la griega o romana. No resulta fácil el análisis de las relaciones de género cuando faltan los textos y sólo quedan las imágenes. Percibir, además, los cambios que pueden darse en ellas con el paso del tiempo y el surgimiento de estructuras estatales resulta aún más complicado, como reconoce la autora. Por ello resultan especialmente interesantes investigaciones como estas que sienten bases para nuevos debates.

Aunque la obra habla de Antigüedad en general, se centra, como se ha dicho y debido al perfil de las investigadoras, en el mundo greco-romano. Se echa de menos una visión a oriente, por ejemplo, pero es comprensible al ser la publicación de unas actas y no un libro con intención de ser exhaustivo. El interés de la temática es notable, ya que se hace necesario superar visiones sólo victimistas o demasiado optimistas y profundizar en una de las relaciones sociales más básicas. Así mismo el interés de este tipo de publicaciones de congresos, y de esta obra en particular, viene dado, en parte, por poner al alcance del público las recientes investigaciones (aunque no todas sean del todo novedosas y remitan a investigaciones anteriores) y nuevas ideas, que han pasado por un ámbito de debate.

Patricia González Gutiérrez
Universidad Complutense de Madrid
patriciagonzalezgutierrez@gmail.com

NORMAS DE PUBLICACIÓN

1-Todos los autores deberán enviar sus trabajos oiginales con anterioridad al 31 de Octubre de cada año a la dirección de correo siguiente: articulos@herakleion.es Así mismo, cada trabajo podrá ir ilustrado con el número de imágenes que el autor considere pertinentes, siempre y cuando las mismas estén justificadas. Estas imágenes deberán ser enviadas en archivo aparte junto con su pie de foto, en un formato jpg, una resolución mínima de 600 ppp. y la indicación ideal de su ubicación en el texto. La dirección de la revista garantiza que en la medida de lo posible intentará ubicar las imágenes en los lugares indicados por el autor. Los trabajos deberán ser remitidos en formato Word, tamaño de letra 12, times new roman, con interlineado sencillo.

2-Las lenguas admitidas para la publicación de trabajos en la revista Herakleion son: cualquiera de las lenguas oficiales del Estado español, inglés, alemán, francés, italiano y portugués, en caso de especial interés científico la dirección de la revista podrá considerar la publicación de artículos remitidos en lenguas diferentes a las indicadas.

3-Todos los artículos deberán ser acompañados de un resumen en el idioma original del trabajo, así como de otro en cualquiera de los idiomas aceptados por la dirección de la revista. También deberán figurar al pie de estos resúmenes un mínimo de 4 palabras clave en la lengua de cada uno de ellos.

4-Los autores deben identificarse en archivo aparte con su nombre completo, filiación institucional y una dirección de correo electrónico para poder contactar con ellos.

5-Sistema de arbitraje. La revista remitirá acuse de recibo de los artículos recibidos. Los artículos serán remitidos a especialistas externos de reconocido prestigio en la materia, quienes de forma totalmente anónima evaluarán los trabajos sin conocer la autoría de los mismos. Remitiendo las correcciones y sugerencias que consideren pertinentes para su publicación. El autor estará obligado a adaptar el texto a estas exigencias o a argumentar con criterios científicos la no inclusión de las mismas como requisito indispensable para la aceptación definitiva del artículo.

6-El sistema de cita bibliográfica se puede realizar mediante nota a pie de página o a través de insertar entre paréntesis en el texto el apellido del autor, el año de publicación del trabajo referenciado y la página o páginas a las que se hace referencia, en caso de ser monografías. Aunque estas son las preferencias de la dirección de la revista,

ofrecemos libertad en este apartado siempre y cuando el sistema de cita se mantenga homogéneo a lo largo de todo el trabajo. Cuando se cita literalmente frases completas habrá de hacerse entrecomillado y en cursiva. Las palabras en latín o griego figurarán en cursiva para destacarlas sobre el resto del texto.

7-Todos los trabajos deberán ir acompañados de una bibliografía al final del texto. En ella deberán constar todas las referencias utilizadas para la elaboración de los mismos, mediante el siguiente sistema:

-artículos: BROWN, P. (2000): "The study of elites in Late Antiquity", *Arethusa*, 33.3, 321-346.
-monografías: KRISTIANSEN. K. (2001): *Europa antes de la historia*, Península, Barcelona.
-contribuciones de obras conjuntas: COARELLI, F. (1996): "La romanización de Umbría", en BLÁZQUEZ, J.M. & ALVAR, J. (eds), *La romanización en Occidente*, Madrid, 57-68.

8-Los autores son los únicos responsables del contenido de los artículos. Asimismo, la revista mantendrá los derechos que la ley ampara sobre sus trabajos.

9-Las reseñas o recensiones se dedicarán al análisis de libros recientemente publicados relacionados con la temática de la revista. Deberán ajustarse al siguiente encabezamiento: DETIENNE, M. (2007): *Los griegos y nosotros. Antropología comparada de la Grecia antigua*, Madrid, Ed. Akal, 170 pp. [ISBN: 978-84-460-2463-7].